



Anno LII - 1920

(Numero 6)

2° N° di Marzo

ESCE DUE VOLTE AL MESE NEL PRESENTE FORMATO

(Due fascicoli di 32 colonne ciascuno)

Promuove la cultura della donna e ne difende i diritti. Sfugge dalle questioni politiche e religiose

Prezzi d'Abbonamento per l'Anno 1920

PER IL REGNO E PER LE COLONIE AFRICANE

(compresi regali e semi-regali fissati per gli abbonamenti annuali)

Anno L. 15 - Semestre L. 8 - Trimestre L. 5

Un numero separato L. 1

PER LA SVIZZERA

e-per gli altri Stati esteri dell'unione postale (compresa l'America)

Anno L. 17 - Semestre L. 9 - Trimestre L. 6

Un numero separato L. 1

L'abbonamento annuo dà diritto al regalo di un volume della BIBLIOTECA DELLE SIGNORE a scelta.

Gli abbonamenti decorrono dal 1° gennaio, 1° aprile, 1° luglio, 1° ottobre - Presi in qualunque epoca dell'anno, gli abbonamenti possono sempre decorrere dal 1. Gennaio.

Si spediscono i numeri arretrati, senza aumento di spesa, antedatando l'abbonamento

Pagamenti anticipati

Per gli abbonamenti rivolgersi esclusivamente con vaglia-postale o cartolina-vaglia al sig. G. Vespucci, Direttore del GIORNALE DELLE DONNE, via Po, N. 1, piano 3., Casella postale 445, Torino. L'elenco dei settanta volumi della Biblioteca delle Signore, si spedisce a semplice richiesta.

Ufficio di Direzione e Amministrazione: Via Po, N. 1, piano 3., angolo di Piazza Castello.

Avvertenza: L'Ufficio nei giorni feriali è chiuso da mezzogiorno alle due e interamente nei giorni festivi.

Si pregano le Signore Associate che rinnovano l'abbonamento in Ufficio di esigere sempre la Ricevuta (col numero 10.000 progressivo), se no l'abbonamento non sarà valido. Si avverte inoltre che nessuno è da noi incaricato di riscuotere abbonamenti fuori d'Ufficio. Per maggiori schiarimenti scrivere direttamente al Direttore.

E' assolutamente vietata la riproduzione dei lavori pubblicati nel "Giornale delle Donne"

Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (G. Vespucci). — Dall'estremo confine, romanzo originale di Riccardo Leoni. — La pietra filosofale moderna — Il bigliettò dell'ambasciatrice... (Giulio Lambertini). — Nozioni d'igiene. — Spigolature e curiosità. — L'incubo del passato, romanzo (Henry Ardel, traduzione di Giorgio Palma). — Di qua e di là (G. Graziosi). — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (G. Vespucci) - Sciarade.

DIVAGAZIONI



Il tema della famiglia è inesauribile:

Abbiamo veduto come i più audaci novatori, l'intendono — abolizione totale di quello che la famiglia è stata finora — la fiamma del focolare spenta — i coniugi cambiati in compagni — l'unione a vita, in accordo temporaneo...

Vediamo anche spesso come la famiglia si è modificata: realmente: il marito, assorto negli affari e non alieno dallo svagarsi fuori di casa — la moglie tutta lusso, *flirt* e, spesso, stravaganza: l'uomo a destra, l'altra a sinistra — i figli affidati a collegi od a governanti.

Anche questa non è la vera famiglia, sebbene i coniugi vivano sotto lo stesso tetto e mangino alla stessa tavola.

Ecco invece come la trovai descritta e desiderata in un articolo recente, di cui cito una parte.

« La famiglia, formando il primo gruppo umano, vien ad essere il fondamento della società.

« Come l'uomo, neppur la famiglia può essere la sua propria legge ed il suo proprio fine.

« Ove essa si consideri come la propria legge, rischia molto di non seguire che il regime del suo capriccio ed è allora, il trionfo dell'egoismo in parecchi; ove si consideri come il proprio fine, restringe il suo orizzonte e perde la sua forza; peggio, favorisce la vittoria delle inclinazioni naturali.

« Questo permette di affermare che, in entrambi i casi la famiglia non ha più coscienza dell'alta missione che la Provvidenza le ha assegnata, ed è ridotta a non rappresentare che, incompletamente, la sua parte sulla scena del mondo, il che non può, nè deve essere.

« Come? Non avrebbe dunque da compiere che una parte materiale nella società umana? o non piuttosto, una missione più alta? Ma se questa missione le appare un obbligo grave, possiede veramente tutti i lumi che ci vogliono per conoscerne il senso ed ha tanta forza da esser pari all'opera?

« Nulla di più certo che la famiglia abbia una parte da rappresentar in società.

« Essa costituisce, anzi è, uno degli anelli della lunga catena, temprata dalle generazioni successive. È dunque chiamata a continuar l'umanità, dando la vita a nuovi uomini, moltiplicandoli quanto può, provvedendo alla loro sussistenza nella prima età, ed, infine, mettendoli in grado di far senz'aiuto, quando vien per loro il momento dell'emancipazione. Ma, quella parte, anche gli animali l'adempiono.

« La famiglia ne ha una più bella e più nobile ed è la religione che gliela rivela.

« Mercè questa i genitori, invece di limitarsi a preparare i figli a lotte di cui lo scopo è unicamente terreno, si preoccupano di renderli degni del fine superiore pel quale vennero creati.

« Questa parte, tutti la riconosceranno, è più elevata e più santa che quella che mira solo a fornir ai figli, i mezzi di vincere le difficoltà inerenti alla vita ed a favorire gli appetiti, di cui la soddisfazione è, per lo più, il principio delle più avvilenti miserie morali.

« La missione dei genitori è sacra quindi, ed il suo carattere sta poi tutto nel sostituire un'ideale di perfezione morale all'idea, oggi diffusa, di progresso puramente materiale ed intellettuale.

« Gli sposi poi debbono comprendere che devono ai figli qualcosa di più e di meglio delle cure materiali e che il loro dovere è di lavorare al proprio perfezionamento anzitutto, poi a dar loro l'esempio delle virtù domestiche ed infine di incitarli a vincere, con sforzi costanti, i loro difetti. Vedendo i genitori praticare la virtù, i figli imparano ad apprezzarla, e ad imitarli in quel culto.

« Come potrebbero invece raccomandare ai fanciulli di imparar a vincere i loro cattivi istinti, se neppur loro sanno lottare e superarsi? E come oserebbero reclamare maggior abnegazione da loro, se si rivelano egoisti — maggior generosità se vivono, chiusi in una specie di prigione, per colpa dei propri pregiudizii — maggior sincerità se sono mentitori — maggior giustizia se si lasciano guidar, in tutto, dal capriccio del momento e dalla soddisfazione del loro interesse individuale?

« Per render l'esempio efficace, i genitori devono conoscere ed impiegare i mezzi di farlo.

« Fra questi mezzi, i più utili, sono, secondo me, l'intima unione di spirito e di cuore fra padre e madre, una certa indifferenza pei beni materiali, con una più alta stima dei beni morali, una completa comprensione dei doveri generali che incombono ad ogni membro della famiglia, una gran cura di formare degli esseri che diventino, un giorno, utili alla società.

« Il male si è che molti dei nostri contemporanei hanno l'uso di attribuire tutto il bene che si fa quaggiù, alla civiltà, considerando i cambiamenti avvenuti nella famiglia, come il risultato di una continua evoluzione. Non è così.

« La civiltà attuale, consacrando il regno dell'industria e la potenza dell'arnese di lavoro, non vede più, in nessun luogo, una missione ideale.

« Ed invece, le società hanno bisogno di un appoggio sulla religione.

« Rifutando di ricorrervi, la famiglia moderna ha quasi completamente abbandonata la sua missione ideale, riconoscendo e praticando, non il dovere di formar le anime, ma solo quello di armar i figli per la lotta di una vita puramente materiale, col dar loro un'armatura fisica resistente ed avviarli alla professione più vantaggiosa ed invidiata, cioè a quella che procura maggior guadagno e maggior benessere ».

Sin qui l'articolo che, giusto in molte delle sue censure, mi sembra che esageri un po' per altro in certune.

Come rimproverare, per esempio, ai genitori di dar ai figli, un'armatura fisica resistente, tanto necessaria in quest'epoca, in cui la salute non è più quella d'una volta, i nervi che hanno preso troppo sopravvento, minando anche le costituzioni robuste?

La salute fisica poi concorre a dar la salute morale.

E come criticarli se desiderano metter i figli in condizioni di viver bene, se non lautamente, mentre le difficoltà dei tempi esigono mezzi molto superiori a quelli di una volta?

Ned il lavoro è cosa biasimevole, per cui mentre si censurano a ragione gli affaristi, quelli che non vedono nella vita che il denaro, i pescicani, così chiamati con termine nuovissimo e bruttissimo, i disonesti — non v'ha nulla da eccepire contro al professionista integro.

Nè si può dire che gli ideali siano spenti: quello religioso rifiuse al fronte, da noi ed in Francia, quello della patria dappertutto.

Ma è innegabile che l'esistenza moderna, irta d'ostacoli, battaglia continua, obbliga a guardarsi davanti ed intorno, come chi transita per via mal sicura, impedendo troppo spesso, di guardar in su.

Qui sta il compito della madre: è a lei che tocca, sin dalla più tenera infanzia delle sue creature, metter dell'ideale nel loro cuore, spruzzar di poesia la prosa quotidiana. Imparino il vero, ma anche il bello delle cose superterrene: la loro fantasia infantile venga nudrita di dolci fiabe — ne scopriranno l'inganno poi, ma resterà nel cuore dell'uomo deluso, la soavità del loro ricordo, e sull'arda via, insidiata da nemici, rivedrà le praterie in fiorate di magiche corolle che le parole materne evocavano per lui, e si sentirà vicine le due sorelle: poesia e fede, che incorano chi vaga nel fango terreno.

G. VESPUCCI.

DALL'ESTREMO CONFINE

Romanzo Originale di Riccardo Leoni

(Continuazione a pagina 69).

« Ieri l'amica mi scrisse un bigliettino invitandomi a pranzo: la mamma stava bene, quindi accettai.

« Il pranzo fu semplice e breve come sempre: quando il marito di Ida uscì per andar a fumare nel suo salottino privato, ella mi disse:

« — Debbo parlarti di cose serie, Anna.

« — A me? di che si tratta? di qualche sottoscrizione?

« — Ella si strinse nelle spalle.

« — Non esisterebbe altro forse per te che la beneficenza? io apprezzo quelle virtù, ma una bella signorina di venti anni deve anche pensar ad altro.

« — Anche per esempio alle feste? Ai ricevimenti per trovare... quello che non cerco!

« — Oh! quello che non cerchi, l'hai trovato!

« — Io? Dove? Come?

« — Ma sei davvero così miope, così ingenua, da non esserti avveduta che l'ingegnere Valdemora è innamorato di te? E da molto tempo?

« — L'ingegnere che cercava Adele?

« — Ma che? Egli ignorava quel progetto, formato da sua madre, la quale non mirava, poveretta, che ai denari! Ragazza povera, sposata da un uomo che si era rapidamente arricchito, essa considerava la fortuna come l'unica mèta e l'unico bene della vita; il mezzo milione di Adele l'aveva quindi sedotta...

« — Ma lui non sapeva davvero?

« — Aveva indovinato — ma siccome, studiando il carattere di Adele, si era convinto che non era la compagna adatta per lui, si era deciso a parlar chiaramente a sua madre proprio la sera prima della gita funesta. Ed essa, saputo che la fanciulla a cui egli aveva dato il cuore era ricca, anche lei, non si era opposta alla sua inclinazione.

« — Io restavo sorpresa, confusa — ma specie tormentata da uno scrupolo: non aveva, senza volerlo, rubato ad Adele quegli che essa contava di sposare? Forse essa sentiva — cosa naturale della simpatia per lui — forse, pur dissimulandolo, per orgoglio, aveva sofferto. Che parte avrei fatta dunque? Ho risposto all'amica, che avrei pensato alla cosa, ma in cuor mio mi sentivo tanto tanto infelice, riflettendo ai rimproveri della zia Palmira, alla tristezza di Adele... Non aveva nessuna colpa, eppure provava un acuto rimorso... ».

« — Per carità, Anna, sciamai: quel rimorso non ha ragione di essere. Adele accettava l'ingegnere perchè lo sapeva ricco — ma diceva sempre che il suo carattere, le sue idee, non le convenivano e che contava di ridurlo ad assecondare i suoi gusti od almeno a lasciarla libera di far quello che voleva. Ti figuri quel povero giovane, costretto ad accompagnare, ogni sera, la moglie a teatro od ai ricevimenti di snobs e di civettuole, dove si fanno discorsi vuoti e stolti, oppure obbligato a lasciarla andar con qualcuna delle amiche sventate e dei giovanotti fatui che vivono attorno a quelle? Poveretto!

« — Ah! Questo si proponeva Adele? e tu, che cosa le dicevi?

« — Che aveva torto ed era meglio che rinunziasse ad un matrimonio non adatto per lei: ma essa non mi badava — il miraggio del corredo, dei regali di nozze, della casa nuova dove sarebbe padrona, della libertà da signora maritata; l'ipnotizzava.

« — Oh! Nonna! avevi torto, disse gravemente Anna.

« — Torto? che potevo fare, piccina, se non dare dei consigli, pur sapendo che non verrebbero ascoltati?

« — E' vero nonna, scusami, fece umilmente Anna.

Sorrisi.

« — Ah! come la mia Anna prende fuoco all'idea che io facevo torto all'ingegnere Valdemora!

Ella arrossì molto, ma con la franchezza della sua natura eletta, disse:

« — E' vero — io ho sempre stimato quel giovane desiderando che fosse felice: ti affermo che se avessi creduto Adele una compagna degna di lui, mi sarei rassegnata a quel matrimonio... Così soffriva, non lo nego — soffriva doppiamente per lui e per me: ma credi davvero, nonna, che io possa accettarlo?

« — Te lo affermo: sei libera. Non posso, ben inteso, dirti che ti verranno risparmiare, da parte di Palmira e di sua figlia, le accuse, anzi le calunnie — ma chi non è in colpa può sopportare con tranquillità le maligne aggressioni degli invidiosi. Il fatto che Valdemora ha parlato qualche tempo fa, e molto chiaramente a Palmira, ti scagiona. D'altronde egli ti amava già, ignorando i raggiri della madre.

« — Ma questa sapeva tutto prima di partire?

« — Sì, l'ha detto lui a Palmira; eppure non esiteranno a calunniarti presso gli estranei; ma chi conosce te e lui, saprà benissimo discernere il vero.

Ella balzò in piedi, e mi abbracciò.

« — Oh! nonna! come sono felice!

« — Ed avresti voluto rinunciare, per uno scrupolo ingiustificato, a questa grande felicità?

« — Faccio sempre il possibile per non mancar alla lealtà... ed anche per non far del male agli altri. Se Adele avesse amato l'ingegnere, non avrei osato accettarlo.

« — Ed avresti fatto male, perchè i sacrifici non debbono essere sterili ed il tuo sarebbe stato di questo numero.

« — Figurati che, senza che lo domandassi, egli ha detto a Ida che la mamma verrebbe con noi! Che delicatezza! Certo, l'avrei domandato, ma il prevenirmi così, m'ha data tanta gioia! Povera mamma! non avrei potuto lasciarla in custodia ad estranei.

« — Ed il viaggio di nozze, non lo farete? dissi, con un po' di malizia.

« — Non so nulla ancora perchè non gli ho parlato, volendo prima aver la sicurezza di poter rispondere un: sì...

« — Ed ora che l'hai, affrettati — non bisogna perdere uno solo dei minuti benedetti dalla gioia — Sei fortunata, di aver trovato un giovane ricco di nobili doti — è la prima condizione per essere felici quanto si può esserlo quaggiù, poichè il destino preserva, di rado, da tutti i dolori; ma, almeno, con un compagno leale ed amoroso, si evitano le sofferenze che avvilitiscono... che...

Mi interruppi.

Anna mi guardava, sorpresa.

« — Figliuola mia — ho amato anch'io, ma ho sbagliato nella scelta — e la mia vita da sposa non ha avuto che due anni lieti — due anni di illusione... Possa la tua averne molti, sempre benedetti dalla fiducia e dall'amore.

Essa mi prese una mano e la baciò.

« — Nonna cara — avrete un nipote di più — ed un nipote affettuoso, rispettoso...

« — Non ne dubito. Appena la cosa sarà decisa vieni ad avvertirmene.

« — Certo, nonna; ma ho fretta, ora, arrivederci: vado da Ida, quell'ottima amica che si cruciava tanto per me prima e credo che piuttosto che lasciarmi perdere Adolfo gli avrebbe rivelato il segreto delle mene di sua madre.

Mi abbracciò, ed uscì, raggiante. Ottima e cara creatura! La sua vita possa essere facile e piana!

Ho detto tutto a Guido, per cui non ho segreti — è stato contento anche lui — è m'ha detto ridendo:

« — Ed ora, in guardia contro la tempesta!

Ed è venuta, la tempesta, e quanto terribile!

Ieri mattina, mentre leggevo nella mia poltrona, ecco la porta spalancarsi e Palmira, rossa in viso, con occhi scintillanti, balzar dentro.

« — Sai certamente tutto! proruppe.

Alzai, tranquillamente, gli occhi, rispondendo:

« — Oh! non ho tanta pretesa! Saper tutto? Ci vuol altro!

« — Ed hai il cuore di canzonare! Voglio dire che sai come quell'acqua cheta, quella tua prediletta, ha rubato, senz'altro, lo sposo ad Adele! Se egli non ha dato seguito ai progetti di sua madre è stato perchè la sua civetteria, le sue mene, l'hanno affascinato e distolto da mia figlia.

« — Non sai quello che dici, replicai, adirata. Anna è incapace di raggiri ed ignorava che l'ingegnere Valdemora pensasse a lei.

« — Te lo fa credere, perchè sa che tu hai una tal fiducia in lei! Ma io conosco i caratteri meglio di te.

« — Suvvia, come puoi meravigliarti che, date le sue idee, quel giovane abbia preferita Anna che aveva conosciuta nell'intimità, presso degli amici comuni, vedendo quanto valeva? E, del resto, è abbastanza bella, soggiunsi con orgoglio, per ispirare l'amore, anche senza tener conto delle sue doti morali...

« — Bella! esclamò Palmira con scorno — povera mamma, come sei arretrata! sappi che quelle fredde bellezze di linee che sembrano i modelli delle Accademie, non sono più apprezzate. Oggi ci vuole la grazia — ci vuole l'arte del vestire, del camminare, l'eleganza raffinata che costituisce una bellezza che varia ogni giorno, per attirare gli sguardi degli uomini e conquistarli! E, questa bellezza, Adele la possiede, mentre la tua Anna è una pertica mal infagottata che non sedurrà mai nessuno.

Ricordai il divino sorriso, la luce degli occhi di Anna e mi strinsi nelle spalle, replicando però, pronta:

« — Come ha potuto, allora, conquistar l'ingegnere?

« — Perchè è uno sciocco, senza gusto — già, basta

vedere il padre per comprenderlo.

Non potei trattenere una risata per questo squarcio di atavismo.

— È uno zotico che ignora gli usi della società, riprese Palmira. Sono beata che non si sia combinato quel matrimonio per Adele.

Questa volta l'interruppi:

— Ed, allora, perchè inferocisci all'idea che sposi Anna? Povera Anna, le tocca un vostro rifiuto e non sei ancora contenta?

— L'essere ingannati non piace mai... replicò lei, con tuono asciutto. Eppoi, se Adele avesse amato quel giovane, pensa qual dolore sarebbe stato per lei, vederselo portar via da Anna.

— Non ripetere la stessa menzogna, dissi irritata. Adele non lo amava - anzi le sue idee le spiacevano - e si proponeva di riformarlo... speriamo che col prossimo fidanzato non debba fare questa fatica.

Palmira sembrava pensierosa: infine disse:

— Naturalmente, tu davi le dugentomila lire per accontentare la signora Valdemora - siccome questo matrimonio è andato a monte, le ritirerai?

Mi strinsi nelle spalle.

— Ah! È questo che teme? No, Anna non manca di mezzi, la sua vita ritirata in cui i piaceri sono stati gli studi e le beneficenze, le hanno permesso di metter da parte, ogni anno, alcune migliaia di lire del suo reddito - eppoi l'ingegnere non fa certo del suo matrimonio una questione d'interesse: quindi quello che ti ho promesso resta tuo.

Queste parole ebbero la virtù di rasserenare il viso di Palmira (Dio buono! come mai ho una figlia cupida?).

Si fece più calma.

— Certo, Adele col suo fascino ed una buona dote potrà trovar di meglio del vostro famoso ingegnere!

Non risposi.

Palmira si alzò, sorridente e dopo il suo solito simulacro di bacio, mi disse:

— Arrivederci, mamma.

Poi, quando era già sulla porta, tornò indietro, dicendo:

— Per quando le nozze?

— In verità, non lo so - non se ne è ancora parlato - Anna esitava ad accettare per lo scrupolo di poter dar un dolore ad Adele. Ma quando è stata sicura che essa non amava punto il Valdemora, si è decisa...

— Che delicatezza! fece ironicamente Palmira.

E se ne andò, divisa fra la soddisfazione di poter far assegnamento sul mio concorso e la rabbia di vedere Anna far un così bel matrimonio.

Era felice, la mia Anna - veniva più spesso del solito a parlarmi del fidanzato - mai della casa o dei corredi - perchè erano i suoi ultimi pensieri. Non che disprezzasse l'eleganza femminile - anzi, col suo senso artistico ricercava tutte le cose belle, ma quelle erano questioni secondarie per lei.

In quel momento si dava tutta alla gioia di scoprire ogni giorno una nuova qualità nel fidanzato. Io non dubitavo che le possedesse, ma faceva,

naturalmente, anche la parte dell'amore che erompeva finalmente dopo lunga attesa dal cuore della fanciulla.

Essa, come mi confessò, amava da molto tempo il giovane, senza immaginare di poter venir ricambiata - aveva sofferto molto all'idea che sposasse Adele, sapendola frivola ed egoista e temendo che egli dovesse essere infelice.

Ora invece, era sicura che con lei - pronta a cedere sempre ai suoi desideri, anzi a prevenirli - piena di ammirazione pel suo carattere ed i suoi nobili progetti a prò di quelli che soffrono, egli sarebbe felice. E ne ero certa anch'io, poichè vi sono delle nature che danno un affidamento indubbio per l'avvenire.

Ma, dopo alcune settimane, convenne scendere dal settimo cielo a cui gli innamorati erano saliti per assestare alcune questioni - prosaiche eppur importanti: si trattava, cioè, di trovar il modo di tener nella stessa casa degli sposi - in appartamenti separati - il padre di Valdemora e la madre di Anna. Dopo molto studio essi furono d'accordo nel pensare che conveniva comprar una casa onde poterla disporre secondo le esigenze del caso - e la ricerca di quell'asilo fu lunga e difficile. Ma, infine, scoprirono, un po' fuori del centro una graziosa villetta dove la madre di Anna avrebbe occupato parte del piano terreno potendo così, lei che non usciva mai, passeggiar nel giardino quando il tempo l'avrebbe permesso; l'altra parte del piano terreno, verrebbe adibita alla sala da pranzo, la cucina e lo studio dall'ingegnere.

Al primo piano, medesima disposizione - una parte data al padre di Valdemora, l'altra serbata per la sala ed il salottino di Anna - la camera da letto ed il bagno.

Lascio da parte l'uso degli altri locali; naturalmente v'era un garage, la posizione della villa rendendo l'automobile necessario per recarsi in città, specie al padre di Adolfo che aveva per solo svago il Circolo dove si recava due volte al giorno per leggere i fogli e fare la partita. Quel povero padre sembrava più che mai, un automa - parlava appena, avendo perduta la sua ispiratrice, la sua guida: coi suoi occhi imbambolati, il suo testone ben eretto sul collo, rappresentava davvero la stoltezza paga di sé. Ma non dava noia a nessuno, avendo una governante che conosceva le sue abitudini e limitandosi a girare sotto la galleria di giorno ad andar cogli amici alla sera.

La madre di Anna, dal canto suo, viveva da valetudinaria, molto occupata della sua salute, delle sue medicine, ma beata di saper che la figlia le sarebbe sempre vicina, cosicchè potrebbe ancora godere della sua compagnia.

Quando Adele udì queste disposizioni rise di cuore.

— Oh! una villa, ridotta ad un asilo di vecchioni! Questa mi mancava! Come benedico il destino che ha permesso che non andassi a genio a quel bravo signore! Capisco che la mamma non sarebbe venuta a far il paio col degno fossile - vero Bug, l'uomo d'argilla della cinematografia. Basta - la cosa è buffa! Che cuori d'oro! Certo

non faranno il viaggio di nozze per non abbandonare i loro protetti!

— Qui ti inganni, risposi - sapendoli ben affidati, contano anzi di farne un interessantissimo; visitando la Spagna, l'Algeria e l'Egitto...

A questa notizia Adele rise meno - e fu peggio ancora quando vide, un giorno da me, gli stupendi diamanti che lo sposo aveva dati ad Anna - i diamanti di sua madre.

Il passato.

Dopo l'incontro di Montecarlo passai alcuni anni di vita priva di incidenti, turbata solo dal peggioramento di mio padre, invecchiato ancor prima del tempo. Egli era stanco, indebolito, ed io pensavo con spavento, al domani in cui, lui, il mio appoggio, il mio consigliere, il mio conforto, lui, che mi dirigeva nell'educazione dei ragazzi, mi consolava colla sua inesauribile bontà, colla sua tenera e vigile affezione, potrebbe mancarci.

Inquanto ai miei figli, Silvio si faceva più forte, Guido era un tesoro, Palmira, ah! dovevo rassegnarmi a vederla vanitosa, con tendenze mondane perchè era impossibile cambiarle natura.

Mio padre diceva: « - Non crucciarti, è egoista, sarà felice ».

Ed ecco che, all'improvviso, nella mia vita calma sebbene triste, nella mia vita, diventata affatto impersonale, ebbi un'inaspettata, una terribile emozione.

Una mattina capitò un ragazzo, mandato da un alberguccio, di cui persino il nome mi era ignoto - portava un biglietto domandando subito la risposta.

La scrittura era così irregolare, evidentemente tracciata da mano malferma, che non la riconobbi.

Aprii la busta... ed un grido mi sfuggì quando l'occhio corse alla firma: Mario!

Mi abbandonai in una poltrona, tremando tutta ancor prima di aver lette quelle righe.

Poi, quando un velo non mi offuscò più la vista, lessi:

« Adele - è un infelice che ti implora - sono malato, senza risorse, e vengo a domandar il tuo perdono... Ah se tu potessi dimenticare! Il punito sono io. Che anni ho passati! Quanto ho sofferto non volendo mai decidermi ad implorarti! Solo oggi in cui so che i miei giorni sono contati vengo a dirti - vorrei rivederti; udire da te una parola d'assoluzione. Sarai tanto santa da concedermela? ».

Corsi da mio padre.

Egli lesse, poi mi guardò.

— Vado, dissi isolata.

— Va, rispose lui; la pietà lo consiglia.

In un umile cameretta d'albergo trovai Mario, adagiato sopra un canapè. Mario? Ah! Se l'avessi incontrato, per caso non avrei certo ravvisato il giovane bellissimo che m'aveva conquistato il cuore - l'uomo che a Montecarlo mi era apparso ancora aitante e superbo!

Avevo davanti una rovina umana - scialbo, con occhi spenti, capelli radi e brizzolati, a 42 anni sembrava un vecchio.

(Continua).

La pietra filosofale moderna - Il biglietto dell'ambasciatrice...

Gli antichi vennero molto derisi per i vani studi e le appassionate ricerche con cui cercarono, senza risultato, la famosa *pietra filosofale*, che doveva produrre dell'oro. Molti di essi vi dedicarono la vita, illusi da fallaci speranze.

Quello che gli alchimisti non hanno potuto fare, con le loro fantastiche pratiche, la scienza moderna v'è riuscita ora, ma anch'essa, a quanto sembra, senza successo positivo; parrebbe quasi che, come si legge in certe leggende, il diavolo, forse invocato da antichi e moderni, volesse, con mefistofelica ironia, impedire a tutti di compiere l'opera misteriosa.

Non potrei spiegarvi, scientificamente, il processo, col quale, mercè il *radium* si riesce a far dell'oro... e se lo potessi, forse non sarei abbastanza chiaro da farmi intendere.

Si tratta della trasmutazione dei corpi. La scoperta di Enrico Bacquerel sulla luce emessa da un metallo piuttosto raro - l'*uranium* - e quelle dei Curie, che fecero la preparazione del *radium*, hanno modificato le idee dei chimici sulla materia, facendo rinascere, fino ad un certo punto, la speranza di far dell'oro con dei metalli volgari.

Il famoso Lavoisier e gli scienziati del suo tempo, avevano imposta ai loro successori la teoria che vi fossero dei *corpi semplici fondamentali* e dei *corpi composti* che risultavano dalle combinazioni dei semplici, il cui numero era secondo loro di 64. Ma quella teoria venne contraddetta dai fatti, quando i coniugi Curie scoprirono il *radium* che apparve il risultato della trasformazione degli atomi dell'*uranium*.

Far dell'oro mediante questi corpi ora scoperti: *radium*, *polonium*, *helium*, ecc. non sembra teoricamente impossibile, ma è così lungo e difficile l'estrarre il *radium* dall'*uranium* e così costoso, che l'oro fabbricato con quel metallo giungerebbe a valere più dell'oro stesso.

Per ora dunque, alchimisti e scienziati non hanno toccato la meta.

Ma se la scienza non può ancora darci dell'oro, ha avuto un successo, più alto e degno di lei: l'impiego, nella medicina, del *radium* da cui si ottiene il miglioramento, e forse la guarigione del cancro.

Frattanto, per i laboriosi ed ardui metodi di estrazione che il *radium* esige, il *milligramma* di bromuro di *radium* idrato, vale 500 franchi!

Gioachino Rossini fu un grande maestro ed un uomo di molto spirito.

Certo, non era esente dalla vanità degli artisti in genere, ed oltre ad essere noto come un compositore meraviglioso, ci teneva anche ad essere e farsi ritenere un conquistatore, ammirato ed amato dalle signore.

Ecco un piccolo aneddoto a questo proposito.

Un giorno, alzandosi, Rossini ricevette un biglietto così concepito:

« Una signora venuta da Napoli a Milano nell'intenzione di vedere il maestro, di cui la musica fa il giro del mondo, portando ovunque la sua fama, vi aspetterà questa sera alla *Scala* nel palco di prima fila, n. 11, per dirvi a voce, quello che non osa affidare alla carta ».

Il maestro voltò da tutte le parti, e rilesse quello scritto lusinghiero, compiacendosene molto.

Che provenisse da una dama si comprendeva subito, giudicando dalla finezza della carta, dallo stemma della busta, dal tenue, ma delicato profumo che emanava dal foglio e, specie, dai caratteri sicuri ed eleganti.

Figurarsi il maestro! Andava in brodo di gingiole!

« Questa, ripeteva fra sé e sé, vuol essere una bella conquista! È un dolce benvenuto che Milano mi dà! ».

In quella, la porta si aprì ed apparve il tenore che interpretava, quasi sempre, le opere del maestro, un artista dalla voce mirabile. Come tacere la buona ventura capitata?

Rossini non vi pensò neppure.

Ma mentre si disponeva alla delicata confidenza, l'altro disse:

— Sapete che è arrivata or ora l'ambasciatrice di Francia?

— È bella? fece il maestro.

— Una meraviglia! E va pazza per la vostra musica, tant'è vero, che ha fatto subito prendere un palco alla *Scala*.

Attento, Rossini ascoltava.

— Un palco?

— Sì; in prima fila: il N. 11.

Questa volta il maestro non disse altro, perché un istinto l'avvertì che valeva meglio serbare il segreto sul biglietto, semi-amoroso, da lui ricevuto.

Uscito il tenore, Rossini si vestì, si pettinò, si profumò con somma cura e, frattanto gli vibrava in cuore una musica deliziosa, la musica d'amore.

Appena fu pronto, si affrettò a correre in teatro recandosi al palco n. 11.

Oh, delusione! Era vuoto!

— Si sa, fece il maestro, le signore sono lunghe a vestirsi, specialmente — e sorride — quando si preparano ad una conquista.

Ed aspettò con pazienza.

Aspettò durante il primo atto, aspettò durante il secondo, ma non più con pazienza: era furibondo e glielo si leggeva in viso.

Verso la chiusa dell'opera, finalmente! la porta del palco si aprì; era Lei?

No. Dalla fessura passò solo una mano che teneva una busta.

Rossini gliela strappò, e la lacerò con fretta febbrile; indi lesse:

« Caro maestro,

« La signora ambasciatrice m'incarica di farvi le sue scuse, spiegandovi i motivi per cui non ha potuto tener parola.

« *Primo* — Non è ancora a Milano.

« *Secondo* — Non vi verrà probabilmente, mai.

« *Terzo* — Non esiste.

Infatti, Rossini rammentò allora che l'ambasciatore era vedovo.

« Aggradite, illustre maestro, i miei rispettosi ossequi

« l'umilissimo vostro ammiratore
« *Primo Aprile* ».

— Stolto che sono! esclamò Rossini. M'hanno fatto una burla e mi son lasciato canzonare come un imbecille!

In quella udì, una risata e vide in platea il tenore che era preso dalla più folle ilarità.

— E così? Ho saputo darvela da bere, per quanto siete furbo? disse l'artista.

Rossini finse di ridere anche lui, ma non perdonò e l'artista se ne avvide quando il maestro cessò di prenderlo per interprete.

Ma ecco un altro caso in cui la burla la fece Rossini.

La fama del maestro, come buongustaio, oltrepassava quasi la sua celebrità da compositore.

Un giorno, in una città di provincia, entrò in una trattoria, dove venne ricevuto con un rispetto, misto di trepidanze, perché il padrone ed il cuoco, seppur lusingati, erano inquieti sapendo quanto fosse difficile di accontentare il maestro.

— Buondì! Buondì! gridò il maestro. Ho una fame da lupo! Servitemi subito.

Cinque minuti dopo, aveva avanti una copiosa colazione.

Il maestro mangiò e bevve senza profferir sillabe. Poi, alzandosi, prese il cappello e la mazza. Ma all'improvviso scoppiò in singhiozzi.

— Maestro! maestrol che avete? chiese il trattore interdetto.

— Vieni qui... vieni... ed abbracciami, amico mio!

— Oh! non oso...

— Abbracciami, ti dico!

Qui i singhiozzi raddoppiarono.

— Santo Dio, che vi accade?

— Ahimè! Ahimè! sclamò Rossini, con voce disperata. Vuoi sapere perché ti abbraccio? Perché non ci vedremo mai più;

Graziosa, non è vero?

GIULIO LAMBERTI.

NOZIONI D'IGIENE

L'arte di mangiare — Punti neri — Inferiorità olfattiva delle donne — Nota amena.

La *Revue* ha un interessante articolo del dottore Felice Regnault intorno all'arte del mangiare: insegnamento di cui hanno maggiore bisogno (forse per giustizia compensatrice) quelli che avrebbero i mezzi necessari per mangiare a loro talento. La dispepsia, infatti, è un malore che affligge più specialmente le classi agiate: ed è pur troppo un male di cui è grandemente difficile la guarigione.

In ogni modo — scrive il dottore Regnault — e lasciando per ora in disparte la dispepsia, i felici

che hanno buon appetito e buono stomaco, debbono curare la conservazione dell'uno e dell'altro. In primo luogo, perciò occorre mangiare con piacere: poichè mangiando un cibo che non gusta, la secrezione della saliva e del succo gastrico è deficiente, e la digestione diviene perciò laboriosa.

Poi bisogna mangiare lentamente, segue il dottor Regnault. L'esistenza frettolosa che conduciamo un po' tutti, ha generalizzato la brutta abitudine di mangiare rapidamente. Ne consegue che i succhi digestivi non arrivano ad attaccare gli alimenti male divisi, e che si formano perciò delle fermentazioni che sono uno dei maggiori coefficienti dell'artritismo. Il dott. Regnault afferma — citando anche le esperienze del Fleteber — che ordinariamente una masticazione lenta e prolungata del cibo basta a ridonare l'appetito e a rimettere in ordine uno stomaco malato, e insegna vari metodi — primo quello di dividere il cibo in piccoli pezzi — per effetto dei quali coloro che hanno il vizio inveterato di mangiare prestissimo, possono poco a poco correggersi.

Inoltre — soggiunge il Regnault — bisogna che la gente abbandoni il vecchio pregiudizio che un cibo abbondante sia utile. La verità è invece che si mangia troppo: ciò che è dannoso per lo stomaco debole che non arriva a digerire tutti gli alimenti, ciò che genera le autointossicazioni, come per lo stomaco robusto che digerisce tutto, ma che prepara al suo proprietario le congestioni epatiche, l'uricemia, le alterazioni del rene e via via.

Esaminando, per ultimo, la questione della digeribilità degli alimenti il Regnault ripete che in genere sono facilmente digeribili quelli che si mangiano volentieri: e che ogni individuo deve fondarsi sulla sua propria esperienza.

Punti neri. — La nostra pelle è mantenuta morbida dalla secrezione delle ghiandole sebacee esistenti nella pelle stessa. Ora il condottino escretore di quelle ghiandole può restringersi; contribuisce spesso la penetrazione d'un parassita che si fa loro ospite. Perciò la ghiandola non potendo espellere tutto il grasso che segrega, si ingrossa, e facilmente dando la colorazione nera. La pratica ordinaria di espellere la secrezione schiacciando i singoli punti neri è dannosa in quanto irrita facilmente la pelle. Noi consigliamo invece lozioni mattina e sera con una mistura a parti eguali di acqua calda, acqua di Colonia e salicilato di soda: si asciuga diligentemente e si termina con lozioni di acquavita pura di lavanda.

Un dotto medico inglese avendo notato che le donne in generale s'intendono poco di vini, ha voluto indagare la causa di questa penosa inferiorità. Le esperienze hanno dimostrato che l'organo olfattivo delle donne è notevolmente inferiore, in sensibilità, a quello dell'uomo. Ecco in qual maniera le esperienze furono fatte. Furono mischiate diverse essenze all'acqua pura — e si consultò, per esempio, che l'uomo poteva scoprire la potenza dell'essenza di limone in una quantità d'acqua

duecentomila volte equivalente al suo peso, mentre la donna non se ne avvede che allorchè la quantità d'acqua è cinque volte minore. Questo spiegherebbe l'amore estremo e irragionevole dei profumi nella donna: ad essa bisogna un mezzo litro d'acqua di Colonia o d'altre materie più asfissianti, allorchè l'uomo può contentarsi di qualche goccia.

Dalle memorie di un veterinario:

— « Mi diedi con ardore all'arte di curare le bestie nell'intento d'essere utile al mio simile.... ».

SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

Balzac e il caffè — Utilità delle inserzioni nei giornali — Fenomeno..... americano — Per album.

— Lasciamo la parola all'illustre scrittore — chè nessuno, meglio di lui, potrebbe usarla alla descrizione.

« Ho scoperto un orribile e crudele metodo, che non consiglio se non agli uomini di grande vigoria, dai capelli neri e forti, dalla pelle impastata d'ocra e di vermiglio, dalle mani quadre, dalle gambe tozze, come una balaustina.

Si tratta dell'impiego del caffè macinato, freddo ed anidro (parola chimica, che significa poca acqua o senza) preso a digiuno. Questo caffè cade nel vostro stomaco che, voi lo sapete da Brillat Savarin, è un sacco vellutato all'interno e tappezzato di succhiatoi e papille: esso non vi trova nulla e si attacca a questa delicata e voluttuosa fodera, divenendo una specie di cibo che vuole i suoi succhi: esso la torce, malmena quelle graziose pareti come un carrettiere che maltratta dei giovani cavalli; i plessi si infiammano, fiammeggiano e fanno andare fino al cervello le loro faville. Da quel momento tutto si agita: le idee si mettono in movimento come i battaglioni della grande armata sul terreno della battaglia e la battaglia comincia. I ricordi arrivano al passo di carica, bandiere spiegate, la cavalleria leggera dei confronti si sviluppa con un magnifico galoppo; l'artiglieria della logica accorre col suo treno e le sue munizioni; i tratti di spirito giungono a frotte come bersaglieri; le figure si levano; la carta si copre di inchiostro perchè la cavalleria comincia e finisce con dei torrenti di acqua nera, come la battaglia finisce con la sua nera polvere.

Ho consigliato questa bevanda, presa così, ad un amico che voleva assolutamente fare un lavoro promesso per domani. Egli si è creduto avvelenato, si è rimesso in letto e vi è rimasto. Era un giovane alto, biondo, dai capelli radi e con uno stomaco di cartapesta. Vera stato, da parte mia, una mancanza di osservazione.

Lo stato, in cui vi mette il caffè preso a digiuno nelle condizioni magistrali, produce una specie di vivacità nervosa, che rassomiglia a quella della collera: la parola diviene alta, i gesti esprimono una impazienza morbosa, si vuole che tutto cam-

mini come le idee trottano: si è litigiosi, irati per dei nonnulla, si arriva a quel bizzarro carattere del poeta, tanto criticato dai droghieri; si dà agli altri la lucidità di cui si gode. Un uomo di spirito deve allora guardarsi bene di farsi vedere o di lasciarsi avvicinare.

Ho scoperto questo stato singolare, per alcuni casi, che mi facevano perdere, senza lavoro, la esaltazione che mi procuravo. Degli amici — presso cui abitavo in campagna, mi vedevano ringhioso, creatore di brighe, di cattiva fede nelle discussioni. Il giorno seguente io riconoscevo i miei torti e ne cercavano le cause. I miei amici erano scienziati di prim'ordine, e perciò le trovammo presto. Il caffè voleva una preda ».

Questo dice Balzac. Ora noi diciamo alle lettrici: *si le coeur vous en dit*, provatevi. Ma se le conseguenze sono eccellenti, il mezzo è ben perfido. Dev'essere orribile trangugiare quella polvere asciutta, nera ed amara — e si capisce, anche senza troppa figurazione battagliera — come si debba restarne stomacati e di malumore per tutta una mattinata.

In una città di questo mondo, un operaio comprò sei libbre di zucchero in polvere, e quando l'ebbe a casa, esaminatolo con attenzione, trovò che era mescolato con una buona libbra di farina.

Egli si recò alla redazione del giornale più diffuso del luogo, e vi fece inserire il seguente avviso: « Il droghiere che, in sei libbre di zucchero m'ha venduto una libbra di farina, è pregato farmi recapitare la libbra di zucchero rubatami, se non vuole che io ne pubblichi il suo nome ».

La mattina dopo, l'operaio riceveva non una, ma trenta libbre di zucchero da diverse ditte, che credevano d'aver tutte quel peccato sulla coscienza.

E dopo ciò chi sarà quel bonomo che non vorrà approfittar del giornale per farvi una larghissima pubblicità?

S'intende che quando si tratta di fenomeni straordinari hanno sempre l'America per patria d'origine. Un bimbo è diventato vecchio in pochi mesi di esistenza. Nascere, aprire gli occhi, volgendo arditamente intorno verso la luce, mettere i denti, muovere i primi passi, è stato l'affare di poche ore. In capo a un paio di settimane eccolo già adolescente, col labbro superiore ornato di fine peluria, che poco oltre il compimento del mese è diventata « onore del mento ». A due mesi, barba intera; a tre, la testa e il mento incominciano a brizzolarsi e appaiono le prime rughe. A quattro mesi ecco la vecchiazza; a cinque, la persona si curva, e bisogna ricorrere al bastoncino per appoggiarsi: siamo alla decrepitezza.

A sei mesi ecco la morte per consunzione dell'organismo, l'esaurimento completo della vitalità.

È l'accelerazione dell'esistenza, portata al suo massimo grado.

Per *album*. Le grandi virtù non sono sempre sul nostro cammino; ma possiamo ad ogni ora praticarne delle piccole con un grande amore.

L'Incubo del passato

Romanzo di Henry Ardel - Traduz. di Giorgio Palma

(Continuazione a pagina 75).

Ed ecco che, all'improvviso, sorgendo da qualche misteriosa profondità dell'anima, un nome le saltò alle labbra; il Padre Cyriane!

Diede un sussulto, e nella sua memoria apparvero il volto triste, gli occhi pensosi, profondi, la bocca dal sorriso d'indulgenza e di bontà infinita.

Come, perchè pensava, ad un tratto, a lui? Certo, per la ragione che, quella sera stessa, incidentalmente, Michele le aveva detto:

— Ho incontrato, poco fa, il Padre Cyriane che m'ha fatte molte domande sul conto tuo, chiedendomi se non potrebbe venir a trovarti. Dovresti riceverlo... sono sicuro che egli ti farebbe del bene. Oh! quelle parole, così semplici, di cui Michele non poteva misurare la portata, come le tornavano alla mente in quell'ora!

Sì — il Padre Cyriane era forse, il solo a cui potrebbe andar a domandare soccorso. Era un prete! gli parlerebbe come i cattolici al confessionale. Ed egli non la tradirebbe mai. E lui, che era l'amico di Michele, giudicherebbe quello che ella dovrebbe fare, per suo marito: Parlare o continuar a tacere?

Ed, all'improvviso, sentì di aver presa una risoluzione così energica, che entrò nella calma dell'inevitabile accettato.

Senza esitanza, l'indomani mattina, appena Michele si fu recato al Tribunale, Vania si fece condurre in vettura, a Vaugirard, nell'umile alloggio, dove il Padre si era ritirato, quando, chiuso il suo convento, aveva dovuto tornar a Parigi.

Vi era andata, una volta, con Michele e, ad un tratto, ricordò l'allegria della loro gita di quel giorno, sotto un fosco cielo d'inverno: ma, allora, era così felice, così allegra! oggi splendeva un sole sfolgorante, ed essa veniva, sola, col cuore spezzato.

La vettura si fermò nella viuzza che si allungava appiè della chiesa di San Lamberto, sulla piazza, dove dei fanciulli giuocavano, all'ombra degli ippocastani.

— Il Padre Cyriane è in casa? domandò alla portinaia, improvvisamente turbata dall'idea che egli potesse essere assente.

— Sissignora; il Padre è tornato da molto tempo, dopo aver detto messa. Potete salire: è al terzo piano.

Vania fece un cenno di assenso: la sua risoluzione non vacillò neppure un secondo, ma il cuore le batteva nel petto a colpi così violenti, che dovette fermarsi alcuni attimi, prima che la sua mano tremante riuscisse a suonare.

Una vecchia serva apparve.

— Vorrei vedere il Padre Cyriane.

— Non so, signora, se potrà ricevervi: la mattina, a quest'ora, sta lavorando, fece la donna, che aveva

un viso arcigno, incerta però se poteva mandar via la visitatrice, ed involontariamente, sedotta dalla sua delicata bellezza, che il lutto rendeva commovente.

— Portategli, vi prego, il mio biglietto di visita...

La vecchia, vinta, prese il cartoncino ed introdusse Vania in una minuscola sala da pranzo, di cui le finestre davano sulla piazza, d'onde salivano delle risate di fanciulli.

Scorsero pochi minuti; una tale sensazione di pace emanava da quell'abitazione silenziosa, che, per un attimo, la febbre di Vania si calmò.

Frattanto la serva ricompariva:

— Se la signora vuol seguirmi... il Padre l'aspetta nel suo studio.

Vania ebbe allora l'impressione che il suo cuore cessasse di battere, che là, davanti a quel sacerdote, la sua vita dovesse finire.

Eppure, non accadde nulla di straordinario; essa entrò, salutata dall'amichevole esclamazione del Padre:

— Che bella sorpresa, cara figliuola! Come siete buona di venir a trovare un vecchio amico! poichè, spero bene, che mi considerate come tale?

Dopo aver stretto nella sua la mano delicata della giovane donna, egli le porse l'unica poltrona (di vimini) — di quella stanza monacale, di cui tutta la vita sembrava raccolta sulla larga scrivania, ingombra di carte, libri e rassegne, sotto lo sguardo doloroso di un grande Cristo, appeso alla parete.

Anche da quel lato, la finestra era aperta e, sul cielo luminoso, si profilava, snello, il campanile di San Lamberto, dominando le cime fronzute dei castani in fiore.

Vania non aveva risposto — affranta dall'emozione, guardava il volto emaciato del prete. Dietro quella fronte verrebbe deciso il suo avvenire!

Fra alcuni minuti, il Padre conoscerebbe la tragica verità, che essa credeva di non dover mai affidar a nessun orecchio umano, poichè la confessione saliva irresistibilmente alle sue labbra.

Eppure, essa non parlava ancora.

Il prete cominciava a stupire; non credeva più ad una semplice visita di Vania; accadeva certo qualche fatto, a lui ignoto, fatto che doveva esser grave, perchè l'espressione del viso noto, fosse tanto cambiata, Egli contemplava, con infinita pietà, il volto dimagrato, che il dolore pareva avesse cesellato nella neve.

Quella donna non era più che l'ombra della radiosa creatura che egli aveva veduto, sei mesi prima, entrare, una sera, dalla signora Corbiéry.

Con grande bontà disse:

— Avete passati dei giorni molto crudeli, povera figliuola. Appena ho saputo la vostra sventura, ho pregato per voi, domandando a Dio di aver pietà del vostro dolore.

— Perchè, Padre; dovrebbe aver pietà di me, che non lo prego? eppoi, egli vede, certo, in me, una grande colpevole!

— Colpevole? perchè non avete ancora fede in lui? ma la fede non dipende dalla nostra volontà. Offritegli il desiderio sincero di venir a lui, e la

pace scenderà nell'anima vostra, per render meno crudele il vostro patire.

— Padre, credete che la mia Sonia sia presso Dio? Allora, sarebbe lontana da suo padre!

Nell'accento di Vania v'era come una gioia selvaggia di liberazione.

Gli occhi del prete assunsero un'espressione di grave sorpresa.

— Ma perchè non sperare invece che la bambina ed il padre siano riuniti?

— Perchè io odiavo quell'uomo e non potrei sopportare l'idea che egli gusta la dolcezza che mi è rifiutata ora!

— Ma lui non vi odiava, figliuola! la sua anima e quella di Sonia augurano certo entrambe che voi...

— Padre mio, Padre mio, giudicate così, perchè ignorate...

— Ignoro... che cosa?

Il minuto supremo era giunto: bisognava parlare. Con voce sorda, ella disse:

— Padre mio, ho bisogno di un consiglio... e sapendo che siete l'amico di Michele, sono venuta a voi...

— Non solo l'amico di Michele, ma anche il vostro ora... Ditemi quello che vi preoccupa e vi ascolterò con tutto il cuore.

— E quello che vi confiderò, Padre, resterà fra di noi, come se lo dicessi al vostro confessionale? Ho la vostra promessa?

— L'avete, figliuola; parlate!

Vi fu un attimo di silenzio. Attento, il prete aspettava.

— E' una questione religiosa che vi turba l'anima?

Ella crollò il capo e la confessione le cadde dalle labbra, come un peso così grave che non poteva più sopportarlo.

— Padre...; ho ucciso...; ed ho mentito...

Egli diede un sussulto.

— Figliuola mia, che dite mai?

— La verità! la verità, finalmente!

Il prete la fissava, inquieto, domandandosi se il dolore non aveva alterata la sua ragione, per cui volle insistere:

— Vi rendete ben conto delle vostre parole? non avete ucciso, suavia! Eppoi — ucciso chi?

Vania gli volse uno sguardo così tragico che egli sentì, subito, che le sue parole erano ispirate alla verità.

— Avete dimenticato, Padre, il mio passato? quell'uomo della cui fine mi hanno incolpata, ebbene — era così! io l'avevo ucciso!

Per quanto il prete sapesse padroneggiarsi, non poté reprimere un'esclamazione simile ad un gridò:

— L'avete ucciso?... E Michele lo sa?

— Oh! come potete domandarlo, voi che conoscete così bene mio marito?

No — Michele non lo sa? Gli ho sempre detto che Oliviero Dantesque si era ucciso maneggiando la rivoltella con mano malferma... ha creduto... Se gli avessi rivelata la verità, non avrebbe potuto difendermi con tanto calore... Gli sarebbe mancata la convinzione.

— Certo!... egli sarebbe incapace di parlare contro la sua coscienza.

Le mani di Vania tremavano.

— L'ho compreso subito; quindi non gli ho confessata la verità. E nessuno al mondo, all'infuori di voi, la sa, quella verità terribile!

Egli la fissava con una specie di spavento.

— Ma perchè... perchè avete commesso quel delitto?

Vania rispose con violenza!

— Per difendermi contro di lui che voleva, quella sera, prendermi per forza. Era ubriaco... ha tentato di afferrarmi, mentre tutto l'essere mio si ribellava pel disgusto... per l'orrore! la sua rivoltella era sulla tavola... vicino a me, l'ho presa, gridandogli che se non mi lasciava... avrei tirato... Egli m'ha stretta ancor più... Ho tirato! Ed, allora, le sue braccia si sono allentate... ed egli è caduto; poi il sangue ha cominciato a scorrere dalla sua fronte...

Vania tacque, dopo aver fatto, con voce gelida ed ansante, in brevi frasi rotte, quella risurrezione dell'ora terribile.

— Disgraziata figliuola! mormorò il prete.

— Vi faccio orrore, non è vero?

— Orrore? No — vi compiangio con tutta l'anima.

Il viso giovanile assunse un'espressione di dolore indicibile.

— Ah! sì — potete compiangermi! non credo che molte creature possano soffrire più di quello che soffro ed ho sofferto...

Gli occhi gravi del prete erano pieni di pietà.

— Povera, povera figliuola! No — non mi fate orrore, perchè sono certo che il vostro, è stato un accesso di follia, di cui avrete avuto poi un rammarico, un rimorso infinito...

Essa crollò il capo.

— Padre, mi giudicate diversa da quello che sono... No — non ho avuti rimorsi... ma, anzi, una gioia orribile di essere liberata... Da tanti giorni volevo il nostro divorzio... ma lui vi si rifiutava deridendomi e dicendo che ero la sua proprietà, la sua prigioniera, che non gli piaceva di abbandonare...

— Egli vi amava.

— Amava il mio corpo! fece lei, duramente: amava lo strumento di voluttà, che ero per lui! Ed appunto perchè sentivo che egli mi depravava, volendo farmi scendere al suo livello, ero giunta ad odiarlo... Se sapeste che terrore aveva del suo amore che mi profanava... se lo sapeste, Padre, comprendereste lo scatto irreflessivo che m'ha spinto contro di lui, in una ribellione di tutto il mio essere di donna...

Si interruppe un po', affranta dal cozzo di tanti ricordi ridestati.

Ed il prete disse, lentamente:

— Sì... sì, comprendo.

Essa riprendeva già, come se, rotta la diga del silenzio, l'onda del suo pensiero sfuggisse irresistibilmente:

— Michele, lui, sa un poco di quello che ho sofferto... ho pur dovuto spiegarglielo, rivelando molte cose... pel processo. Nella misura del possibile, egli ha saputo quello che io avevo dovuto sopportare in certe scene spaventevoli avute con Oliviero... perchè

mi rifiutavo ormai a cedere alle sue insistenze...

— Povera, povera figliuola! ripetè lui.

Per quanto fosse abituato ad udire ogni genere di confessioni, questa lo turbava, destando in lui un'impressione di incubo. Era realmente un'omicida, quella fragile e leggiadra creatura, accolta da amici carissimi, che la trattavano come una dei loro, quella donna che aveva ottenuto l'amore di un Michele Corbiéry?

Lei, rifinita non pensava neppure più... Aspettava il suo giudizio, come altre volte, nella Sala delle Assisi.

Il Padre riprese:

— Perchè venite a dirmi tutto questo oggi?

Essa rialzò un po' la testa.

— Perchè?... perchè ora mi sembra intollerabile che Michele mi creda quello che non sono! perchè non posso più sopportare di averlo ingannato, affermando che ero innocente, e di aver acconsentito a diventar sua moglie, mentre egli ignorava che fossi una delinquente.

I lineamenti contratti del prete si erano fatti severi.

— Oh! sì... tutto questo è colpevole... molto colpevole! Come avete potuto accettare il suo nome, di uomo onesto, il suo amore... tutta la sua vita... tacendogli una verità così grave? la vostra delicatezza, la vostra coscienza, non vi avevano dunque fatto sentire che era un'azione abominevole sorprendere così la sua buona fede? Se volevate tacere, era il vostro diritto — ma non dovevate accettare la sua proposta!

Essa fece un gesto di sdegno.

— Non accettarla? L'ho fatto. Ho respinto quell'amore che veniva a me, senza che l'avessi desiderato. Ho detto, ho ripetuto a Michele, che non potevo essere sua moglie — gliel'ho affermato, dicendogli che aveva, dietro di me, un passato che quegli che vorrebbe sposarmi dovrebbe, assolutamente, rassegnarsi ad ignorare per sempre.

— Ed egli vi ha acconsentito? Ah! Povero Michele! Come porta la pena di essersi lasciato sedurre solo dal fascino umano!

Assorto nei suoi pensieri, egli non si era forse accorto di parlar ad alta voce, perchè un'espressione di rammarico passò nei suoi occhi, quando vide il viso di Vania alterarsi ancor più.

— Padre, gli ho ricordato, io stessa, che mi avevano allevata senza fede... gli ho anche detto che sentivo per lui, una riconoscenza infinita, ed anche molta affezione, ma nessun amore... Eppure, egli ha continuato a supplicarmi di acconsentire ad essere sua.

Allora sebbene non avessi altro desiderio che quello di restar libera, e nonostante il mio orrore del matrimonio, ho ceduto per sdebitarmi con lui, vedendo quanto l'avrei reso felice, lui, che mi aveva salvata!

— Ma per qual'aberrazione non avete compreso, sciagurata figliuola, che commettevate un nuovo delitto, morale questa volta, abusando così della fiducia di un uomo onesto?

Essa fece un gesto per respingere l'accusa.

DI QUA E DI LÀ

Storiella amena — I nostri bimbi — Fra amiche
— Al ristorante — Sciarada.



Tra tutte le storielle che si diffondono giornalmente sui boulevards parigini, ne cito una che avrebbe un certo successo in una commedia. Essa ha per eroi due uomini d'affari. L'uno, prima di partire per un viaggio, va ad affidare all'altro diecimila franchi e glieli consegna innanzi ai suoi impiegati. « Tu me li serberai fino al mio ritorno, gli dice, fra un paio di mesi. « Va bene ». Trascorsi due mesi, il viaggiatore va a farsi restituire i suoi diecimila franchi. « Che diecimila franchi? » domanda l'amico, cascando dalle nuvole. « Quelli che ti ho affidati prima della mia partenza ». « Tu ti inganni certamente, perchè io non ho nessun ricordo d'una cosa simile ». « Ma come! se erano anche presenti i tuoi impiegati! ». « Ebbene, facciamoli venire qui, se non ti dispiace ». Gli impiegati sono convocati. Il padrone li interroga: « Sentite, egli dice, vi ricordate che questo signore mi abbia consegnato due mesi fa diecimila franchi in presenza vostra? ». Tutti rispondono negativamente. Nessuno di essi si ricorda di nulla. « Benissimo, fa il padrone, potete ritirarvi ». Poi, quando sono usciti, rivolgendosi all'amico sbalordito: « Ora, gli dice, eccoti i tuoi diecimila franchi... Io volevo sapere, se potevo contare sul mio personale ».

I nostri bimbi.

— Ebbene, Nannino, come ti piace il tuo nuovo maestro?

— Ah! non sa niente. Figurati che oggi ha domandato a me chi è che ha scoperto l'America!

La signora in visita trovò la piccola Bettina che piangeva come se le scoppiasse il cuore. « Che cos'hai? poverina! » — le domandò in tono di profonda simpatia. Bettina rispose fra i singhiozzi: « Roberto vuol diventare un gran chirurgo, quando sarà grande ».

— Ed è questo che ti fa piangere, mia cara?

— Sì; ha cavato fuori tutta la segatura dalla mia bambola per vedere se ha l'appendicite.

È logico!

Il ragazzo, tutto allegro:

— Papà, ho trovato per la strada un berretto da ciclista.

— E che ne vuoi fare?

— Adesso tu devi comperarmi una bicicletta!

Fra nonna e nipotino.

Giacomino: Nonna, hai dei buoni denti?

La nonna: No, mio caro, disgraziatamente non li ho più.

Giacomino: Allora ti darò da custodire le mie noci finchè ritorno.

Il ritratto.

A Milano, fra due forestieri.

— Sai, mi son fatto fare un ritratto all'olio.

— (distratto) All'olio? O come mai! Se qui fanno tutto al burro!...

(Continua).

Fra amiche.

— La signora che sta vicino a me ha comprato un cappello esattamente simile al mio.
— Che impertinenza! E che cosa avete fatto voi?
— Ho regalato il mio alla cuoca.

Al ristorante.

L'avventore: Cameriere!... Queste uova sono andate a male...

Il cameriere (stupito): È impossibile; il cuoco mi ha assicurato che di tutte le uova guaste ne aveva fatto frittate!

Ed adesso, che ho finito, dovrei dirvi che il motto della sciarada dello scorso numero era *marciapiede*, ma è meglio che io suggelli l'articolo con un colmo e con un'altra sciarada:

— Il colmo per un negro?

— Passare una notte bianca!

Piace a voi, donne, il primo alla follia.

Il tutto è malattia?

Nol so; ma se per l'altro un gran tormento.

Lo battezzo, credetemi, non mento.

G. GRAZIOSI.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI



Amore di donna - Cambiamenti nella vita femminile.



La signora E. C. - Milano, non trova naturale che la donna abbandoni l'uomo, « ultima, anche dopo la speranza », eppur questo fatto accade spesso.

Sarà irragionevole, anche assurdo, ma è così - più l'amore, di cui ha fatto la sua vita, le sfugge più la donna vi si aggrappa. Può quindi amare un essere che le dimostra indifferenza e persino quell'ostilità che, in certuno, subentra all'amore, amarlo con passione, con delirio, sino a morirne e se ne citano e vedono molti casi, l'amore non essendo governato dalla ragione.

Certo, l'abbandono è offesa, l'abbandono è spesso crudeltà; ma il cuore che ama non si risente; perdona anzi ed implora, fino all'ora estrema.

Così Gaspara Stampa morì per il conte di Collalto. Così oggi, molte, troppe altre, illuse, poi derelitte, cercano l'oblio in una tragica fine.

Nulla somiglia meno all'amore che l'amicizia nelle origini, poichè quel sentimento è basato sulla stima, la comunanza di ideali e di aspirazioni, eppure, a poco a poco l'amicizia si confonde con l'amore, se i due amici, uomo e donna, sono giovani. E perciò esiste di rado l'amicizia fra persone di sesso diverso, perchè, se sono liberi, finiscono col fare la cosa più naturale ed indicata: sposarsi; se non lo sono, la loro affezione non sembra giusta ed ingenera sospetti.

Ma credo anch'io che oggi, colla maggiore emancipazione della donna, colla maggior coltura che le fornisce altri obbiettivi che il *flirt* e l'amore, il

sentimento di fratellanza spirituale che si osserva nelle inglesi, diventerà, in certi casi, possibile anche da noi.

Per altro il Ferrero ha ragione; la cosa dipende dal clima e forse dalla razza, che ha il sangue caldo ed il culto dell'amore, dal contegno dell'uomo il quale, meno evoluto della donna nella nuova questione dei diritti di questa, continua a considerarla sotto gli aspetti di una volta e cioè: oggetto di conquista e di piacere - massaia e madre - o zitellona - creatura da sfuggire, perchè tarda cacciatrice di marito o pedante dottrinaia, che invita al riso od allo sbadiglio.

Per lui, la signorina che, avendo rinunciato al matrimonio, si dedica alla scienza, all'arte od alla carità, è un essere anfibio che non ammette.

Quindi, quando essa si mostra disposta all'amicizia, lui scappa, se la signorina non è più giovane nè bella, o le risponde con proposte d'amore se essa può ancora sedurre il cuore e lo sguardo.

L'altro motivo che vien addotto per le nostre donne; la mancanza d'attività cioè - lavoro per le meno agiate - interesse nei casi della vita sociale, beneficenze per le ricche - è quello che tende a scomparire o meglio, è già scomparso in parte, poichè molte italiane hanno assunto degli impieghi o sono entrate nell'insegnamento, ed un gran numero di esse si occupa delle diverse opere che mirano più che al sollievo al miglioramento del popolo: le laute mercedi ne hanno cambiato la sorte, ma senza promuovere sinora il suo miglioramento, perchè chi lo guida avendo dimenticato nell'insegnargli a tutelare i suoi diritti, di ricordargli che ha dei doveri. Ma che doveri? quelli, secondo la moralità nuovissima, li hanno solo i borghesi!

Qui m'accorgo che divago - torniamo al nostro argomento. Ma se le signore non hanno bisogno di porger certi soccorsi all'operaio, resta da aiutare la falange dei disoccupati, dei vagabondi e più dei fanciulli e dei giovanetti, quegli esseri che oggi, per motivi complessi, morbosità congenita, cattivi esempi, vizi precoci, danno un così spaventevole numero di delinquenti.

L'opera che reclama maggior buona volontà e sacrificio - ed in pari tempo urge di più, è questa: - educare, frenare, redimere quei terribili incoscienti.

Lessi, poco tempo fa, di una signora che si dava a quel compito, ottenendo, colla dolcezza assai più che coi castighi e riuscendo a trasformare dei piccoli bruti in creature umane.

Che opera mirabile! Che divino trionfo!

È innegabile che in questi ultimi anni la vita femminile è molta cambiata in certi punti.

Prima aveva per principale obbiettivo la vita mondana, e negli svaghi preferiti, la visita teneva un posto cospicuo.

Ogni signora aveva il suo « giorno » considerando come un grande onore di avere la sala affollata di visitatrici - era un seguito dell'antica « conversazione » molto gustata una volta e resa celebre dai salotti della Contessa d'Albany e da quello della contessa Maffei.

Ma che divario tra quelle conversazioni e le visite! Nelle prime era un succedersi di indifferenti, con uno scambio di discorsi su fatti recenti, ma il tutto trattato senza profondità e sempre interrotto dall'andare e venire delle visitatrici - gli uomini erano scarsi ed, in genere, reclutati fra quelli che popolano le feste da ballo, mentre, nei salotti da me nominati, convenivano artisti, scrittori, patrioti, e si discuteva di cose gravi, per lo più preparando, in segreto, le sorti future dell'Italia.

La visita a poco a poco, finì col morir di inedia, le signore trovando modi più utili di impiegare il loro tempo.

« Non esiste più cordialità! Si vuol vivere da orsi! sclamano certe sfaccendate, che si dilettaivano di girar i salotti, raccogliendo novità e pettegolezzi: le signore non sanno più stare in casa.

Questo è un errore.

Se è condannata la visita di cerimonia, o di vanità, resta la visita fra intime.

E non è una stolta smania di uscite continue che spinge la signora a non inchiodarsi nel suo salotto, per vedere una sfilata d'indifferenti, ma il desiderio di passar utilmente il tempo, sia nell'ascoltar delle dotte conferenze, sia coll'accompagnare i figli alle scuole di ginnastica ed alle lezioni, sia a prender parte alle sedute di Società benefiche.

Perchè biasimarle? Meritano anzi delle lodi sincere, cessando di essere bambole e di curarsi solo di futilità.

È sono sulla buona via, su quella in cui, un'amicizia seria fra uomo e donna sarà possibile, perchè non si tratterà di civetterie, di *flirt*, di sentimenti ibridi o di « passionette », ma di un'unione spirituale, fondata su comunanza di ideali e di attività generose.

RICCARDO LEONI.

* * * * *

Conversazioni in Famiglia



❖ Signora Constantia - Como. - Grazie signora Biancospino della sua preziosa risposta e delle cortesie sue espressioni a mio riguardo. Ben a ragione ritiene pur Ella *arduo* il famigerato compito di suocera. Compito che mi sono rifiutata di assumere, non per esimermi da certi doveri ingrati, ma solamente perchè ritengo la mia giovanissima figliuola non idonea al grave compito di sposa e di mamma. La mia figliuola e lo dico con vera compiacenza, è veramente savia e sono certa saprà fare in qualunque occasione il proprio dovere, ma metterla così subito appena terminati i suoi brillanti studi, in una vita di tante responsabilità, fra le mille preoccupazioni di una famiglia propria, mi sembra quasi troppo sacrificarla. Ed appunto l'ho sperimentato io stessa quanto riesca penoso e faticoso il principio della vita coniugale e materna. Fra i miei ricordi, vivissime ancora alla mente, mi sono le lunghe notti di veglia con tre bambini che sommarono in tutto 38, dico trentotto mesi, mentre

io stessa (avevo solamente 22 anni); ero tormentato dal sonno più caparbio del mondo che mi rendeva gli occhi tanto stanchi... È vero che molti sostengono che per la cura dei bambini vi sono le persone di servizio, ma io so per esperienza che di esse non ci si può mai fidare e che se si vuol vedere i propri figli crescere sani, robusti e buoni è necessario vigilarli attentamente.

Riguardo al genere poi, dico la verità, sarei piuttosto esigente. Lo vorrei sano, aperto e di carattere. E non parmi molto facile trovare queste eccellenti qualità riunite in un solo individuo. Mi sembra che i veri caratteri vanno scomparendo nei giovani; ve ne sono pochi veramente di un pezzo, che non si lasciano traviare da tante tentazioni, che non si lusingano per abbaglianti promesse. E se si osserva loro che certe transizioni non dovrebbero essere permesse, rispondono che oggi fanno tutti così, e che guai e grattacapi si procurano quelli che non vogliono seguire la corrente. Ebbene proprio non posso perdonare a chi non sa restar saldo ad un principio, a chi ondeggia qual piuma al vento, e pur di procacciarsi come onori e ricchezze, tiene le maniche espressamente larghe. In un uomo particolarmente vorrei dignità e fierezza, e se posso compatire certe ingrate esteriores di modi, certe apparenti ruvidezze, non posso assolutamente lasciar correre su quel punto, per me di capitale importanza... E francamente, trepido per l'avvenire di queste mie benedette figliuole che ho cercato di educare all'alta scuola del dovere... e come sempre nei casi difficili ne affido a Dio la causa.

— In quest'ultimo pazzesco carnevale, che ha fatto montare tante testoline, vi siete domandato anche voi, amiche carissime, come qualche volta ho fatto anch'io, se non è un errore inculcare ai propri famigliari essere doveroso astenersi *dallo spreco e dal lusso*. La generosità e l'altruismo sono virtù del passato, si dice: ricordarsi che nel mondo vi sono tante miserie dalle quali non è permesso togliere completamente gli sguardi, è giù di moda. Oggi bisogna cercare di brillare il possibile, per farsi un posto comodo ed invidiato nel mondo; bisogna prendersi la sua parte di tepore artificiale, forse con un po' d'astuzia e senza tanti complimenti inutili... È una vecchia storia la virtù modesta... ed a quella sono solamente devoti i minchioni!... Non è questo forse il codice della spensierata vita moderna? E non si sbaglia forse davvero a non volerne seguire i nuovissimi comandamenti?... Ebbene no; io sento che non saprò mai staccarmi dai vecchi principii di rettitudine che mi sono fatta dovere di inculcare anche ai miei figliuoli. Sento che un giorno o l'altro verranno nuovamente apprezzate le sode virtù che fanno i martiri e gli eroi... che salvano le patrie e le società da infiniti malanni, da guai inconfessabili. Sento che soprattutto nel mondo sono necessarie le sane energie morali, per sapientemente guidarsi e godere di quella pace deliziosa che sola può soddisfare il cuore. Gli onori, le ricchezze, le feste e le gioie mondane non potranno mai dare quell'alto godimento che deriva dalla ferma con-

vinzione di compiere un dovere; quella compiacenza grande e sacra che ci viene dalle buone azioni. E continuerò ancora e sempre a ripetere ai miei figli che solo seguendo i chiari dettami del Vangelo si potrà degnamente vivere... Vorro che essi, i miei figli diletta, sani, allegri e buoni, mi aiutino a tener ben alta la santa bandiera dagli smaglianti colori che pur riflettono anche nel nostro amato italico vessillo: fede, speranza, amore. Colori che giammai si perderanno anche se esposti ai modernissimi raggi *ultra* o *x* del nostro vecchio sole!...

Trovo, signora Orobica che i nostri egregi collaboratori la consigliano saviamente. Non rifletta oltre misura e chiedi a Dio i lumi necessari per ben adempiere la missione alla quale la chiama.

È verissimo signora Silenziosa, la carità per essere proficua deve essere *illuminata*... ed appunto la forma pomposa di certe beneficenze urta la suscettibilità e promuove confronti veramente odiosi.

Vorrei rispondere a qualche altra domanda delle associate; ma lo farò un'altra volta per non invadere troppo spazio. — Sig. Direttore, ho letto nel libro del suo signor padre, riverito ed indimenticabile, un'infinità di osservazioni appropriate, che pure vorrei riportare; mi limito a citare per oggi, una frase che mi ha dato grande soddisfazione:

« Fanciulle, donne ammodo ve ne sono ancora, grazie al Cielo... Si guardi intorno, signor mio; le persone che gli appartengono, le creature gentili che rallegrano la sua casa non potrebbero offendersi delle sue interrogazioni pessimiste? ». E' questo a proposito di certa letteratura verista.

Sempre gentiluomo perfetto e sempre eletto nei suoi giudizi a nostro riguardo.

❖ *Signora di un paesello.* — Da diverso tempo, è vero, le conversazioni in famiglia languono un po'. Chi ne prendeva parte più interessante e più viva — la signora Lettrice, Flavia S., Maggiolino — non si leggono più da diverso tempo. Mi auguro che non abbiamo nessuna preoccupazione di alcun genere e, mi permetto pregarle di ritornare, con la loro arguzia, con la loro cultura, con la loro sagacia, ad abbellire il nostro caro salotto il quale, dispiacente di tali mancanze è molto lieto ogni volta che, deve aprire la sua porta d'oro per una nuova visitatrice. Chi potrebbe sdegnarsi gentile signorina di Trieste, del suo saluto espansivo ed impetuoso se porta la chiara voce e l'infinito amore della città, verso la quale, da quasi cinque anni, i nostri cuori hanno inviato palpiti dolorosi e gioiosi, e per la quale, il nostro pensiero ha avuto delle grandi ali instancabili? Venga adunque ed alzi le tendine troppo abbassate affinché il sole radioso ravvivi il nostro gentile consorzio. Le note della giovinezza e della allegrezza sono sempre care e consolanti!

Ernesta Battisti ha perfettamente ragione. La generosità deve essere anche eroica, molto più trattandosi di esseri piccoli ed innocenti, ma anche chi li ha immaginati, ma chi ha visti i tormenti da vicino, chi ha vissuto delle ore, dei giorni, dei mesi, degli anni, in continua e terribile angoscia,

chi conobbe i grandi martiri, non può fare a meno di trovare che questa grandezza di anima rasenta l'esagerazione. Secondo me, che pur sento tanta pietà per quei bimbi infelici, l'Italia avrebbe dovuto, magnanimamente sempre, aiutare quei piccoli, ma là, nella loro Austria, senza aprire le sue porte, sulle soglie delle quali vi è, purtroppo, ancora chi piange, e vi si scorgono ancora molte macchie di sangue! È d'altronde un piccolo nemico che, sotto vestigia di carità troppo grande, entra e si ferma!

A me, veda signora Larc, non mi piacerebbe affatto tenere un uccellino in gabbia. Ogni volta che vedo quelle povere bestioline chiuse nella loro piccola casa, mi sento stringere il cuore. Una volta ne fu regalato uno a mia figlia. Ella piccola ed inconsapevole si rallegrò tutta a quel dono, ma io potei persuaderla immediatamente e dopo pochi giorni, quando il donatore era lontano, aprì essa stessa l'uscio della gabbietta e sorrise quando vide il gaio animaluccio volare, volare e sparire! Noi, a cui la natura non ha dato le ali, abbiamo un corteo infinito di morte giovinezze, per procurarle e volare; perchè far prigioniera, una piccola creatura alata? Sebbene il suo amico abbia la libertà in casa, è sempre un povero prigioniero.

Gentil signora Costantia, io, un genero lo sognerei come è mio marito. Credo che mia madre ne sia assai soddisfatta. Amantissimo di sua moglie, educato, gentile, col cuore e la mente sempre rivolti al benessere della famiglia, affettuoso coi suoceri quanto con i propri genitori, non amante di divertimento... Non è forse così che si sogna un genero? Ella, cara signora, deve essere prosima a maritare una sua figlia. Deve essere molto giovane però! e me ne congratulo di vero cuore.

Ho sentito che il codice Coreano punisce come delitto il nascondere la propria età. Curiosa davvero? Allora da noi, quasi tutte le donne verrebbero bastonate ben bene! Quale debolezza; ma è un fatto che specialmente le signore non dicono mai i propri anni, non contentandosi più volte di levarsene pochi. Fanno delle sottrazioni meravigliose.

Una domanda. Ho letto che soltanto le donne cattive sono appassionatamente amate. È vero?

❖ *Signorina Folletto, Roma.* — Eccomi di nuovo saltellante e ridente tra voi a salutare le vecchie amiche, ad incoraggiare le nuove arrivate con un affettuoso — benvenuto! — La mia eclissi vi avrà meravigliate, dopo le promesse che vi avevo fatte di chiaccherar molto; ma sono stata così assorbita e quasi soffocata da una serie di matrimoni, uno dei quali proprio nella mia famiglia, da proibirmi sia pure una piccola visita a voi. Il matrimonio è come una disgrazia, una disgrazia allegra, che porta spesso la felicità anziché il dolore, ma che viene come quella, con tante noie e tante faccende. Ora però, di nuovo libera, eccomi a cinquant'anni con la buona intenzione di non lasciarvi se non quando siate stanche di sentirmi. Debbo rimettere il tempo perduto, ma vi avverto che, anziché diventar più seria, con le nuove esperienze che ho fatto, mi sento ancora più vivace perchè

vedo che sempre e dovunque la cosa migliore è l'allegria. Signor Leoni, come le voglio bene per aver detto che è un errore chiamare cattivi i ragazzi sfrenati, troppo amanti del gioco, e considerare invece buoni i sornioni che non rivelano mai il fondo della loro anima già bacata. Io sono un indemoniato Folletto, e *me ne vanto*, ma confesso senza falsa modestia che non mi sento affatto cattiva e penso sempre più agli altri che a me stessa. Ma perchè io sostengo come lei che è meglio la bontà allegra che la cattiveria mascherata dalla serietà, mi dicono che voglio scusare la mia natura vivace ed irrequieta. È odioso far parte degli incomprendi e farsi credere vittime, ma certo i caratteri che incontrano più facilmente le altrui critiche e sono molto difficilmente compresi, sono quelli allegri. Non so se vi interessa, ma ve la dico lo stesso. Mi accadde una volta di trovarmi in villeggiatura con due ragazze molto simili a me (non so per quale miracolo perchè all'infuori di loro non ne ho mai trovate) ed una signorina che era, una *perfetta signorina*. Sempre composta, sempre occupata in mille lavorini e ricami, seria, poco amante del chiasso, insomma un modello di figliuola che i nostri rispettivi maggiori ci mettevano avanti consigliandoci di imitare, moderando la nostra esuberante vivacità. Nonostante l'innata antipatia per tutto ciò che sa di freddo e studiato, noi riconoscevamo le sue buone qualità e quasi glie le invidiavamo perchè le risparmiavano gli innumerevoli avvertimenti e rimproveri di cui tutti invece erano molto prodighi con noi. Giunse al nostro orecchio una voce maligna contro di lei, ne rimanemmo più che meravigliate addirittura stordite e, prima di credere, volendo vedere coi nostri occhi, cominciammo un'interessante e divertentissima caccia da veri *detectives*. Non vi so dire quante ne facemmo, ora nascoste nei tronchi cavi degli alberi che avevamo scelto per osservatori, ora sotto i ponticelli della strada, ora infilate in profonde buche piene di tele di ragno e di spine... Eravamo tre dello stesso genere ed io come sempre Folletto! Alle fine vedemmo quel tanto che ci bastò per convincerci che la serietà della signorina perfetta non era altro che una maschera che le permetteva di fare il suo comodo nelle ore eccentriche. Forse fu malignità la nostra, ma confesso che con molto piacere e grandissima soddisfazione raccontammo le nostre scoperte a tutti quelli che disapprovavano le nostre maniere spigliate ed irrequiete perchè poco adatte per signorine e volevano indurci ad imitare quella persona molto corretta e ben educata.

Ultimamente poi, in un salotto mi sono ritrovata con i due Folletti e vedendo l'ambiente pieno di serietà mi rifugiai con loro nell'angolo vicino al pianoforte, un po' lontano dalle signorine per bene, per poter scherzare e ridere in libertà, come bimbe felici. Quelle altre, invece, si mantenevano serie, silenziose come mummie, tanto che dissimulavano sembravano novantenni matrone cariche di pensieri e di preoccupazioni. Forse in quel momento erano preoccupate e la loro grande preoccupazione doveva essere la mancanza dell'altro sesso, perchè

appena ne apparve un campione, per quanto orribile e sciocco, esse l'assalirono, se lo strinsero in mezzo e cominciarono a dire e a fare tante sciocchezze che i tre folletti ammutolirono dallo sorpresa. Poi però, rallegrandosi scambievolmente di essere, nonostante la loro allegria, molto più seri delle cosiddette persone serie, e fortunatamente molto lontani dal somigliare alle moderne signorine, si precipitarono al pianoforte, suonando e cantando dettero sfogo alla loro gioia, isolandosi dal gruppo ormai occupatissimo e felice. Questo capita ad un folletto, ma esso è sempre gaio ugualmente e molto filosofico perchè se fa arricciare qualche smorfioso nasino con le sue biricchinate, ne gode e sa di essere amato così com'è. Eppoi ditemi francamente, un Folletto quando corre, mostra, è vero, le gambe senza scrupolo, ma le signorine *beneducate* non ne scoprono di più quando siedono in pose languide nelle poltroncine dei salotti? E se un Folletto fa, molto sgarbatamente, lo riconosco, un palmo di naso a chi osa fargli un complimento sciocco, non è forse peggio quando le moderne personcine, ballando, lasciano cadere le scollature dei succinti e velati vestiti per scoprire un bianco omero? Buone signore, ditemi che non è male essere un Folletto, che non è male correre e ridere e far chiasso, quando si cerca di conseguire nella vita uno scopo nobile, quando in ogni azione si cerca di non nuocere agli altri anzi di giovare loro in qualsiasi modo. Vivo nel mondo, frequento molto, e debbo confessare di essere felice ogni volta che vedo quale incomparabile abisso mi separa dalle signorine d'oggi. Ho torto?

La signorina Silenziosa ha messo in campo un argomento molto grave. I soccorsi prodigati con tanto amore ai bimbi viennesi hanno suscitato le più alte discussioni. La vibrante protesta di Ernesta Battisti mi ha fatto venire in mente una storiella che racconto per quelle tra voi che non la conoscono. Un bellimbusto che voleva sfoggiare uno spirito che, poverino, non aveva, incontrandosi con un sacerdote lo schiaffeggiò dicendogli: Cristo disse: a chi vi percosse la guancia destra, porgete la sinistra. — Il sacerdote si volse, ricevè impassibile lo schiaffo sulla guancia sinistra ma poi alzò le mani sul bellimbusto e restituendo moltiplicato ciò che aveva ricevuto lo concio come meritava. Prima di andarsene esclamò: — Cristo non disse però quello che si deve far poi!

Traetene voi le conseguenze logiche riguardo ai bimbi viennesi; siano soccorsi perchè innocenti della colpa dei loro padri, ma...

Un saluto caro alla nuova sorella di S. Giusto che irrompe con tanto slancio nel salotto. Vorrei poter dividere con lei il mio posticino, perchè le nostre voci unite potessero con maggior effetto interrompere la gravità delle conversazioni; ma io sono semplicemente un Folletto che, irrequieto, saltella qua e là, avvicinandosi ora a quella ora a questa per dare a tutti un sorriso, una parolina, ma non possiede un cantuccio proprio suo per quante piccolo, e quando deve ascoltare si rannicchia dove può, magari tra le sottane, nascosto all'ombra delle signore più importanti. In ogni

modo il Folletto ricambia di cuore il suo bacio, felice che un'altra giovinezza gaia sia entrata nel salotto dopo quella dell'Americanina. Fiorellino sai ridere tu, sai godere? Ebbene anziché scendere in lotta con quello scapolo impenitente (solo pare perchè il destino gli ha negato una graziosa cugina) unisci la tua allegria alla mia e tentiamo di ricondurlo alla sua gaiezza di spirito di prima guerra: vuoi? Una sana allegria ringiovanisce e ci fa più buoni e pazienti nelle piccole contrarietà della vita.

Mi pare di aver fatto il possibile per annoiare tutti; se non vi sono riuscita, tutto merito della vostra indulgente e generosa pazienza. Scappo però, veramente terrorizzata nel vedere le proporzioni di questa mia chiaccherata, con un saluto caro.

✦ *Signora Milos, Venezia.* — Mi rivolgo alla signora Aldina Larc, ammirando la sua rara pazienza nell'addomesticare un lucherino. Anch'io mi diverto con simili bestiole, ma più alla spiccia. — Raccolgo dalla tavola le molliche di pane, ne faccio un bel piatto e le pongo sul davanzale della finestra, dove i nostri bei colombi, abituati da lungo tempo, piombano ogni giorno alla stessa ora giù a frotte. E si arrabattano, lottano finché sono sazi. Poi spiccano il volo ma quasi sempre ne rimangono due, e la scena pone termine, con una partita d'amore. Allora, dai tetti, sbucano le furbe testine dei passerini e cinguettano, saltellano, e svelti svelti, imbeccano le poche briciole rimaste. — Provo dieci minuti di compiacenza infinita, e vorrei che codesta abitudine, fosse diffusa, massime d'inverno, in tutte le famiglie, e venisse insegnata anche ai bimbi nelle scuole.

Una mia sorella si diverte allevare il pollaio, e perde molto tempo fra il suo regno pennuto. Si fa intendere dai pulcini, dalla chiocciola, dal chirichichi. Ha un bel tacchino che le fa il galante con la rossa papagorgia e la coda a ventaglio.

La conclusione che voglio fare è questa:

Metterci in guardia, la signora Aldina, mia sorella, ed io, perchè invecchiando non eccediamo in sentimento per codeste bestiole, rasentando il ridicolo.

Purtroppo, ne ho degli esempi.

E, non mi so spiegare, come qualche signora, sia giovane o attempata, perde la testa, coi gatti, o col cagnolino, sempre in grembo, lo impinza di biscotti di zuccherini, lo colma di carezze, e nomignoli leziosi e vaghi ma non si vergogna, di essere arrogante, con la povera gente, e sgarbata, coi famigliari.

Domando: Codesti animi, devono aver subite delle amare delusioni col genere umano, se, evidentemente, trovano più conforto e dolcezza nel regno pelluto.

Alla signora Constantia, Como, che domanda, l'ideale di un genere, dirò, che lo vorrei, come Francis, di Margherita Ambrosio, nel volume: *Ho una casa mia.* — In quanto ai difetti, non ne vorrei nessuno nel marito di mia figlia, e seppure ne riscontrassi, dovrei guardare, e tacere, perchè l'antico proverbio dice:

Fra moglie e marito, non mettere il dito.

✦ *Signorina Dolly Spring.* — Ringrazio gli egregi collaboratori e le gentili lettrici, che vollero tenermi conto e rispondere alle mie domande.

Amo molto lo sport, e in una prossima mia ve ne parlerò dettagliatamente.

Vi farò anche alcune confidenze concernenti il mio io. Stavolta perdonerete la mia brevità, causata da una forte infreddatura.

Ho vissuto molti anni in campagna, e sebbene trovi giuste le risposte alla mia domanda, riguardo alla sensibilità estetica dei contadini di fronte alle bellezze della natura, vi aggiungo ancora due parole.

Io credo che il contadino non sappia analizzare né esprimere i suoi sentimenti. La visione d'un mattino chiaro, d'un bel tramonto, ci fanno provare delle dolci sensazioni.

Siamo noi ben sicure che il pastore, il quale si reca all'alba fra la rugiada colle sue pecore, non senta, magari confusamente, la poesia della natura? Forse la sente perchè nasce in lui il bisogno di cantare, e talvolta dal suo petto si sprigionano canzoni, che sono molto graziose e ingenuie.

Perchè il contadino possiede questa serenità di vita? Perchè la contemplazione della natura gli infonde una grande quiete. Se voi domandate a un contadino se il suo paese è bello, vi guarderà stupefatto. Non gli è mai venuta l'idea d'esprimersi in tal modo, tuttavia sente che ama il suo paese sopra ogni cosa. Lontano, sente la nostalgia del suo villaggio, e non ha che un desiderio: ritornarvi per passarvi i suoi ultimi giorni e morirvi.

Ancora una domanda, e vi saluto con affetto: « Che ne pensate delle signorine italiane che sposano uno straniero? ».

Quantunque io sia contrario al matrimonio che allontana spesso per sempre dalla nostra sacra terra i preziosi e bei fiori, cresciuti al caldo raggio del nostro affetto, sottopongo volentieri il quesito alle lettrici.

G. VESPUCCI.

SCIARADE

Il tutto ha il proprio nido nel primiero.
Quanto mi dolgo se un amico mio
Si comporta così che possa il mondo
Dir che s'è fatto simile al secondo!



Secondo validissimo è il primiero,
Per le viti — com'è il valor secondo
Al marinar che vola sull'intiero.

Spiegazione delle sciarade dello scorso numero:

I. Luccio-la (Lucciola) — II. Chi-ave (Chiave).

G. VESPUCCI Direttore e Redattore in capo.
OLIVA CESARE, Responsabile.

Tip. Centrale EDOARDO EYNARD - Via Botero, 8 - Torino.

Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (G. Vespucci). — Dall'estremo confine, romanzo originale di Riccardo Leoni. — Dov'è la pace? Il vulcano in subbuglio... (Giulio Lamberti). — Nozioni d'igiene. — Spigolature e curiosità. — L'incubo del passato, romanzo (Henry Ardel, traduzione di Giorgio Palma). — Di qua e di là (G. Graziosi). — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (G. Vespucci) - Sciarade.

DIVAGAZIONI



N'ABBONATA mi espone un caso di coscienza che dà adito a molte considerazioni.

— Una mia amica — scrive — sta per sposar un giovane, bello e simpatico, che ha un buonissimo impiego. Essa non ne è forse innamorata, ma lo accetta volentieri.

Orbene, l'altro giorno, discorrendo noi di questo matrimonio in casa di amici, uno di questi sciamò: — quel giovane! non gli darei certo mia figlia! — Perchè? domandai. — Cara signora, perchè conosco dei fatti che mi permettono di disprezzarlo. Lasciando stare che è duro con la madre vedova, con le sorelle, ad una delle quali ha rifiutato un piccolo contributo alla dote militare, per cui non ha potuto sposarsi con l'ufficiale che la chiedeva, v'ha di peggio — ha corteggiato una sua cugina, orfana e povera, che ha ceduto alle sue lusinghe — insomma si è perduta per lui, che l'ha poi vilmente abbandonata, con una creatura! — Questo è grave! sclamai — abbandonata con una creatura! e la soccorre almeno? — Essa non accetterebbe nessun soccorso da lui — ha affidato il piccino ad una zia e vive mercè un impiego di dattilografa. Ma ella ammetterà, signora, che questo passato non è incoraggiante.

— I fatti di cui mi parla sono provati? può garantirne l'esattezza? — Certo: conosco molto bene un cognato di quel giovane, che ha rotto con lui e credo che sarebbe una buona azione portarli a conoscenza della famiglia della fidanzata.

Finita la veglia me ne andai, così perplessa, che non sapendo a qual partito appigliarmi, mi decido, come ella vede, a ricorrere ai suoi lumi superiori, per trovar il modo di avvertire l'amica. Non vorrei parlare direttamente, perchè essa potrebbe ritenere che invidia la sua fortuna per mia sorella — i mariti sono scarsi e trovarne uno con molte doti, è raro — scriverle riuscirebbe ancora peggio. Allora, pensavo quasi di mandarle un avvertimento, senza firma...

Signora — non faccia una cosa simile! si guardi da un atto che, anche commesso con ottime intenzioni, è sempre biasimevole, sempre, diciamo la parola — vile.

Non v'ha nulla che meriti maggior censura e maggior disprezzo, che la freccia velenosa scagliata da una mano che si dissimula nell'ombra. Certo — l'anonima si legge, perchè la curiosità incita a farlo — certo la si taccia di menzognera ritenendola mandata da qualche nemico — ma la ferita

è fatta, e per quanto si voglia persuadersi che si tratta di menzogna e di calunnia, il veleno irrita sempre più la piaga — ed, a volte, intossica tutto l'organismo.

Credo che se si conoscessero tutte le conseguenze delle lettere anonime, si sarebbe stupiti della quantità di drammi segreti, provocati da esse — drammi di lagrime e di sangue.

Turba poi le amicizie poichè si è presi, spesso, dal sospetto che la mano che si stringe credendola leale, sia quella che ha scritto la perfida missiva — può perfino alterare gli affetti di famiglia, come tutto quello che suscita il dubbio, che fa temere l'insidia, dove si era sicuri di trovar la fede e l'affetto.

E dire che torna, quasi sempre impossibile, di scoprire l'autore di quell'infamia! come, infatti, riconoscerlo? A volte si affaccia qualche dato — ma la certezza non esiste mai e non si osa inveire, temendo di diventar calunniatore.

Cara signora — non scriva nessuna anonima — ma se procedere direttamente le pare troppo difficile, sa che cosa deve fare? quando abbia ben messe in sodo le cose per poter aver la sicurezza di parlar con ragione e per compiere un atto benefico, allora ricorra a qualche persona seria e fidata — per esempio all'avvocato della famiglia della sposa, oppure ad un prete, amico di casa, e si affidi a lui, pregandolo di adempiere il difficile incarico, senza nominarla, perchè la sua autorità basterà a convincere chi dubitasse della verità delle accuse.

Mi sembra che questo mezzo risponda a tutte le esigenze del caso; le risparmia dei dubbii che l'affliggerebbero, mentre ella non è mossa che dal desiderio di giovare, può riuscire a proteggere la signorina, risparmiandole un triste avvenire — ben triste infatti, perchè non poter stimare il marito, è la cosa forse più dolorosa per una donna — ed, infine, è conforme alla massima delicatezza. Spero che il mio consiglio le sembrerà giusto e che ella vorrà seguirlo, con vantaggio di tutti.

Passando ad altro dirò che generalmente non mi occupo mai di processi — memore delle parole di un mio cugino, professore e letterato di gran vaglia, che diceva come, secondo lui, fosse male interessarsi a fatti che rivelano la natura umana sotto il suo aspetto più turpe e ripugnante.

Nè mi dilungherò sul processo Dreix: lo rammento solo perchè quel processo che si è ora discusso per la terza volta a Livorno, ricorda moltissimo il celebre libro di Marcel Prévost — *gli angeli custodi* — dimostrando quanto sia pericoloso l'ammettere nella propria intimità, e specie l'af-

fidare le proprie creature, a persone superficialmente conosciute, mentre non sono mai sufficienti le indagini in casi simili, la persona che deve indirizzare alla vita le tenere anime dei fanciulli dovendo essere note in ogni particolare della sua esistenza passata, perchè da lei dipende l'avvenire di creature ignare le quali, come giovani piante, crescono dritte o torte, secondo il modo con cui sono sorrette. Prima di lasciar un bambino in custodia ad un'estranea, giova vedere come saprà e vorrà disimpegnare il suo compito. È così difficile la parte di educatrice, che deve venir considerata quasi come un sacerdozio la persona che l'assume dovendo essere, di anima e di vita.

Eppure molte signore, che si perdono in minuzie, imponendo, per esempio, all'istitutrice di essere vestita di nero estate ed inverno, concedendole pochissima libertà, escludendola spesso dai pranzi d'invito ai quali i ragazzi assistono — cosa offensiva — si appagano di informazioni date da persone che non sono magari tali da ispirar fiducia e perfino di referenze scritte, che possono essere false.

Ed ecco insediata, in una casa onesta, una persona senza principii nè moralità che non ha altro scopo che quello di crearsi, se possibile, una posizione migliore, uscendo dalla dipendenza, sia coll'ammaliare il padrone di casa, sia col sedurre qualche suo figlio giovanetto — una persona che insegnerà la duplicità all'allieva, eppure saprà, con arti speciali, cattivarsi una tal fiducia che diventerà l'arbitro di tutti, che si ricorrerà a lei per ogni decisione, ritenendola di ingegno superiore. Il caso di cui i giornali si sono tanto occupati, rivela a che punto un'intrigante possa, mediante arti subdole, accaparrarsi la fiducia, riuscendo a sventare ogni legittima accusa.

Strana cosa! mentre vi sono tante scuole di ogni genere, nessuno ancora ha pensato da noi — od almeno non mi consta — ad istituire una scuola speciale per bambinaie ed istitutrici, scuola dalla quale potrebbero uscire delle signorine ben ammaestrate, serie ed idonee al loro importante compito.

Invece le istitutrici si reclutano, di solito, fra le signorine, di cui la famiglia ha subito dei rovesci di fortuna o fra le spostate — cioè fra persone inasprite dalla loro sorte e proclivi all'astio ed all'invidia, mentre per educare ci vuole un'anima serena ed un carattere equilibrato.

Nessun esempio delle conseguenze che possono risultare dalla cieca fiducia negli ignoti, è più tragico di quello offerto dal processo Dreix.

Possa la dolorosa fine della povera piccola vittima — Berta Berg — servir di lezione agli illusi ed agli incauti e proteggere altre creature di cui i genitori sono ignari del punto al quale può giungere la nequizia umana, da una così terribile sorte!

Vi pensino le madri, alle quali incomberebbe il dovere di occuparsi, in persona, dell'educazione e della sorveglianza dei figli, lasciando alle istitutrici solo la parte che riguarda l'istruzione.

G. VESPUCCI.

DALL'ESTREMO CONFINE

Romanzo Originale di Riccardo Leoni

(Continuazione a pagina 85).

Quando entrai, quando mi vide, tentò, ma invano di alzarsi: poi si coprì il viso colle mani.

Ed a lungo restammo silenziosi tutti e due, io cercando, senza trovarle, delle parole di conforto, lui delle parole di preghiera.

— Oh! Adele, disse infine — una cosa vorrei: riveder i miei figli... e morire assistito da te!

Ruppi in pianto.

— Oh! Mario, che hai fatto? Perchè rovinar così la tua vita e la mia? Perchè disertare il tuo posto, la tua casa, la tua famiglia?

— Sono fuggito, quasi pazzo, sperando di tornare in altre condizioni, se la fortuna m'avesse arriso: ma mi è sempre stata nemica!

— La fortuna? Ah! Non quella bisognava invocare, ma compiere il proprio dovere.

— Lo so — l'ho imparato — ma troppo tardi. Da anni volevo tornar ad implorarti — a dirti che il tuo ricordo era stato sempre nel mio cuore, che lontano, ti amavo, con passione: ma una stolto orgoglio m'ha trattenuto. Comparire povero e supplice mi sembrava disonorante. E, così, il tempo è passato fra alti e bassi, speranze e delusioni — poi la malattia è venuta — ed ero solo, fra estranei, senza amici, senza assistenza... un ignoto, uno sperduto... Adele, non hai mai udito il mio disperato appello? Da lontano, ti chiamava... ti invocava...

Mentre egli diceva così, io ricordavo le mie preghiere, i consigli di mio padre e, più tardi, la durezza, l'abbandono di Mario. Ah! Che aveva fatto?

La pietà mi stringeva il cuore — sentivo ancor più in quel momento, l'orrore della sventura che egli aveva attirata sul mio capo ed il suo. Ah! che felicità aveva stoltamente distrutta, quello scongiurato!

Davanti a quell'uomo, vecchio prima del tempo, avvilito, prostrato, risorgeva in me la memoria degli anni lieti e sentivo tutta la verità di quelle parole profonde: « Nessun maggior dolore che ricordare il tempo felice nella miseria ».

Egli balbettò:

— Abbi pietà, Adele! non evocar il passato!

— E come non ricordarlo? proruppi agitata. Oh! Pensa che vita è stata la mia, abbandonata a ventiquattro anni — vedova col marito vivo, presso i figli orfani, costretta a tutte le preoccupazioni, senza i conforti della mia età... senza amore...

Egli si coprì, di nuovo, la faccia, singhiozzando. Allora la pietà mi vinse.

— Hai ragione, mormorai: a che far risorgere un passato irrimediabile?

Indi, avvicinandomi.

— Ascolta, dissi prendendo dei denari nel portamonete — devi cambiar subito albergo, chiamar un medico... Vuoi che ti mandi il nostro?

Egli mi interruppe con un grido.

— Adele! quello che voglio è morire vicino a te! quello che imploro è di rivedere i miei figli!

Esitavo, pensando a mio padre di cui dovevo domandar l'assenso — ai ragazzi, già arrivati all'età in cui si comprendono molte cose — Palmira, quindici anni; Silvio, quasi quattordici; Guido dodici — come presentar quel padre sconosciuto? Come spiegar, senza menzogne, la sua così lunga scomparsa? E più di tutto il suo assoluto silenzio per tanti anni?

— Ascolta, dissi con dolcezza — vado a casa — rifletterò, cercando un modo di combinar le cose. Tu intanto chiama un dottore, curati, prenditi tutto quello che può giovarti e non temere! Verrò ogni giorno a veder di te e per prima cosa, domani stesso, se non potrai venir tu, ti procurerò un migliore alloggio, ed un infermiere.

— Tornerai? Promettilo, Adele, tu che non hai mai mentito!

— Ah! Non dir così! Ho dissimulato, ho taciuto la verità anch'io!

— Per me, fece lui, dolorosamente.

— Comunque ti prometto che verrò domani e tutti i giorni, se non potrò prenderti con me.

— Ma perchè non potresti? tu, a cui ho dato tanti dolori, sei l'unica che devi giudicare se vuoi accogliermi — chi potrebbe vietarlo? impedirlo?

— Vedremo, ripresi, intanto addio e sta di buon animo...

Strinsi la sua mano scarna e tremante ed uscii col cuore spezzato.

Giunta a casa mi recai nella camera di mio padre e gli riferii l'accaduto.

— Che pretende colui? esclamò sdegnoso. Se si tratta di un soccorso...

— No — implora una sola cosa — morire vicino a me!

— È ammalato?

— È perduto!

— Ne sei sicura? Non sarà una menzogna delle sue solite?

— Oh! Babbo! Basta vederlo per rendersene conto! È uno scheletro, minato dalla malattia e dal dolore.

Egli taque, turbato, poi disse:

— Ci penserò. Lo desideri, Adele?

— Sì, risposi — piano — ho pietà di lui. È ravveduto e vorrei che potesse finire in pace, fra i suoi...

— Fa chiamar il nostro dottore e mandalo da lui, aspetteremo il suo responso.

E così si fece — ed il responso venne — e fu che si trattava di tre o quattro mesi di vita!

Così mio padre si arrese e l'uomo sperduto poté finalmente, dopo tanti anni, rientrare nella casa che aveva disertata.

Ma, prima, mi era toccato l'arduo compito di preparar i figli a riceverlo.

E con quali invenzioni! Avevo dovuto parlare di un esploratore, il quale, fatto prigioniero dai selvaggi era restato per anni in terre remote, senza poter dare le sue notizie — di una fuga avventurosa, in cui ferito, l'infelice era stato ripreso...

Silvio e Guido ascoltavano commossi, palpitanti — Palmira invece mi fissava con occhi acuti.

— Che strana storia! sciamò, infine: sembra uno squarcio di *Robison Crusuè*! Non sapevo che queste cose potessero capitare ai nostri tempi... Eppoi... non c'erano missionari laggiù?

Ad una mia occhiata si interruppe.

— Mamma, mamma, dicevano i due maschi — va a prenderlo, poveretto! Gli vorremo tanto bene, gli faremo compagnia...

Palmira taceva.

La chiamai con un cenno.

Comprendevo che lei, la maggiore, molto curiosa doveva aver colta, a volo, qualche parola sui tristi fatti accaduti. Non sapeva tutto, ma immaginava un romanzo più semplice. Fors'anche, sebbene ci fossimo sempre studiato di scegliere delle persone di servizio di una certa moralità, qualcuna di esse le aveva parlato del passato.

La condussi nel mio salottino e, fissandola severamente, dissi:

— Spiegati, Palmira! Che intendevi di dire?

Essa si strinse nelle spalle.

— Che so benissimo che mio padre non è partito come esploratore e so anche che ti avrebbe mandata in rovina, se non fosse stato costretto a partire...

— Non so chi ti abbia così bene informata; ad ogni modo, devi rispettare tuo padre, che torna a noi, ammalato ed infelice — e, bada! non una parola ai tuoi fratelli! Dimentica le chiacchiere della servitù e promettimi di aiutarmi ad assistere quel poverino.

Essa non rispose, ma il suo sguardo maligno non mi faceva sperare un buon risultato dalle mie ammonizioni.

Due giorni dopo, Mario venne portato da noi.

Era profondamente commosso. I maschi gli corsero incontro, amorosi e giulivi.

Adagiato sopra un divano dopo aver ripreso un po di forze egli accarezzò le loro testoline ricciute, guardandoli con ammirazione.

— Come sono belli! E, certo, son anche bravi e buoni!

— Oh! si — dissi, con orgoglio — studiano bene, sono affettuosi ed obbedienti...

Palmira entrò anche lei, in quella, quasi astiosa: parlando con la sua Miss aveva detto che trovava stolto di prendersi in casa un ammalato, che richiederebbe molte cure, imponendo chi sa quanti sacrificii.

— Palmira! sciamò il padre.

Egli la ricordava più degli altri, lasciati tanto piccini.

— Vieni qui, cara? Mi riconosci?

Ella rispose, calma.

— No — è passato troppo tempo!

Mario le prese la mano.

— Come ti sei fatta alta e bella! Mi vorrai bene, di?

— Certo, fece lei come chi ripete una lezione.

Interruppi il colloquio, dicendo:

— Ragazzi, il babbo è stanco — andate ora: lo rivedrete più tardi, quando sarà a letto,

— Sì, sciamò Silvio e ci racconterai la storia della tua prigionia, ci dirai le tue avventure?

— Non dubitate, fece lui, che, avvertito da me, sapeva che cosa avrebbe dovuto dire ed avendo visitato l'Africa poteva parlarne con sicurezza.

Nei primi giorni, parve che la gioia di ritrovarsi fra i suoi, di aver riveduta la madre (il padre era morto durante la sua assenza), i figli, avesse quasi operato un miracolo — Mario rinasceva alla vita e mi illusi — Ma era una fiamma passeggera ed in breve egli ricadde — la spinite continuava inesorabile il suo corso come aveva detto il medico.

Dall'ora in cui egli era giunto divisi le mie giornate fra mio padre e lui — entrambi erano ammalati; ma la serenità del giusto era sempre nel cuore e nello sguardo dell'uno, mentre i tristi ricordi, i rimpianti, i rimorsi apparivano nel torbido occhio velato dell'altro. Pensava a tutti gli anni felici che aveva perduti — alla sua misera esistenza da uomo senza patria, senza famiglia, senza onesta operosità: pensava e sentiva oggi il profondo rammarico che la sua folle vita non gli aveva forse ancora permesso di provare.

Ed anche pensava con terrore alla malattia e più, alla morte, negli anni della maturità che avrebbero potuto esser così baldi per lui, e si rammaricava di dover perdere, così presto, quella vita che aveva tanto amata.

Spesso mi affidava quella paura, quel rimpianto disperato, scongiurandomi di salvarlo, quasi l'avessi potuto.

— Amami, Adele, ripeteva, salvami!

Furono giorni foschi, eppur dolci! Sì — dolci, perchè, a poco a poco, l'anima del Mario di una volta si sprigionava da ogni impurità.

Egli stesso diceva che quegli anni d'esilio, di vita randagia e folle gli parevano oggi un terribile incubo — ed anche diceva — con che strazio per me che lo sapevo condannato! che voleva vivere per riparare ed essere finalmente felice.

— Perchè non guarirei? ripeteva — vicino a te, ai miei figli, in questa pace, sorretto dalla tua anima luminosa, perchè non potrei, oltre che rifarmi un'altra anima, riuscir a recuperare la forza della fibra — non ho che quarantadue anni: sono giovine ancora, posso guarire... E guarirò, vivrò se tu mi aiuterai col tuo amore...

Io rispondevo con parole di speranza, illudendolo, per dar la pace ai suoi ultimi giorni, ma che tormento per me!

Anch'io avevo dimenticato — anch'io amavo, di nuovo, l'uomo, prossimo alla fine, che rivedevo giovine e bello, cogli occhi del cuore — la sua umiltà, la sua dolcezza a cui si aggiungeva quel rifiorire di un triste amore, suscitavano in me una pietà ardente, affannosa, che avrebbe voluto ottenere un miracolo...

La nostra era una strana luna di miele tra le sofferenze e le lagrime; eppure benedivo il ritorno di Mario di cui la memoria potrebbe essere dolce e sacra per me, per noi tutti. Mentre se fosse morto lontano, senza aver manifestato il suo pentimento e l'amore serbato pei suoi, il suo ricordo sarebbe restato eternamente doloroso.

Purtroppo, la fine si avvicinava, illuso egli non se ne avvedeva, perdendosi nei sogni di un domani impossibile.

Avermi accanto, discorrere coi figli, così buoni, vedere la madre, tutte queste cose erano per lui delle gioie ineffabili, dopo il lungo esilio, l'abbandono fra estranei, spesso ostili.

Nell'ascoltarlo, nel rispondere ai suoi progetti d'avvenire, io dovevo fare uno sforzo per trattenere le lagrime di pietà che mi salivano agli occhi. Senonchè la verità gli apparve finalmente.

Un giorno, sentendosi molto debole, osservò:

— Mi pare che invece di migliorare torno indietro da qualche tempo.

— Forse ti stanchi troppo, risposi. Parla meno procura di dormire un po' di giorno.

Egli non disse nulla, ma vidi il sospetto apparire nel suo sguardo turbato.

L'indomani mentre tornavo dall'aver accompagnata Palmira ad una lezione, lo trovai pallido e disfatto.

— Che hai? chiesi inquieta.

Egli mi prese la mano e dando un lungo sospiro, poi mormorò, con voce fioca:

— So la verità, Adele: non tentar più di illudermi — ho costretto il dottore a dirmi tutto... mi restano pochi giorni, forse, di vita...

Egli era calmo — lo fissai con indicibile schianto. Lui rispose a quello sguardo:

— Non temere, Adele — sai che non sono un vigliacco — saputa la verità, ho fatto lo sforzo di rassegnarmi — Certo, perchè lo negherei? Rimpiango oggi la vita, perchè col tuo santo perdono, avevo recuperato, non solo la pace, ma il desiderio e la speranza di altri anni felici. Non può essere — ebbene — debbo subire il mio destino — tanto più che me la sono attirata io stesso, questa triste fine! Per fortuna, si tratta solo di me, poca cosa, in verità! non ho motivo di temere che la mia scomparsa possa recar danno ai figli — hai saputo guidarli così bene sinora che sono sicuro che li avvierai a diventare quello che non ho saputo essere: dei galantuomini.

— Mario, non parlar così! mormorai: mi fai troppo male!

Egli proseguì:

— Inquanto a te, morendo riparo forse il male che ti ho fatto abbandonandoti a venticinque anni — sei ancora giovane e bella — libera, potrai trovare....

Lo interruppi.

— Taci! oh! taci! Non esiste avvenire per me! Il giorno in cui ti ho perduto, ho chiuso la mia vita individuale... Oh Mario! forse potrai ancora migliorare...

Egli scrollò il capo.

— Non parlare dell'impossibile — debbo invece abituarvi al pensiero della fine e prepararmi ad abbandonare tutto quello che mi confortava quaggiù, per pensar ad un'altra vita...

Da quell'ora infatti egli visse silenzioso, raccolto...

Ed io lo vegliavo, sconsolata, temendo che dovesse soffrire nelle ultime ore: ma questo strazio, venne risparmiato ad entrambi...

Una sera, all'ora del tramonto mentre, guardava, dal suo letto, la porpora e l'oro del sole diffondersi sugli alberi del nostro piccolo giardino, lo vidi, ad un tratto, sbiancarsi e reclinare il capo... e compresi...

Vorrei sorvolare sul periodo che tenne dietro a quel giorno, recandomi l'inenarrabile dolore di perdere la mia guida, il mio più profondo affetto quegli che mi aveva salvata dalla disperazione — additandomi il dovere — mio padre.

Era naturale che dovesse lasciarmi un giorno — ma, sebbene egli fosse infermo da tanto tempo, speravo che potesse giungere sino alla tarda età... speranza stolta, ma naturale al cuore che ama.

Eppure non fu così... e pochi mesi dopo la morte di Mario dovetti restare senza appoggio quaggiù...

Senza appoggio, poichè i figli ancora così giovinetti, non potevano aiutarmi nella difficoltà della mia vita da donna sola.

Tutto incombeva a me — l'amministrazione del lauto patrimonio lasciato da mio padre — le pratiche dell'eredità, la direzione della casa, l'educazione dei miei figli.

Mia madre di salute malferma dopo la perdita del marito, non poteva, in nessun modo giovarmi, richiedendo anzi molta assistenza da parte mia. Di fronte a tanti obblighi, a tante occupazioni diverse, mi sentivo spesso rifinita.

Durante la notte non trovavo riposo perchè le cose da farsi mi passavano per la mente in una ridda vorticoso, agitandomi in modo da fugar il sonno — ma, nonostante l'insonnia, dovevo alzarmi per tempo onde verificare se i ragazzi avevano studiata bene la lezione, provata già alla sera — mandarli a scuola all'ora giusta. Poi venivano le faccende di casa. Dopo mi recavo da mia madre dove mi trattenevo a lungo, tanto per confortarla, che per renderle dei servizi che non voleva accettare dalla cameriera.

Forse, quelle incessanti occupazioni mi impedivano di darmi tutta al dolore — ma quanto avrei preferito potermene restar inoperosa a piangere per ore, quegli che era stato tutto al mondo per me ed alla cui perdita non potevo rassegnarmi! Ma era il dovere — ed egli m'aveva sempre insegnato, colla parola e coll'esempio, che col dovere non si transige!

Il presente.

Naturalmente Anna ha voluto che intervenissi alle sue nozze, celebrate d'altronde senza inviti senza pompa. L'accompagnai quindi al Municipio, poi in chiesa. Come era bella la mia cara figliuola nel tradizionale vestito bianco, coi fiori d'arancio sui capelli neri, sotto il velo che metteva una diafana nebbia sul bel viso commosso!

In chiesa i lumi, i suoni dell'organo, tutto era grave e solenne!

Quella visione di sposi, quegli accordi, quegli aromi d'incenso, evocavano per me, con dolorosa vividezza, nonostante i molti anni trascorsi — oh! quanti! — il giorno in cui ero venuta anch'io all'altare, coll'anima piena di giubilo e di speranza... e le lagrime mi salirono agli occhi.

Il destino non sarebbe certo così crudele per Anna! Essa poteva fidare in una gioia almeno: l'amore costante di un marito dall'anima elevata, dal cuore generoso.

Si tornò poi a casa, dove, nell'appartamento del vecchio Valdemora era preparata una colazione pei testimoni ed i parenti.

(Continua).

Dov'è la pace? - Il vulcano in subbuglio...

Le pare signora Maggiolino, che si viva oggi in tempo di pace? a me no — trovo anzi che siamo più in guerra di prima — una guerra che avvolge tutti, giovani e vecchi, donne e fanciulli, che non si limita al fronte, ma penetra a tradimento nelle case, le fabbriche, le ferrovie — insomma, la guerra civile esercitata dagli uni, subito dagli altri...

Qualunque atto più innocente della vita, ne è inquinato — per esempio, dopo pranzo me ne vado, tranquillamente a bere un cattivo caffè ed a far una partita con degli amici — torno per la via, abbastanza frequentata, di una città che si annovera fra i centri civili, anzi civilissimi — ed ecco che mi si parano davanti due brutti ceffi — non i Bravi di Don Abbondio, che si limitavano a far delle minacce — ma due eleganti e ben armati ladri moderni i quali con la rivoltella in pugno, mi ingiungono di dar loro il portafogli — naturalmente, non mi metto a far l'eroe, per difendere le venti lire che posseggo, ma, pronto, cortese ed umile, le consegno, scusandomi di essere così mal fornito perchè sono un povero Travet. I due — bontà loro! accolgono quelle scuse, risparmiandomi le bastonate che infliggono, di solito, a chi li delude!

Vado a far un breve viaggio per affari d'ufficio — seggo, placido in vagone, col mio *Corriere della Sera* davanti — ad un tratto, ecco il segnale d'allarme, il treno si ferma — che è accaduto? è la domanda che sale a tutte le labbra, ma, subito si capisce — s'ode, a destra, non uno squillo, ma uno sparar di rivoltelle, a sinistra uno squillo risponde — è un ladro, pratico di ferrovie, che ha fermato il treno passeggeri con un buon stratagemma, perchè i suoi fidi potessero salire, più facilmente a depredare i viaggiatori —. Gli spari continuano, da ambe le parti — ladri e guardie — le signore strillano o svengono, i viaggiatori armati prendono parte alla lotta — spavento generale — perire per far piacere ad un furfante è veramente spiacevole...

Ma le pare signora, che questi fatti possano provenire dai progressi delle donne? oh! non è il caso, qui di dire — *Cherchez la femme* — e, se mai non si dovrebbe cercare un'Egeria evoluta, ma qualche donna del volgo come quella che manda gli arditi, in quattro, ad uccidere un povero giovane inerme.

I guai provengono, evidentemente, dal fatto che la guerra ha risvegliato l'uomo atavico, predatore

e feroce, che dormiva, nella gente di apparenza civilizzata e che la vista del sangue, l'abitudine della rapina, ha spinto al delitto gli esseri men che onesti. Il mondo, oggi, è simile ad un vulcano in eruzione - sassi, fiamme, lave, scorie salgono nell'aria e ci vorrà pur troppo del tempo prima che tutti quei bollori cessino!

Ed Ella, signora, mi rimprovera di non saper più ridere! L'ho tentato in uno degli ultimi numeri, perchè speravo che le cose dovessero assestarsi - ma oggi non lo posso più - e, se ridessi, sarebbe il riso del Pagliaccio, che ha la vendetta e l'odio in cuore! meglio non ridere così!

Che avverrà di noi? non lo so, ma, molti sperano ed io cerco di persuadermi, come loro, che si tratti di una follia passeggera - ma vorrei fuggire in qualche plaga perduta della Patagonia, fra ottimi selvaggi che non hanno Camera, Senato, Governo, esercito e vanno a caccia per cibarsi, liberi, sani e felici. Colà... sono sicuro che ingrasserei, mentre mi riduco, a poco a poco, un'alice...

Ella, signora, permetta che glie lo dica, è ingiusta nel giudicare la nostra gioventù - la guerra ha dimostrato che, specie la parte colta dei giovani, si è condotta con un'abnegazione, un eroismo mirabili -. Vi sono degli epistolari di studenti che fanno insuperbire di aver avuti simili compatriotti e piangere quando si pensa che il cieco slancio di una palla o di una bomba, ha troncato, nel fiore, delle vite così promettenti!

Ma non tutti i buoni sono caduti e ne restano per attestare che è un torto stigmatizzare la nuova generazione.

Si - vi sono dei ladri, degli assassini - ma non bisogna metterli in un fascio cogli ottimi, non bisogna generalizzare. È un torto fatto alle madri che piangono i figli perduti o che si gloriano degli eroi superstiti!

Così, fra le donne, vi sono delle maestre, degne di ogni riverenza, delle madri sublimi. Sono quelle che non si odono, non si vedono, mentre squilla alta la risata stolta delle mondane o *demi-mondaines* e gli occhi sono colpiti dalla singolare impudicizia delle mode, seguita da molte signore oneste.

Ma, ai tempi dell'Impero, le madri di famiglia, le signorine, si vestivano o meglio *si svestivano*, così: vesti corte, succinte - nè busto, nè mutande, una camicia sotto la mussola trasparente del vestito e la vita scollata... era l'uso.

E si sa - gli umani, maschio e femmina, somigliano alle pecore che mettono sempre il piede nell'orma della pecora che hanno davanti.

Eppoi, quelle mode passano e si dimenticano. Se non ci fosse di peggio... qui il Proto mi dice: - Badi che v'ha un lunghissimo articolo del signor Leoni - sia breve, lei, questa volta.

Bravissimo - sarò breve - cosa che la mia pigrizia gradisce - e saluterò le signore, pregandole di animare loro le Conversazioni, con domande, relazioni di fatti, da esse osservati, tanto che possa anch'io... ridere od almeno scrivere degli articoloni.

GIULIO LAMBERTI.

NOZIONI D'IGIENE

*Il bagno. — Per mantenere la pelle morbida e fresca
Nota amena.*

Nella *Grande Revue* la signora Adriana Cambry ricorda come il bagno abbia avuto sempre, fin dai tempi favolosi della storia, una parte notevole nella vita dei popoli, e come, nel mondo pagano, l'acqua sia stata in varie guise innalzata agli onori della divinizzazione.

Nella leggenda omerica, il bagno è considerato come uno dei doveri dell'ospitalità: Circe fa preparare un bagno ad Ulisse, e la bella Policaste guida in persona Telemaco al lavoro refrigerante. Nella mitologia, Minerva appresta ad Ercole un bagno caldo per ristorarne le forze; nella storia delle religioni il bagno o l'abluzione è fra le cerimonie caratteristiche ed essenziali del culto.

Dal punto di vista della terapia e dell'igiene, la signora Cambry rileva che fino dai tempi di Ippocrate il bagno era considerato come efficace rimedio a molte malattie; che Plinio, quasi divinando l'avvenire, scriveva che le acque minerali fabbricano le città, e assicurava essere le acque solforose efficacissime per guarire le malattie nervose, e quelle ferruginose utilissime nelle malattie dello stomaco e del fegato; che Vitruvio menziona acque naturali aventi virtù purgative.

Le acque minerali e i bagni - soggiunge la signora Cambry - ripresero favore. I re di Francia rammentarono che Carlo Magno aveva fatto costruire, per suo uso personale, uno stabilimento di bagni ad Aix-la-Chapelle; Enrico IV fu il primo a sottomettere le sorgenti termali ad un'amministrazione regolare; Luigi XIV andò spesso a Bourbon-l'Archambault per curare i suoi reumatismi.

Quanto ai bagni di mare, la signora Cambry nota che Enrico III, il 3 giugno 1578, intraprese una cura che allora si diceva grandemente utile contro la pazzia; ed aggiunge che nel 1778, si impiantò a Dieppe il primo stabilimento di bagni marini.

La signora Cambry conclude ricordando che gli antichi consideravano il bagno caldo come uno dei migliori tonici e usavano prendere il bagno dopo il pasto, secondo i precetti di Ippocrate e di Celso: *ante cibum extremat corpus, macrumque reddit; post cibum pingue facit.*

Come mantenere alla pelle i suoi caratteri normali? Quando si tratta di una costituzione forte, sana, senza reliquati ereditari, basterà curarla con l'igiene, moderando le sue attività di nutrizione, di funzione, quindi lavarla con acqua calda dapprima, poi fredda, in modo da riattivare la sua circolazione e la funzionalità di tutti i suoi organi, e, con una buona fregazione di massaggio, i pori cutanei si libereranno di tutti i materiali spurii che contengono. Molti dei nostri saponi sono veri

irritanti della pelle, perchè a base di potassio e meno quelli di sodio. Per le pelli troppo secche normalmente, sarà sufficiente per mantenerle in migliori condizioni, lavarle al mattino con lozioni di glicerina neutra (non acida ed irritante) in acqua tiepida, o spalmarle alla sera con un po' di cold-cream. Per le esuberantemente grasse, una pasta di ossido di zinco con lanolina (20/30).

Sul viso, collo, avambraccio, dorso delle mani, appaiono delle macchie piccole, o grandi, o puntiformi, dette *lentiggini* o *efelidi*, più pronunciate d'estate e meno nell'inverno, e colpiscono soprattutto i giovani biondi. Per la profilassi bisogna proteggere la pelle dalle irritazioni esterne, specialmente dal sole. Nella cura si cercherà di far esfoliare la pelle con quotidiane lozioni al sublimato (-.1 -.2 0/0) o compresse dello stesso al 5 0/0, tenute per 2-3 ore sulle parti; o usare del precipitato bianco di mercurio e sottonitrato di bismuto ana 1.5, olio di mandorle dolci 50, spermaceti 15, cera depurata 10; per una frizione alla sera, lavando al mattino con acqua calda.



Il medico, palpando la testa di un contadino: - Trovo qui un bernoccolo che è segno di violenza di carattere.

Il contadino:

- Infatti me l'ha fatto con la scopa mia moglie, che è una furia.

SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

*La mania delle antichità. — Il bicchiere della staffa
Per album.*

Antichissima è la mania, della quale si sogliono fra noi accagionar più che altri gli inglesi, di mettere un prezzo altissimo a certe bagattelle, che hanno il merito di aver appartenuto ad uomini o ad epoche memorabili. Ne riporteremo qui qualche esempio:

Una tavoletta di cedro che era stata adoperata da Cicerone, fu dal senatore Marco Apollo comperata a 300,000 sesterzi, o circa 18,750 franchi.

Dopo la conquista dell'Asia Minore fu fatto dono a Catone d'un vestimento di porpora che egli non osò mai indossare, e Nerone il Superbo l'acquistò per fregiarsene, spendendo la somma di 170,000 franchi.

Il bastone del filosofo Peregrino Proteco fu comperato per il valore di 800 franchi.

Ziska aveva ordinato che, dopo la sua morte, della sua pelle si facesse un tamburo, promettendo che ogni volta che si usasse di quello contro i cristiani, la vittoria dei suoi sarebbe sicura. Sessant'anni dopo la sua morte, il più ricco de' soldati ne ottenne un frammento, lasciando agli altri per un anno l'intero godimento delle sue rendite.

Il libro di preghiere che l'infelice Carlo I di Inghilterra portò seco al patibolo fu in Londra

comperato nel 1825 per 100 ghinee. Il sofà d'avorio donato a Gustavo Wasa dalla città di Lubecca messo all'incanto, fu venduto allo svedese Schinkel per 120,000 franchi.

Un cattivo barometro di Rousseau fu acquistato al prezzo di 1500 franchi, e il tavolo su cui si dice ch'egli abbia scritto la *Nuova Eloisa* per 3000.

L'abito che Carlo XII recava indosso alla battaglia di Pultawa, conservato dal conte Rosen, fu pagato 561,000 franchi a Edimburgo.

Lord Schwarterbury nel 1815 comperò per 700 ghinee un dente di Newton.

L'abate Tersan sborsò una somma immensa per le pantofole di Luigi XIV.

Al tempo del trasporto delle ceneri di Abelardo ed Eloisa, secondo che riferisce Alessandro Lenoir, un inglese offerse 100,000 franchi per un dente di questa eroina. Il cranio di Cartesio venne comperato a Stokolma per 1000 franchi.

La canna di Voltaire trovò un acquirente che la pagò 2400.

Una parrucca rosa dai vermi che avea appartenuto a Kant, fu nel 1804 venduta per 200. Una di Sterne per 5000.

Il cappello che Napoleone portava alla battaglia d'Eylau fu nel dicembre 1835 comperato all'incanto dal pittore Delacroix per franchi 1920. Un ciuffo dei suoi capelli invece fu venduto a Nottingham per solo 17 scellini.

Chi volesse progredire nelle ricerche statistiche di simil genere potrebbe formarsi una curiosa idea della stima che vien fatta, in vari tempi e presso varie nazioni, degli uomini e delle cose, ed impingerebbe di qualche altra pagina il gran trattato dell'umana pazzia.



Il bicchiere della staffa, è un motto che ci conduce alla mente le antiche usanze dei padri quando, dopo i banchetti all'ospite, questi aveva obbligo di porre l'ultimo suggello ad una già incipiente ubbriachezza - ingoiando d'un fiato una ben colma tazza di liquido rubino.

L'origine del motto data dal 1600 - e ne fu causa l'ambasciatore di Enrico IV presso i delegati dei tredici cantoni svizzeri. Costui, M. de Bassompierre era un giocondo compare che aveva saputo rinnovare il trattato desiderato dal suo signore a forza di scorpacciate e di allegria.

Il giorno dunque in cui, finito il suo compito, Bassompierre, già sul suo cavallo, si disponeva a far ritorno in Francia, egli si vide circondato dai tredici delegati, i quali armati di una immensa coppa capace di una bottiglia di vino, si misero in dovere di tracannarla in onore del partente.

Questi che non voleva restar meno in cortesia, chiamò il suo scudiere, si fece togliere uno degli stivaloni, lo fece empire del contenuto delle tredici coppe, e lo sorbì d'un colpo come se si fosse trattato di un bicchierino.

Gli svizzeri a tanta capacità di assorbimento restarono ammiratissimi e concepirono la più alta stima per i francesi. Quistione di tempi. Al giorno d'oggi un ambasciatore che prendesse le sue scarpe

per bicchiere sarebbe messo alla porta come un sudicio villano — nè si vorrebbe sapere di alleanza con un paese dove il più distinto rappresentante trova gustoso il sapore dei piedi.

Per *album*. — Quando la nostra vita non può più essere piacevole, procuriamo che sia ancora utile.

L'Incubo del passato

Romanzo di Henry Ardel - Traduz. di Giorgio Palma

(Continuazione a pagina 91).

— Voi dite la ragione che mi ha impedito, sinora di parlare. Sì, credo che è per lui che serbo il silenzio oggi: ma il ricordo è un cilicio che porto sull'anima. Ne sono ossessionata, senza tregua; di notte non posso dormire tant'è la paura che ho di lasciarmi sfuggire, nel sonno, delle parole che rivelino la verità... a Michele. E tanto terribile vivere così, Padre, che, alcuni giorni fa, ho voluto morire, andando incontro ad un automobile che si avvicinava... Ma una persona che passava m'ha trattenuta, quella persona era, per caso, Michele che tornava per non lasciarmi sola troppo a lungo!

— Volevate morire? Ma quel suicidio sarebbe stato un delitto di più, povera figliuola!

— Al punto a cui sono arrivata, che importa un altro delitto?

Ho l'impressione, così forte, di non aver il diritto di continuar a vivere, io che ho privato un essere della vita!

Egli l'interuppe, con un largo gesto.

— Questo, figliuola, Dio solo può deciderlo.

Fosca in viso, Vania proseguì:

— Michele m'ha strappata la promessa di vivere... Ma bisogna, Padre mio, che mi aiutate a conoscere qual'è il mio dovere verso di lui; confessargli la verità, o lasciarlo, sparire dalla sua vita, tentando ogni cosa perchè egli mi dimentichi. Sarebbe la fine per me... perchè amo Michele con tutto quello vi può essere di buono in me: ma, se giudicaste che lo debbo, mi rassegnerei. Io non posso più riflettere, cercar la via giusta.

So unicamente che non voglio che Michele soffra delle pene uguali alle mie.

Tacque, rifinita. Ormai non aveva più nulla da dire... Aveva messo a nudo la sua anima torturata che espiava così terribilmente la colpa.

E, senza pensiero, colla tragica calma di quelli che hanno toccato il fondo di un abisso di miseria, aspettò la sentenza che verrebbe suggerita al prete dalla sua coscienza.

Frattanto il suo sguardo seguiva, astratto, dalla finestra socchiusa, il volo delle rondini, attorno al campanile di San Lamberto, nel cielo di primavera. Un anno prima era il mare, la sosta deliziosa dove

l'amore di Michele era venuto a cercarla, dove udiva Sonia, diventata più robusta e rosea, ridere lietamente.

Ed il rimpianto di quell'ora di gioia le straziò il cuore con tal violenza che, senza avvedersene, diede un gemito.

Il prete volse la testa verso di lei. Neppur lui aveva profferita una parola.

Rifletteva e così profondamente!

Certo studiava, al cospetto del suo Dio, qual fosse il dovere per Vania, perchè teneva gli occhi fermi sul Crocefisso, appeso davanti alla sua scrivania.

Di nuovo, Vania stava per venir giudicata, come laggiù nell'aula dell'Assisi: ma, questa volta, da un essere che sapeva la verità!

La domanda suprema le sfuggì dalle labbra:

— Padre mio, debbo dir tutto a Michele?

Ancora un silenzio; il Padre continuava a riflettere: un raggio di sole, attraversando il fogliame rischiarava la sua larga fronte pensosa.

Infine, lentamente, cogli occhi sempre fissi sul Cristo, egli profferì:

— Per quanto la confessione sarebbe crudele, diverrebbe anche la riabilitazione per voi — ma sarebbe la rovina di Michele! Egli soffrirebbe atrocemente, e se qualcuno deve soffrire, siete voi, la colpevole!

Nell'ora in cui eravate libera di decidere, con assoluta lealtà, del vostro avvenire, avete scelto il silenzio; oggi, parlando, non fareste che del male all'uomo fiducioso che vi ha chiamata a sé. Trovo, in coscienza che è troppo tardi per confessar il vero... Mi pare che la vostra espiazione sia quel silenzio che vi crocefigge — sia di vivere col vostro terribile segreto, coll'incancellabile ricordo della menzogna da voi detta a Michele; sia la sensazione che questa ha innalzata fra di voi, una barriera che impedirà, per sempre, che le vostre due vite possano fondersi, e vi obbligherà ad una cura costante per non tradirvi, per non provocare la sventura di un essere che non vi ha fatto che del bene...

Vania mormorò, mentre il prete taceva:

— Sia: serberò il silenzio; almeno mi ci proverò.

— Lo dovete, profferì lui, insistendo con grande autorità; avete mostrato di quanta energia siete capace: ricorrete di nuovo a questa, perchè è necessario, ve lo ripeto, per la felicità dell'uomo che vi ama e vi è caro.

Dovrete poi rassegnarvi, senza mai mormorare, alle pene, le difficoltà, a tutte le prove che potranno ancora colpirvi; questo per pagare il vostro debito alla giustizia.

Inoltre dovrete essere sincera in ogni cosa, d'or innanzi, e tanto più scrupolosa su questo punto, inquantochè la menzogna è stata il vostro fallo capitale, fallo ancor più grave, secondo me, dell'atto stesso che ne è stata l'origine, perchè quell'atto era impulsivo e la vostra volontà cosciente non c'entrava, mentre ha concorso alla vostra menzogna.

— Padre mio, neppur in questo ho potuto riflettere, almeno nella prima ora. Ho cercato, istintivamente di salvar la mia libertà, il mio avvenire.

— Sì... Sì... vedo; ma, ora, bisogna fare pel meglio, compier la maggior quantità di bene possibile, per riscattarvi, poichè, riparare, non lo potete!

Siamo, badate, gli eterni prigionieri di taluni dei nostri atti... ed ecco perchè sono così gravi! Quest'è tutto quello che posso dirvi, in questo momento, povera figliuola; se le circostanze si modificheranno, se avrete bisogno di aiuto pel vostro cuore e la vostra mente, venite da me, con piena fiducia: vi compiango con tutta l'anima, pregherò per voi. Possa la mia benedizione giovarvi un poco.

Vania non rispose: si era velato il viso colle mani e teneva la testa china, cosicchè il prete non vedeva più che i capelli di pallido oro, seminasconditi dal velo di crespo: ma non fu che per pochi secondi.

Con gesto risoluto, essa si raddrizzò, alzandosi poi. I suoi occhi avevano un'espressione così profonda che si sarebbe detto che la luce che li rischiarava venisse dall'anima stessa: sulle sue labbra errava l'ombra di quel sorriso che, spontaneamente, le conquistava tutti i cuori.

Ma quel sorriso, oggi, era straziante, come un singhiozzo.

— Grazie, Padre mio, di essere stato così buono! grazie per Michele! grazie per me, a cui avete, credo, data la forza di vivere. Quando sentirò il mio coraggio venir meno, verrò a voi, poichè lo permettete. Grazie.

Gli stese la mano.

Per un momento, una calma strana era scesa in lei, forse perchè non portava più sola il peso del suo segreto.

X.

Il prete le aveva detto; siate coraggiosa per l'amore di quegli che vi è caro.

E queste parole erano diventate, per lei, la fonte viva a cui attingeva energia. Michele ritrovava ora in lei la divina compagna che aveva conosciuta nei primi giorni della sua felicità. Senza pensar a sé stessa, (non si permetteva, neppure, quando era con lui, un'allusione alla scomparsa della bambina, quella scomparsa che adombrava di dolore ogni minuto della sua vita) essa tornava a condurre con lui, l'esistenza che trovavano così gradita prima; leggevano, studiavano, uscivano insieme ed essa non rifiutava più di ricevere gli intimi, gli amici che erano cari al marito.

Lui, d'altronde, rendeva il suo sforzo meno arduo, tanta era delicata la tenerezza di cui la r avvolgeva, perchè intuiva, sotto il suo silenzio, la disperazione che essa teneva segreta.

Un giorno, tornando, la trovò, per la prima volta, seduta al piano; cantava a mezza voce, una nenia che Sonia la pregava sempre di farle udire.

Egli si fermò sul limitare della sala, non volendo turbare quella commovente comunione della madre colla bambina: ma quasi ella avesse sentita la sua presenza, volse la testa verso di lui, mentre una rapida fiamma saliva alle sue guancie, bianche e mormorò, involontariamente:

— Io avevo l'intenso desiderio di darvi, per un attimo, l'illusione che ella fosse là, ad ascoltarmi...

— Suona ancora, amor mio; suona anche per me. Vania obbedì e si sarebbe detto che la musica, per cui aveva tanta passione altre volte, lenisse un po' il suo male, recandole una calma fugace.

Quando tacque, egli attirò sul petto la testa bionda e baciò le palpebre, gonfie delle lagrime non versate, i capelli, il viso bianco, ma non le labbra perchè sentiva bene che essa non avrebbe voluto ricevere dei baci d'amore.

Ed il giugno passò dolcemente per lui, che sperava nell'avvenire, per render a Vania l'amore alla vita che sentiva, per ora, spenta in lei.

La signora Corbiéry, sempre delicata di salute, si era stabilita a Marly e Michele aveva assolutamente voluto che Vania ve la seguisse, andando ogni giorno a ritrovarla.

Una sera che essa era venuta ad aspettarlo al treno, restò colpita dall'espressione preoccupata della sua fisionomia, mentre davanti al vagone continuava a discorrere con altri, giunti, come lui, da Parigi.

Ed appena fu sola con lui, lo interrogò, ansiosamente.

— Che hai, Michele? qualche contrarietà?

— Nulla di personale, cara. Senonchè la politica diventa un po' allarmante...

— La politica?

Tutto le era così indifferente ormai che aveva letto senza fermarvi il pensiero il doppio assassinio dell'arciduca d'Austria e di sua moglie, ed i commenti sulle conseguenze che potevano derivarne.

— Che è mai accaduto, Michele?

— Dio mio, cara, le cose si guastano fra l'Austria e la Serbia, e la Germania e la Russia sembrerebbero disposte ad intervenire in quelle faccende, il che le complicherebbe.

Esitava un po' a continuare, temendo un'emozione per lei, così debole ora.

Lentamente si inoltravano per l'angusta via che si allungava verso i campi, diffondendo nella luminosa fine del giorno, delle fragranze di fieno falciato, di fogliame, di rose, schiuse in un'orgia di tinte e di profumi, nei giardini delle ville.

Essa ripeté:

— Ebbene, che accadrebbe in tal caso? perchè non mi rispondi? che possono farci i malumori tra l'Austria e la Serbia?

— Non ci farebbero nulla, naturalmente, se la Russia non fosse l'alleata della Serbia, la Germania quella dell'Austria, e noi...

— Noi?

— Gli alleati della Russia.

— E da tutte queste alleanze che potrebbe risultare?

— La guerra!

La parola suonava strana, davanti a quella prospettiva di boschi, di giardini, di praterie, che il tramonto spruzzava d'oro. Delle falciatrici tornavano a casa e, nell'aria calda, le loro voci, le loro risate vibravano, sonore. Sin all'orizzonte, la foresta spiegava il verde oscillante e vario dei suoi alberi, in placido splendore.

Vania diede un lieve grido.

— La guerra! oh! Michele: la guerra! Anche la Francia vi prenderebbe parte! ma tu Michele, tu...; non sei soldato!

— Diletta, quando scoppia la guerra, tutti i Francesi diventano soldati!

— È vero... non riflettevo a questo... fece lei, con voce all'improvviso fremente.

Egli strinse la mano che tremava nella sua e fecero alcuni passi in silenzio.

Vania guardava la pace lontana della foresta. La guerra? farebbe parte anche lei della sua espiazione?

E, ad un tratto, la stessa certezza di un esito funesto che l'aveva afferrata, quando aveva veduta Sonia sofferente, l'invaso, col pensiero atroce che quella guerra scoppierebbe, dividendoli Michele e lei... forse per sempre.

Come un lampo, quel terrore le attraversò la mente... ma essa si irrigidì, in un slancio di ribellione, per respingerlo. Non soffriva già abbastanza perchè quella spaventevole prova le venisse risparmiata?

Michele sentì la terribile ansia che passava, in soffio d'orrore, su di lei. E, baciandole la mano, improvvisamente gelata, disse con infinita tenerezza.

— Diletta mia, non bisogna ancora credere che tutto sia già perduto. Ci troviamo, evidentemente, in circostanze gravi, ma questa settimana, le cose sono ancora in mano dei diplomatici. A quanto pare, è solo la Germania che desidera la guerra — possiamo ancora sperare che le altre potenze la impediscano. Vania cara, dobbiamo vivere nell'ora presente, pensare e sentire che siamo vicini e tanto uniti che nulla, non è vero? potrebbe dividerci. Nulla! neppur la lontananza!

Nulla! egli non sapeva che poche parole sarebbero bastate per metter, in eterno, un abisso, se non fra le loro due esistenze, almeno fra le loro due anime.

Eppure, se Vania avesse parlato, Michele avrebbe forse, di fronte alla sua confessione, potuto perdonarle! Sì — ma senza dimenticare! ed il Padre aveva detto: Dovete tacere per lui!

Quindi essa mormorò soltanto:

— Michele, sono tua, tutta tua!

Erano giunti davanti al cancello attorno a cui si avviticchiavano delle clematidi, ricadendo in grappoli leggeri; davanti alla facciata bianca, di stile italiano, della villa, il giardino metteva i suoi lunghi viali ombrosi, tra i cespugli che l'estate infiorava.

Istintivamente, Vania fermò Michele, mentre egli stava per girare la maniglia del cancello, ed un grido le sfuggì dal fondo del cuore oppresso:

— Oh! Michele — Oh! Michele! non dovrò dunque più essere felice? mai più?

Egli l'attirò vicino a sé, nella via deserta.

— I giorni foschi passeranno, adorata mia, e sarai tanto più felice in quanto che ti sarai guadagnata la tua felicità. Pur troppo, tutto il mio amore non ha la possa di darti, subito, quel momento beato! e mi sembra terribilmente duro!

Colla stessa voce rotta, essa mormorò, stringendosi a lui.

— Michele, senza di te non vivrei più! esser amata da te è il mio viatico!

— Siccome sappiamo entrambi quanto siamo uniti, dobbiamo essere coraggiosi, Vania mia! Ti prego ora di non parlar, davanti alla mamma delle mie preoccupazioni per l'eventualità della guerra. È inutile allarmarla anticipatamente, se essa non ha ancora fatte le stesse induzioni di me.

Infatti essi non si tradirono, e così, la veglia fu di un'intimità dolcissima tra conversazioni in cui vibrava la fresca risata di Monica, così allegra che quando, dopo pranzo, Vania e lei uscirono a passeggiare sul terrazzo, Vania disse:

— Monica mia; che è accaduto? Chi hai veduto oggi?

— Soltanto la signora di Bryone ed Andrea che è venuto a prenderla.

Andrea era l'amico d'infanzia di Monica, cresciuto in una tenuta vicina, che pareva sapesse, meglio di tutti, quello che valeva ora la piccola compagna dei suoi giuochi di una volta.

Vania che l'aveva già osservato da un pezzo, sorrise: la letizia giovanile di Monica era un balsamo che le leniva la nuova ferita del cuore.

Era dolce vedere una fanciulla così puramente felice!

— Vedo che è molto in auge preso di te, Andrea di Bryone! fece, con tenerezza un po' maliziosa.

— Ci conosciamo così bene ed abbiamo tanti ricordi comuni...

— Che siete molto disposti, non è vero? a crearne di nuovi nell'avvenire? dimmi, non è così, cara?

— Oh! Vania! che vai fantasticando?

— Dico quello che mi sembra la verità — ed una bella verità, sorellina mia.

Vi fu un silenzio; poi, nell'ombra in cui vagava l'anima fragrante dell'estate, la voce giovanile profferì, ad un tratto, con grave fervore.

— Spero che Dio vorrà concederci la felicità che sogniamo entrambi!

Un altro breve silenzio: poi cambiando tono, Monica disse, disinvolta:

— Per fortuna, la mamma e la signora di Bryone pensano come noi! mi pare quindi....

— Così sembra anche a me, Vania, cara, e spero che formeremo, una coppia, unita e beata come te e Michele. Se sapeste quante volte mi avete fatto commettere il peccato d'invidia!

Vania diede un sussulto... Come erano brevi i minuti in cui le era lecito di dimenticare!

— Sono una triste compagna per lui, Monica!

— Perchè, in questo momento, sei stata duramente colpita, Vania diletta. Ma, ad ogni modo, gli torni tanto preziosa! Mi domando se saprò esserlo così per Andrea.

— Basta che sii te stessa Monica, ed Andrea avrà una parte felice quanto tu possa augurarli...

— Vania, sei adorabile anche con me.

— Non ringrazierò mai abbastanza Michele di avermi data una sorella come te. Ah! come vorrei trovare qualcosa che ti gravasse, almeno un poco!

(Continua).

DI QUA E DI LÀ

Tribunali per ridere — La prova suprema — Sciarada.



I tribunali americani sono buffi: i giudici spesso pronunciano le loro sentenze a casaccio: i giurati fanno egual cosa: ecco a tale proposito alcuni aneddoti bizzarri raccolti dall'avvocato americano Arturo Train.

Un giocatore comparve dinanzi al suo giudice in vestito a scacchi, con una cravattona sgargiante e con un enorme diamante all'anulare. Il giudice fu subito messo di cattivo umore dalla teatralità, del vestito dell'accusato.

Alla fine del processo pronunciò la sentenza: — « Vi condanniamo alla multa di cinquanta dollari... » — « Bene — interruppe il giocatore. — Li ho in saccoccia ». — L'altro uscì dai gangheri e soggiunse: — « Ed a tre anni di carcere: questi qui, perbacco, non li avrete in saccoccia! ».

Una volta, in un processo per omicidio, i giurati non riuscivano a mettersi d'accordo. Undici erano favorevoli all'assoluzione; il dodicesimo voleva la condanna dell'imputato; in America è necessaria l'unanimità nel verdetto. — « Ma decidetevi — dicevano i compagni al giurato caparbio. — È tardi, e siamo ristucchi di star qui ». — « Ho tempo, ho tempo! » — borbottava il testardo e non si smuoveva. Gli undici giurati giravano per la sala delle deliberazioni come in una gabbia; il dodicesimo sedeva tranquillo, non parlava, e di tratto in tratto portava alle labbra il pomo della sua canna.

Le ore passavano. Infine l'ostinato piegò il capo e la canna gli cadde dalle mani.

Un compagno la alzò e si avvide che il pomo aveva un beccuccio, e che la canna era ancora piena a metà di whisky. In un attimo fu vuotata e il suo padrone fu svegliato. Quando s'avvide che non c'era più whisky nel bastone, diede un sospiro ed esclamò: — « Ho mutato parere: voto anche io per l'assoluzione! ».

Ciò premesso, vengo ai soliti aneddoti.

Il povero cieco.

Il cane di un vecchio mendicante, porta al collo un cartello con la scritta: — « Fate la carità a un povero cieco ».

Un signore, sbucando d'improvviso da una strada, trova il mendicante intento a leggere il giornale.

— Ah! imbroglione!... — esclama indignato il signore — e hai la sfacciataggine di fingerti cieco?...

— Ma non sono io il cieco — risponde candidamente il vecchio; — cieco è il mio cane.

La prova suprema.

— Che posso fare per rendervi contenta? Chiedetemi qualunque cosa: io lo farò.

— Me lo promettete?

— Con gioia.

— Lo giurate?

— Lo giuro. Non abbiate timore; parlate.

— Ebbene, mi faccio coraggio. Voi dovrete, per ora... lasciarmi sola.

— E poi?

— E poi... non tornare più.

Sicurissimo che avrete trovato nel *pizzicore* il motto dell'ultima sciarada, ve ne sottopongo un'altra:

Come il *secondo* corre il mio *primiero*

Che serve pure a battezzar l'*intero*.

G. GRAZIOSI.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI



Alla signora Maggiolino. — Sunto di una commedia di Bryeux.

Dove vede la signora Maggiolino che io mi sia ricreduto sul lavoro della donna? Parlavo di un caso speciale — del dovere di cedere i posti, occupati durante la guerra, agli smobilitati che erano in diritto di riaverli, ed anche accennavo al fatto che parecchie professioni, adatte alla donna, essendo accapparrate da uomini, queste potevano riprenderle senza danneggiare nessuno.

Ma non ho mai pensato a sconsigliare alla donna lo studio od il lavoro — esaminando solo un fatto d'attualità.

A proposito di fatti attuali, ella assegna, signora, alla donna, una parte nefasta che non le spetta. Non è certo a lei che sono imputabili i presenti disordini: essa è in questo caso — *la mouche du coche* — quella mosca proverbiale, la quale, entrata in una diligenza, pareva che la mettesse in moto lei. No — la donna, anche se sa la dattilografia, la stenografia, la medicina, non ha suscitato le tempeste sociali, non ha incitato l'uomo alla violenza — parlo della donna colta, perchè quest'incitamento viene a volte, dato dalle donne del popolo per l'invidia, che le spinge emulare le signore. — La tempesta che travaglia oggi il mondo intero è lo sfogo di passioni, a lungo represses, che si agitavano confusamente negli animi, ancora impreciso, di invidia, di rancori, di tutto quello che può incitare l'umile contro il potente, il povero contro il ricco, che crede immune da ogni dolore, ignorando quelli strazianti dell'anima — di tutto insomma un malsano fermento di voglie, di appetiti, prima frenati, sfruttate da gente, che se ben intenzionata, sbaglia strada — ed infine, sfrenate dalla guerra che ha confuso tutti i posti, resi quotidiani gli accessi di violenza, leciti contro il nemico, diretti ora contro un altro avversario — il borghese —, è stata la prepotenza dell'uomo, relativamente soggetto sinora, che all'improvviso si emancipa e viene a prendere brutalmente nella società il posto che ambisce, come l'affamato si scaglia sul pasto — insomma un cataclisma storico simile a quello di tutte le rivoluzioni. — Ne saranno forse vittime anche quelli che l'anno scatenato, come avvenne in Francia, dove i Girondini furono vinti dai Gia-

cobini e questi, alla loro volta, dai reazionari di Termidoro, la forza dell'uomo venendo travolta dagli avvenimenti, di cui non è più padrone.

Ma che le donne sappiano fare le dattilografe, le stenografe, occupare degli impieghi, non c'entra per nulla con quel ciclone. Infatti le ribelli, le assaltrici, sono le più infime, le operaie, le anal-fabete.

Nè si può dire che la donna manchi di pietà, poichè l'ha dimostrato durante la guerra, in cui è stata infermiera devota, lavoratrice indefessa pel bene dell'uomo.

La pace e la felicità non possono esistere nelle epoche di convulsioni sociali, di rivolgimenti, di frenesie — bisogna aspettare, come quando infuria la bufera travolgendo le navi, abbattendo alberi e case, che il senno ritorni; ma ben misero chi vive in tali ore!

Ma parliamo di cose più amene, che seppur trattano degli argomenti gravi, lo fanno senz'astio ed in modo gradito.

Ho già accennato all'attività drammatica francese, parlando della *Caccia all'uomo* — ora darò il sunto di una commedia di Bryeux — *les Américains chez nous* — che mette di fronte, tipi della società del passato ed altri di quella moderna — degli americani e dei francesi del vecchio stampo, con un intreccio interessantissimo.

Il signor Charvet e sua figlia Enrichetta — già matura, conducono la solita vita dei gentiluomini francesi, poco agiati, vivendo del prodotto delle loro terre mal coltivate, con metodi patriarcali ed insufficienti. Essi sono orgogliosi, severamente ligii all'onore e pieni di rispetto pel passato, ma privi di ogni iniziativa, intorpiditi nelle loro vecchie usanze ed i loro pregiudizi, ed incapaci di comprendere le esigenze moderne. Enrichetta ha un solo amore — suo fratello Enrico, giovane medico di vaglia, che si trova al fronte. Questi ha, naturalmente, perdute un poco delle idee antiquate, che gli avevano infuse e trovata in un'ambulanza un'infermiera americana, bella e geniale, Miss Nellie, si è innamorato di lei, cosicchè, quando torna dal servizio militare, i due sono fidanzati.

Intanto il castello di Charvet è stato invaso da soldati ed ufficiali americani, capitanati da un certo Smith.

Questo Smith, che compera dei terreni da Charvet, un po' dissestato nei suoi affari, è un uomo espansivo e tenero, e fra lui ed il padrone di casa, nasce una cordiale simpatia. Enrichetta udendo il ritorno del fratello si rallegra — essa gli fa da madre e gli ha scelto una sposa.

Enrico accoglie questa notizia con imbarazzo e si decide a rivelare alla sorella che non è più libero, presentandole Miss Nellie — delusione da ambo le parti e probabilità di futuri conflitti.

Infatti questi non tardano molto ad erompere — Enrico animato da intenzioni concilianti, vorrebbe sposare Nellie nel suo villaggio nativo e fissarsi con lei. Nellie invece vuol assolutamente tornare in America e condurvi il marito; quindi dissapori e contestazioni. Poi sorge un'altro dis-

senso — Smith ha preso possesso dell'intera tenuta di Charvet, e col pretesto di migliorarla, fa tagliare alberi, abbattere mura, dicendo al vecchio desolato: — Delle ricchezze dormono nelle vostre terre. È un delitto contro la natura, l'umanità e voi stesso, lasciarle infruttuose — con i denari guadagnati potreste dar della luce ai vostri coloni, e fabbricare per essi, delle case salubri, invece delle macchine capanne dove abitano oggi.

Ma nè Charvet, nè Enrichetta gradiscono queste innovazioni. Anche Enrico, ritrovandosi nel loro ambiente, è turbato dall'idea di dover lasciare il suo paese che ama ed a cui gli sembra che tutti i suoi figli debbano dedicarsi ora che è rovinato dalla guerra ed ha bisogno di risorgere. Tormontato da continui scrupoli, li rivela infine a Nellie, in una bella scena, in cui le loro idee si urtano completamente.

— Non vi ricordate, Enrico, che vi ho detto un giorno, esclama Nellie, che pei nostri poveri, i nostri orfani di Chicago ci vorrebbe ora un giovane medico francese, buono e devoto, che parlasse l'inglese, come voi per esempio. Vi ho domandato — Vorreste venire a Chicago con me? — mi avete risposto — Con voi verrei anche in capo al mondo. Allora ho telegrafato laggiù, suscitandovi un'immensa gioia ed ho dovuto promettere di condurvi il più presto possibile; anzi, se mi aveste ascoltata, ci saremmo sposati là, ma giacchè lo preferite, ci mariteremo qui, partendo subito col primo Transatlantico.

— Con che rapidità decidete le cose, osserva Enrico.

— Non volete forse più sposarmi? — interroga Nellie, civettuola.

— Non si tratta di questo, ma debbo avere l'agio di preparare mio padre e mia sorella all'idea di una separazione, che ignorano tuttavia. E per questo ci vuole del tempo...

— Laggiù hanno bisogno di noi! — ribatte Nellie — guardate che cosa mi telegrafano. « Dite quanti dollari occorrono per edificare ospedale, laboratorio, padiglione di chirurgia e di ricerche microbiologiche ».

— Ma non sono ancora nè chirurgo, nè microbiologista! — esclama Enrico.

— Che importa? lo diventerete. Date qua — risponderò io.

— Ascoltatemi — prega il giovane — se voleste rinunciare, Nellie, a quel progetto, potremmo restare qui. Vi assicuro che quella del medico di campagna è una bella esistenza, tutta di abnegazione, felice pel bene che riesce a fare le consolazioni, che si portano a persone che non sono degli ignoti, per le quali si diventa una specie di divinità che dispensa la salute, la felicità, la vita — e la parte della moglie di quel dottore...

— Lo so — interrompe Nellie — me l'avete già detto, e quell'idea mi sorrideva prima, ma ora sono tutta ripresa dal ricordo dell'opera a cui mi sono dedicata, del dovere di cui ho fatta la mia ragione di vivere. Ecco perchè vi ho pregato di venire con me. Quando ho riveduti i vecchi operai che raccogliamo, le donne che salviamo dall'ob-

brobrio, i fanciulli che preserviamo dal vizio, ho sentito che il mio avvenire era là, accanto a quelli che hanno il diritto di reclamarmi.

Qui nasce la discussione: Enrico afferma che Nellie può lasciar che altri si occupi dell'opera da lei iniziata — Nellie dice che è ridicolo che un uomo voglia restar come un fossile, in un villaggio, per obbedire alle vecchie idee dei suoi e conclude:

— Tornerò a Chicago fra pochi mesi e per sempre. Tocca a voi decidere se volete accompagnarvi o no.

— Avete un sangue freddo che fa paura, Nellie! esclama lui: con quale facilità accettate l'idea di una rottura fra voi e me!

Nellie replica: l'amore non ha l'importanza che gli si dà nel vostro paese — ho certo dell'affetto, della stima ed anzi dell'ammirazione per voi: ero felice di pensare che vi avrei per marito; ma mi rallegro ancora più ricordando che darò, alla mia vita, lo scopo che sogno da tanto tempo, con voi se vorrete — senza di voi se rifiuterete di seguirmi — Ad ogni modo, siate persuaso che il mio ritorno in America è una certezza.

Lo scioglimento resta impreciso, ma si può supporre che sia lieto — e cioè, che Enrico parta con Nellie e che Enrichetta sposi Smith che le è affezionato. Ma non lo si sa — Ecco dunque il sistema di vita antico e moderno messi in antagonismo — ma quale è il migliore? È quello di Charvet, che lascia le sue terre quasi infruttuose, cosicchè non ha potuto dar una dote a sua figlia — di Enrico che vuol chiudersi nella vita mediocre di un medico condotto o quello di Nellie, che, compresa dall'altezza dell'opera che vuol compiere rinuncia all'amore piuttosto che a quella nobile attività?

Quale insomma dei due sistemi è il più fecondo in buoni risultati?

Per me, è quello degli Americani — di Smith che vuol far fruttare delle terre trascurate per poter dar ai coloni luce, aria e case salubri — di Nellie che vuole dedicarsi ai poveri, alle traviate, ai fanciulli sperduti, invece di ammuffire in un paesello romito.

RICCARDO LEONI.

* * * * *

Conversazioni in Famiglia



❖ Signora Aldina Larc. — Gentile signorina Excelsior, la sua domanda è molto suggestiva, soprattutto per me che vissi sempre, si può dire, fra libri e letture. — Quali sono i vostri libri prediletti, e perchè?

Molti ne lessi e tutti mi piacquero; è vero che non cercai mai le letture malsane. Ma secondo me, gli splendori del genio umano, sono come gli splendori della natura. Si resta abbagliati da tutte le bellezze insieme, esse si confondono e si completano vicendevolmente in noi, ed il senso di riconoscenza che sentiamo per questi fedeli amici, va indistintamente a tutti. — Forse che io amai

meno i piccoli eroi che rallegrarono la mia infanzia, di quello che prediligeva ora i più cari fantasmi delle opere immortali? — Quanti Trottolini, quante signorine Mimì, conobbi ed esaltai da bambina. Quanti Robinson invidiai ed emulai, almeno nella mia fantasia! E come amai anche certi librettini vecchi e modesti, tanto nel loro formato che nel loro contenuto. Dolce visione della Genoveffa del Brabante, evocata dal canonico Schmidt, come piani sulla tua sorte e su quella del tuo piccolo bambino, internati nella terribile selva! — E Paolo e Virginia... quali prime emozioni svegliaste in me! Ecco le mie prime letture. Viene in seguito tutta la letteratura francese della prima metà del secolo scorso. I romanzi sintetici e paradossali, grandiosi e terribili di Victor Hugo, le abbaglianti epopee di Dumas padre, i lavori psicologici della Giorgio Sand, Balzac e De Musset; e tutta quella lunga schiera che rinnovò la narrazione romantica. E tutti i nostri classici latini, ed i nostri romanzi storici; dal Manzoni al D'Azeglio; dal Guerrazzi, truce e terrificante, al Tommaso Grossi, famigliare e gentile. E, venendo ai più moderni, mentre sono fervidissima ammiratrice del Fogazzaro, per quanto riguarda la forma, o meglio ancora lo svolgimento della frase, ove mi pare abbia creato un modo affatto a sè, inimitabile ed ammirabile, debbo confessare che mi piace però meno nell'analisi del carattere dei suoi personaggi, e soprattutto nei tipi di donna da lui creati, tutti un po' cupi, fantastici ed alteri, come per esempio in Malombra, in Leila ed altri. Mentre dunque ammiro tanto questo autore, ed altri ancora nostri contemporanei (pochi però fra i viventi), debbo aggiungere che uno dei miei autori prevalenti è Emilio De Marchi, uno scrittore modesto ma valente, che tanto bene descrisse tipi e vicende della vita della piccola borghesia lombarda. Autore castigato, ma pure virile, dolce famigliare, manzoniano. Egli non scrive, dipinge, analizza con sottigliezza, ma con semplicità, è grande ed è modesto. Il suo Demetrio Pianelli è impagabile. Quanto mi piace questo autore, morto nel fiore degli anni, che tanto scrisse anche per l'educazione della gioventù, e alla cui memoria la città natale mi pare non abbia reso tutto quel tributo che meritava! Divenissi io per un giorno solo (posso avanzare questa ipotesi stravagante, ora che alla donna è dato di poter aspirare a tutto) membro del Consiglio Comunale dell'Intellettuale Milano, proporrei subito di chiamare una delle sue piazze o delle sue vie col nome di questo degno cittadino che l'ha onorata. — E con lui mi è caro ricordare De Amicis, Rovetta, ed altri che non sono più.

Ma il libro dei libri, il prediletto fra tutti, il libro che preso fra le mani in qualunque momento in qualsiasi stato d'animo, sempre mi è caro e sempre mi consola, è il capolavoro della nostra letteratura, epico e semplice, storico e famigliare, sintetico ed analitico, è la storia che il nostro Manzoni ci narra dei due umili ed onesti campagnoli, Renzo e Lucia. — Letto e riletto, essa mi dà sempre qualche nuovo godimento: l'elevatezza dei sentimenti, la fine satira in certi punti, lo

svelarsi di tremende passioni, malgrado la forma narrativa sempre curata e severa, le vicende drammatiche e quelle finamente umoristiche che si alternano nei vari casi e fra i vari personaggi, e poi soprattutto, quell'alto pensiero morale che guida sempre l'autore e fa il lettore riverente d'ogni sua convinzione religiosa, anche se non la condivide, tutto ciò che rende per me questo libro simile alla fonte, alla quale tutti possono sempre attingere, forza, rassegnazione, virtù ed esempio nella vita. Il Manzoni resta dunque per me, e soprattutto nei *Promessi Sposi*, più che nelle sue liriche e nelle sue tragedie, l'autore preferito.

Fermo a mezza via la stretta di zampina che la signora Biancospino — Torino — dà al mio piccolo alato compagno e la convertito in una stretta di mano a me stessa, che ricambio di cuore, certa di interpretare il gentile pensiero della scherzosa signora.

❖ *Signora Vecchia associata — Venezia Giulia.* — È da un pezzo, care signore, che quale ombra invisibile, io assisto da un cantuccio del nostro salotto alle vostre interessanti conversazioni.

Più volte avrei voluto interloquire, ma il tempo mi è sempre mancato.

Oggi, poichè l'occasione mi si presenta ed il signor Direttore gentilmente mi sprona a farlo, voglio dedicarvi queste poche righe, per inviare a tutte voi, ed agli egregi collaboratori un amichevole saluto. Ringrazio particolarmente quelle gentili che mi rammentarono durante questo lungo periodo di forzato silenzio.

Quante volte nel volontario esilio, ho rimpianto le perdute visite del caro giornale e come fui lieta, dopo il mio rimpatrio, di poter riprendere la gradita lettura.

Purtroppo, però, la dolorosa ed inattesa notizia della morte dell'egregio dottor Amerigo Vespucci, avvenuta già nell'anno 1917 ed appresa appena da una corrispondenza della gentile Flavia S., mi rattristò ed amareggiò indicibilmente. Quantunque io non abbia avuto il piacere di conoscerlo personalmente, pure parmi di aver perduto un vecchio amico: uno di più scomparso anch'egli durante questi anni nefasti...

Al signor Leoni, alla signora Flavia S. che in questo frattempo furono colpiti da dolorosi lutti, invio le mie condoglianze — alle care mamme che ebbero risparmiati gli amati figli, i miei rallegramenti.

❖ *Signora Mercedes — S. Miniato.* — I due ultimi articoli del signor Direttore mi spingono a sortire dal mio lungo silenzio, perchè interessano tutto ciò che mi è più caro: — I miei figli — ed in questo caso, più propriamente, mia figlia, che oggi è ormai in età da marito e per la quale il mio cuore di madre oscilla tra due desideri opposti, pensando all'avvenire che, col mondo così arruffato, si presenta difficile e torbido... Sarei anch'io tentata a dire come la canzone veneta: « maridè!... no steve maridar!... ».

Se il matrimonio è lo stato naturale d'ogni donna e l'aspirazione d'ogni cuor di fanciulla che, ignara della vita, agogna all'amore che crede eterno; è,

purtroppo, anche una fonte di dolori, sacrifici, abnegazioni e preoccupazioni d'ogni genere. — E lo stato di zitella, se pure elimina tante ragioni di ansie e veglie dolorose, ha pure le sue rinunzie ed è altresì invisibile ad ogni giovinetta e poco simpatico a tutti, anche se c'è la possibilità di vivere agiatamente, bastando a se stesse, senz'aver da ricorrere ad altri e senza pensieri.

Quindi, da che parte voltarsi? — Si dice: « Lasciar fare alla Provvidenza e quel che è destinato, avverrà! ». — Ma si dice anche: « Aiutate che Dio ti aiuti! ». — E quindi, incoraggiare i timidi approcci o evitarne la possibilità?

Nell'ora che volge, un marito rappresenta un problema complicato più di quanto lo fosse in addietro, per la Società che si è formata, trasformandosi.

Oggi si ricevono nei migliori ambienti persone che mai più si sarebbero sognate di esservi accolte, non solo, ma s'impongono e magari si sovrappongono in virtù di quel metallo portentoso, onnipotente che è, più che mai, del mondo signore.

Ma se oggi questi nuovi ricchi possono sfoggiare oro, gioielli, ville, automobili ed anche una certa verniciatura di belle creanze, inchini e balli moderni, il loro modo di fare, il loro carattere, quello vero, non sarà rimasto ciò che era? E nell'intimità, non tornerà a galla la scabrosità di una educazione e di abitudini poco fini?

Ecco il gran timore!... Le nostre fanciulle abituate a certe *pruderie*, a certe delicate sfumature di linguaggio e abitudini, a certe poesie dell'anima, potranno essere felici, unite ad individui di cui poesia, delicatezze, sfumature e aspirazioni consistono e sono rivolte ad un'unico scopo: lo sfarzo, la boria ed un'apparenza atta ad aver la supremazia ed umiliare chi non ebbe *bravura o cuore* adatti a far quattrini! Che all'occorrenza, tratteranno la moglie come oggi, certo, non si può fare alla domestica; che, se fa caldo, andranno a desinare in maniche di camicia, che parleranno villanamente, aiutando, magari, la forza del discorso con epiteti poco parlamentari, perchè così abituati prima di essere divenuti... signori, e perchè, forse, in quel momento, non li sente *alcuna persona che preme!*...

Com'è possibile la felicità nell'unione di tali educazioni e nature diverse?

Non è forse questo un complicato problema che si va imponendo e assillando il cuore delle mamme? Cosa ne dicono le gentili consorelle, molto più quelle che sono mamme? e, specialmente, la eletta signora Constantia? Avrei caro di avere il parere anche del buono e sereno Leoni, nonchè dello spiritoso Lamberti; e, se fosse possibile, pure del signor Direttore, che sta appunto trattando il tema *Matrimonio*, tema tanto vecchio eppur sempre nuovo e tanto suscettibile di discussioni controverse.

Avrei proprio piacere che un parere autorevole e consigli sereni venissero a schiarire il problema che si affaccia difficile alla mia mente.

Lessi, a suo tempo, il premio *I segreti delle signorine*, scelto appunto come più adatto per la mia figliuola. È grazioso assai, indovinati e satiresca-

mente ben delineati i vari tipi e caratteri. Certo però che sono figure più facilmente incontrabili in ambienti di grandi città. Nei paesi di provincia ci sarà, purtroppo, forse maggior pettegolezzo e malignità ingenua, ma meno complessività ed artificio. — Nelle grandi società s'incontrano giovinette già donne nel modo di fare e parlare; da noi sono meno evolute, più semplici, più giovani. Parlo, s'intende, per quelle di buona famiglia.

Alla signora Kalicanthus rispondo che il lavoro e qualsiasi occupazione è più che gioia, ma un vero conforto, specie nei tristi momenti della vita, che, purtroppo, non mancano a nessuno.

Come faremmo a trascorrere le ore dell'ansia, le giornate dolorose, se un qualche lavoro non ci occupasse e ci aiutasse a passare la vita?

Una domanda anche io: — Lo studio del canto e la carriera artistica sono consigliabili ad una giovinetta, ammesso che abbia una bella voce?

Sarò tanto grata alle persone compiacenti che mi diranno liberamente e francamente il loro pensiero ed il loro consiglio.

Un grazie ed un saluto affettuoso a tutta la spirituale famiglia dell'amico Giornale.

❖ *Signora Edera — Ascoli.* — Dopo un anno di silenzio, riprendo la penna, sollecitata da una gentile signora abbonata che mi onora della amicizia per far sentire di nuovo la mia umile voce, con l'inviare a tutte le care consorelle di questo nostro Giornale, l'augurio fervido per una buona Pasqua. Dal mio pseudonimo cambiato, si capisce che faccio parte della schiera delle signore, infatti sono sposa felice da dieci mesi. Ricordo che nell'ultimo tempo di dolce attesa, altre corrispondenti si sarebbero sposate presto, come ad esempio la signorina Myriam e signorina B. Hanno poi conseguito, il tanto sospirato intento?

Veggio con dispiacere che parecchie assidue corrispondenti tacciono, e siamo prive così di tanti provvidi consigli, di belle descrizioni, di saggi avvertimenti. Oso richiamare alla dolce consuetudine quindicinale la signora Vittoria, Brescia — R. S., Imperia — la signora A. P., Brianza. — La signora Anna P. R., Roma, ha ricevuto la mia lettera di Capo d'anno? — Seguo con molto interesse il romanzo in corso di Ardel e ne provo un intenso godimento intellettuale. Sono pure del mio avviso le mie consorelle d'associazione?

❖ *Signora B.* — Lontana dal salotto per molto tempo, ma sempre interessata alle simpatiche divagazioni mi spinge oggi al ritorno il discorso sul « matrimonio ».

Creatura assai scettica prima di amare e di sposarmi mi trovo oggi fra felicità grandi che mi spingono sempre più a parlare bene del matrimonio, dell'unione santa, e a benedire e ringraziare colui che ha fatto della mia l'esistenza sua, facendomi godere la vita in tutta la sua bellezza.

Sì, è grande e nobile la missione del matrimonio, ma appunto perchè è grande e nobile essa diventa raggio di sole e ambiente di calore.

Educate la donna a seri principi e poi la vedrete fiera di possedere e di essere posseduta da un uomo.

Lasciate che essa segua la via dell'onestà senza temere che prima del matrimonio dobbiate istruirla. La conoscenza della vita non è necessaria averla provata per forse saperla quel tanto che basta.

Se volete invece cercare di unire maggiormente fra di loro la donna e l'uomo cercate di fare in modo che questi non corra troppo la cavallina e che non si sposi per « bisogni materiali » bensì per sentimenti più grandi e più duraturi.

Create la donna evoluta, ma non emancipata, lasciate che attorno a lei spiri sempre il profumo femminile, quel profumo grande di bellezza che l'uomo ama e di cui tanto abbisogna.

Vi sia sempre un raggio religioso di luce nella casa abitata giornalmente e poi la vita non potrà che essere bella e l'amore del matrimonio organo necessario all'esistenza.

Solo coloro che non lo apprezzano e non lo intendono nel suo giusto valore cercano di abolirlo, di annientarlo, illudendosi che l'amore libero possa guarire il guasto della società.

Ma non sentite anche voi come sento io che la saggezza, che l'onestà non dipende nè dal matrimonio, nè dall'unione libera, ma dalla serietà degli uomini?

Ma perchè volete allora abolire « la parte » quando è « il tutto » che andrebbe corretta, modificata? Come potrebbe un pittore creare un capolavoro se ritraesse un brutto soggetto?

Egregio Direttore, mi perdoni, ho detto tutto quello che sentivo, ho detto tutto quello che vorrei che fosse; tragga quello che crede dalla mia chiacchierata e preghi i simpatici collaboratori, nonchè le gentili collaboratrici di ricordarmi con quella viva simpatia che tanto distingue il nostro salotto caro. Auguri e saluti a tutti per una Pasqua di sorrisi.

❖ *Signora Carla P., Milano.* — Buon giorno signore mie. Come state? Quanto tempo che non entro nel simpatico Salotto!

Si è raffreddata davvero la nostra conversazione. Sono forse i momenti che si passano, d'ansia continua, in attesa che qualche cosa accada d'ignoto!? Non sembra, che il mondo si sia cambiato in un gran manicomio? È un'agitazione febbrile, una fretta di vivere, una smania di godere, uno squilibrio generale di mente.... Tutti vogliono comandare, nessuno ubbidire. La proprietà è considerata un furto, e si ruba per amor di giustizia.... Siamo ridotti maluccio.

È vero, Signora Lettrice Stradella, che il mezzo migliore di riconquistare il marito infedele, è di tacere e fingere d'ignorare, ma è pure un gran martirio, tanto più quando accade, come in un caso che avvicino attualmente, che la moglie, per circostanze speciali e per relazioni di famiglia, è costretta a trovarsi spesso coll'amante; è orribile. Asciugare le lagrime, mostrare un viso dolce e sorridente, dare e ricevere un bacio, da un uomo che tradisce, e che forse pochi minuti prima, era tra le braccia dell'altra!...

Ha ragione, Signora Maggiolino, bisogna ravvivare il nostro salotto. Perchè tacciono, tutte quelle signorine che coll'esuberante loro vivacità, colla

spensieratezza dell'età, portavano un raggio di sole tra noi? Coraggio, signorine care, e Lei *Folletto*, dia il buon esempio, saltelli tra noi, col suo brio, colla sua grazietta, ci regali i suoi sorrisi, le affettuosità, le occhiate biricchine, che infondono il buon umore. Perché non risponde alle chiamate?

Ha forse il cuoricino impegnato? Saremmo in tal caso, felici di poter porgerle degli auguri sinceri.

E la signora *Stella Solitaria*, che fa delle apparizioni tanto brevi! Perché ci priva della conversazione sua, tanto spontanea e franca? Leggendola mi par di vederla. Il suo carattere schietto, qualche volta un pochino impulsivo, ma così aperto che permette di scrutarla sino in fondo all'animo suo, mi piace tanto. Ella espone il suo pensiero, tale è, genuino, senza reticenze, nè mezzi termini e senza scappatoie, là, ove incontra ostacoli.

Se tutti fossero sinceri, il mondo camminerebbe molto meglio, ma oggi giorno la lealtà, è considerata quasi un difetto, e infatti si è sempre troppo in buona fede, se si guarda la smania d'imbrogliare che domina ora la società.

E ora smetto. Addio tutte, mie care associate.

☞ *Signora Alba Marina, Rimini.* — Mi rivolgo per consiglio all'illuminata esperienza dell'egregio sig. Leoni e di molte mamme che manifestano la saggezza loro nelle « Conversazioni » del « caro salotto ».

Ho un bambino di non ancora dieci anni, che frequenta la prima ginnasiale ed è indubbiamente il primo della sua classe. A parte una certa impulsività di carattere, è un'anima tenera, candida, gentile, che molte madri m'invidiano come il possesso d'un vero tesoro. Eppure io non sono perfettamente contenta, anzi penso spesso all'avvenire di questa creatura mia, con un senso di accorata tristezza. L'ingegno è una gran bella cosa, non lo nego; ma avrà un gran valore nella vita di un essere che è d'una desolante inettitudine per tutto ciò che è *pratico*? Quando talvolta — per dirne una — il bambino, non trovando un pietoso compagno il quale abbia cura di lui, mi capita a casa da scuola con le scarpe slacciate, il berretto di traverso, il paltoncino male abbottonato, mentre gli altri in casa ridono, io mi sento stringere il cuore, perchè non so, se così continua, quello che sarà di lui quando dovremo lanciarlo solo nel mondo. Ma questo è ben poca cosa in confronto alla pena che provo dinanzi alla sensibilità, alla suscettibilità morbosa di questo figliuolo. Guai se qualcuno osa prendersi un pochino giuoco di lui, se si ride magari sulle sue distrazioni che sono addirittura stupefacenti, è l'esplosione d'un acerbo rammarico, che non finisce più. Una volta, quand'era più piccolo se gli pareva di non essere preso troppo sul serio, dava in ismanie di vero furore, ora invece si avvilito, piange a lungo con un palese cordoglio che mi fa tanto male perchè penso all'avvenire, alle battaglie della vita che bisogna saper affrontare con animo forte, alla cattiveria degli uomini, che molto spesso ci ferisce crudelmente e che pure dobbiamo sopportare senza lasciarci troppo abbattere dallo sconforto. Io, temendo che tale morbosa suscettibilità, vera malattia dello spirito,

non fosse che il prodotto d'una certa debolezza fisica, consultai un egregio specialista in pediatria; ma egli trovò il bambino non solo sano, ma anche robusto. Infatti il fanciullo, sebbene fisicamente poco sviluppato per la sua età, essendo, come dice lo specialista, *un cerebrale*, che fa lavorare troppo il cervello e la fantasia anche nel giuoco, è pure uno splendido colorito, un appetito invidiabile e dorme le sue dieci ore di sonno profondo. È un po' nervoso, come del resto quasi tutti i bimbi della giornata, ma per niente anemico, quindi non ha bisogno di ricostituenti, ma solo di moto e di aria libera, rimedio che io non gli lesino, ma che non vale a fare del mio figliuolo, *sotto certi aspetti*, una creatura spiritualmente normale. Mio marito avrebbe ora deciso, di metterlo, appena compiuti i dieci anni, nei *giovani esploratori*, ma il fanciullo non vuol saperne, quando glie ne parliamo si dispera addirittura. Certo fra i... piccoli esploratori, potrebbe acquistare un po' di destrezza pratica, ma dovrebbe, io credo, sopportare di sicuro qualche beffa da parte dei compagni, per il fatto della sua inettitudine ai più elementari bisogni della vita, e a cagione delle sue distrazioni. Potrebbe darsi che questo espediente lo agguerrisse, giuvasse comunque a guarirlo della sua morbosa suscettibilità, ma potrebbe anche farlo patire in modo da danneggiargli la salute che ora è fiorente, perchè io ho misurato fino a qual punto, in certi casi, egli sia capace di soffrire. Sono inquieta, indecisa e mi rivolgo fiduciosa al caro *Giornale* certa di averne degli illuminati consigli.

☞ *Signora Lidia C., S. Remo* — Leggo un brano di un libro francese e ne trascrivo il seguente periodo, che mi permetto sottoporre al giudizio delle associate e dei signori collaboratori.

« Un matrimonio non può essere felice quando la donna è più vecchia di dieci anni di suo marito, perchè, dopo i quarant'anni, essa conoscerà tutti i dolori ».

Io non sono così pessimista, anzi affermo che vi sono delle mogli di quest'età, deliziose, e capaci di sedurre e di farsi amare da mariti più giovani.

G. VESPUCCI.

SCIARADE

Esperto murator arma il *primiero*
Con valido *secondo*. Molti esempi
L'architettura dei passati tempi
A noi trasmise di superbo *intiero*.

Non v'è senza *secondo* alcun *primiero*;
Trovò scritto nei fasti bolognesi
Che incisor celebrato fu *l'intiero*.

Spiegazione delle sciarade dello scorso numero:

I. Alpi-giano — II. Pali-schermo.

G. VESPUCCI Direttore e Redattore in capo.
OLIVA CESARE, Responsabile.

Tip. Centrale EDOARDO EYNARD - Via Botero, 8 - Torino

Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (G. Vespucci). — Dall'estremo confine, romanzo originale di Riccardo Leoni. — Come vuole il genere? (Giulio Lambertini). — Nozioni d'igiene. — Spigolature e curiosità. — L'incubo del passato, romanzo (Henry Ardel, traduzione di Giorgio Palma). — Di qua e di là (G. Graziosi). Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Colapesce (Clara) — Conversazioni in famiglia (G. Vespucci) - Sciarade.

DIVAGAZIONI

N un giorno il figlio dell'illustre esploratore polare Peary, udendo la madre parlar a lungo, con dei visitatori, del famoso viaggio di suo marito, finì col dire: — Mamma, ti prego di non parlar sempre dei Poli — cerca qualcosa di più interessante o raccontami qualche bella fiaba.

Oggi, nel cominciare il mio articolo, mi è tornata alla memoria questa ingenua, eppur naturale, parola, perchè mi sono detto: — Forse, le abbinate, leggendomi, sciameranno: ma non parli sempre dell'educazione! cerchi qualche argomento più appassionante!

Eppure, care signore, qual altro potrebbe riuscire più utile ed andar più a genio a quelle signore che sono madri, nel vero senso della parola?

Gli è con quest'idea che tratterò, ancora una volta, quel grave tema, riferendo un bellissimo articolo di Yvonne Sarcey, la figlia del celebre commediografo di questo nome.

« In parecchie famiglie, dice la scrittrice, il fanciullo riceve due direzioni — quella del padre e quella della madre, ma accade che, spesso, questi non vanno d'accordo nelle loro idee pedagogiche per cui il figlio diventa il pretesto che serve ai coniugi, per sfogare il loro rispettivo malumore. Il padre non ha forse delle idee ben definite sull'educazione, la madre ne ha meno ancora, ma questo non le impedisce di opporsi, con bieca energia, ai sistemi del marito. Fra quelle correnti contrarie, il povero piccino cresce come può, imparando a diventar sornione e fabbricandosi una morale a modo suo.

« Per esempio, sembra un giorno al padre che il figlio non studi punto.

« — Vieni qui, dice, e recitami la tua lezione.

« Ordine impreveduto che fa diventar scura la faccia del fanciullo e mette sulla difensiva la madre, per cui, al primo appunto del maestro improvvisato essa scatta:

« — Lascialo un po' in pace, quel piccino! non è l'ora di studiare! non vedi come è rosso? Gli farai venir la febbre.

« E quasi si trattasse di liberar un martire dagli artigli di un leone digiuno, essa afferra il fanciullo e lo accarezza.

« — Caro tesoro! tuo padre vuol procurarti una meningite!

« Il fanciullo, beato della insperata fortuna, prende le arie oppresse, che si addicono ad una vittima minacciata da così terribile male: la sua testa cade

Giornale delle Donne.

sul petto, affranta. Molto asciutto, il padre comanda;

« — Renato, vieni qui, immediatamente! come! mi dò la briga di occuparmi dei tuoi studi e questo è il mio premio? Suvvia! riprendi la lezione.

« Sapendo di aver vicino un alleato, il fanciullo si ribella e piagnucolando, mostra la sua fronte.

« — Ho un dolore qui!

« — Non è vero! replica il padre: sei pigro come una marmotta, ecco il tuo male e tua madre ti appoggia! è un colmo!

« Renato si getta fra le braccia materne, iniziando una scenetta di intenerimento. I due si abbracciano, si baciano, uniti contro il mostro che ha la crudeltà di imporre lo studio ad un infelice di cui la fronte brucia.

« — Renato! ti decidi ad obbedire! profferisce il padre, severamente.

« Allora la madre grida:

« — Sei un carnefice! Questa commedia diventa troppo lunga! e, d'altronde, di che ti immischi?

« Il padre esasperato risponde sullo stesso tono — l'alterco ferve, entrambi esponendo dei torti ricevuti — torti che non hanno nulla a che fare con la questione discussa — Il piccino si diverte — ascolta a bocca aperta i suoi ascendenti ingiuriarsi come gli eroi di Omero, cercando naturalmente d'indovinare chi uscirà vittorioso dalla lotta, poichè Renato passa dall'uno all'altro dei genitori, con disinvoltura, non avendo vere preferenze e dirigendosi solamente dalla parte dove i suoi piccoli interessi lo chiamano. Ora è la madre che possiede le sue buone grazie, ora il padre, poichè, per un effetto comico di cui egli ha perfettamente capito il movente — basta che il rimprovero venga da un lato, perchè la consolazione emani dall'altro. Per principio, ognuno dei coniugi disapprova quello che l'altro dice o fa; sanno benissimo di meritar delle critiche — agiscono così per tirar a sè l'autorità, e non cedere in nulla, andando in collera su tutto ».

« Si può immaginare qual mentalità il fanciullo può acquistare in quel caos. Anzitutto perde naturalmente il rispetto per i genitori, che gli si rivelano coi loro difetti e li giudica: perchè il fanciullo è sempre un implacabile osservatore. E pensa:

« — Il babbo è uno scemo! la mamma ne ha del fegato! Se fossi nei panni del babbo! oppure — Se fossi al posto della mamma!

« Egli acquista la convinzione che le rimozioni, le punizioni e le scene di cui egli è l'oggetto non hanno nessuna portata: che la sua parte è quella di schivare i guai, cosa in cui diventa molto destrò, e di crearsi una vita gradevole all'ombra di quegli strani animali che litigano senza posa e che egli disprezza, adulandoli però, al caso; così la

loro influenza diventa nulla - il peggio si è che, a quel giuoco, la sua coscienza si corrompe a poco a poco; ed egli comprende benissimo che le lezioni di saviezza che gli danno sono vuote di senso.

« P. e., gli dicono - devi rispettare i tuoi genitori.

« La sua coscienza risponde - Oh! che storia!

« - Sii buono! dice l'uno.

« - Non mentire mai! raccomanda l'altro.

« - E tu? e voi? pensa il giovane monello.

« Il disordine morale in cui egli vive, gli crea un'anima d'anarchico: egli passa dall'arroganza all'umiltà, dall'orgoglioso mutismo al cicaleccio insolente, dalla punizione meritata al più ingiusto dei castighi, è insomma il vero frutto di una famiglia mal equilibrata.

« - Un figlio non deve giudicar i genitori - obbiettano questi, a mò di scusa. Ecco un grande sbaglio: i genitori debbono dar il buon esempio ai figli!

« Tocca a loro di agir in modo che il fanciullo non abbia la possibilità di esercitar nessuna critica su di loro: egli deve aver un concetto così alto, una tale stima ed ammirazione del loro carattere, che neppur un dubbio sul conto loro lo sfiori.

« Quello che dice il babbo, quello che dice la mamma debbono essere parole di Vangelo. Come volete che egli sia in quello stato d'animo quando tante brutte parole gli suonano all'orecchio, quando tante recriminazioni intempestive gli aprono gli occhi sull'ingiustizia del babbo acrimonioso, o della mamma aggressiva?

« Qualunque sia l'animosità reciproca dei genitori, il loro dovere, è di dimenticarla in presenza dei figli e di non dir mai una parola che possa diminuire nella sua mente, l'autorità necessaria all'uno od all'altra. Da questo punto di vista è detestabile che una decisione presa dal padre venga derisa dalla madre, o che una punizione inflitta dalla madre, sia, prima censurata poi tolta dal padre: la direzione deve essere una sola ed il figlio è l'unico terreno sul quale i coniugi discordi debbono sembrar sempre in buone armonie.

« Sia detto fra noi - è alla madre a cui incombe l'educazione del fanciullo - anzitutto, essa può dare la sua presenza ed una sorveglianza continua, mentre il capo di casa ha altre preoccupazioni pel capo, e se la sua opinione nelle grandi linee, è preziosa, i particolari gli sfuggono per forza; eppoi è così comodo servirsi presso il fanciullo di quel padre assente ed occupato che rappresenta una potenza e di cui la saviezza lontana è tanto più imponente in quanto che non perde mai il suo prestigio nelle piccole debolezze quotidiane.

Fin qui Yvonne Sarcey.

Soggiungerò che queste pagine sono un vero capolavoro di osservazione, di finezza e di arguzia e vorrei che i genitori ne facessero tesoro, perchè descrivono uno dei mali più frequenti nelle famiglie.

I genitori cedono all'impulso dei loro caratteri, sfogando i loro piccoli rancori, senza ricordare la presenza del fanciullo pel quale quelle scene sono altrettante lezioni di disistima e di poco rispetto.

Non v'ha uomo illustre pel suo cameiere - dice un antico motto - ebbene quelle parole si possono applicare al caso dei genitori - per restar semidei, per conservare il loro piedestallo, essi debbono frenarsi, rammentando sempre la parte che rappresentano e cioè l'obbligo di sembrar equanimi, sinceri e buoni - dico « sembrare » poichè so bene che non si possono pretendere da tutti le virtù predette - ma è bene che il figlio le creda possedute dai suoi. Eppoi a volte, quello che suscita la discordia sono difettucci che il fanciullo si esagera, non potendo far la parte della fatica mentale del padre, della nervosità della madre; essi debbono quindi curarsi molto dell'apparenza, non coltivando la simulazione, ma solo reprimendo gli scatti, le reciproche censure che rivelano al figlio delle pecche di cui non avrebbe saputo avvedersi, insomma debbono pensar che nel loro caso non simulare ma « dissimulare » è un sacro dovere.

G. VESPUCCI.

DALL'ESTREMO CONFINE

Romanzo Originale di Riccardo Leoni

(Continuazione a pagina 101).

Questa fu breve perchè l'ora della partenza era vicina.

La partenza! All'idea di restar due mesi senza la mia Anna mi sentivo tanto turbata che penavo a dissimularlo, sebbene redarguissi Caterina che piangeva disperatamente, pover'anima.

Molto turbata, Anna, guardando Adolfo, mormorò: - Bisogna veramente partire? Mi duole tanto di lasciare tutti quelli che... hanno bisogno di me! Adolfo sorrise.

- Ritengo cara, che sia lecito, una volta nella vita, pensar un po' a se stessi e concedersi una gioia eccezionale. Sai che sono molto occupato qui ed avrei poco agio quindi di star con te - questo viaggio sarà un periodo di tempo unico, interamente dato al sogno, alla dolcezza di vivere senza pensieri, senza lavoro, in terre nuove piene di interesse. Credo che tua madre e la tua nonna si sacrificheranno volentieri perchè tu goda di quell'era di pace, di felicità, quasi irreale. Daltronde, soggiunse con un sorriso, ci son io, e reclamo la mia parte. Non crucciarti dunque pel timore di essere egoista, questo viaggio, lo fai per me... non per te.

Anna sorrise anche lei, cogli occhi umidi, il che non tolse che si pianse molto al momento del congedo definitivo e che, tornando a casa, io sentissi un tal vuoto attorno di me che non riuscivo a darmi pace.

La voce di Nino mi riscosse - ben inteso egli era stato a colazione con noi.

- Nonna! diceva, non mi piacciono i confetti di nozze: sono troppo duri!

Lo abbracciai appassionatamente, quel dolce piccino.

Egli riprese:

- Non piangere.. Io ti farò tanto compagnia, nonna...

Il passato.

Palmira era diventata, come prometteva, una bella fanciulla, dalla statura alta e snella, dalle mosse eleganti, dal viso regolare con stupendi occhi neri. Lo sapeva e se ne gloriava, ma il suo carattere non era cambiato. Sempre egoista, sempre tenera dei suoi vantaggi, essa non pensava che a sè, indifferente ai piaceri come ai dolori degli altri, poco affettuosa con me, come coi fratelli; e pensava anche molto al suo matrimonio senza dirlo chiaramente.

Appena compiuti i diciotto anni aveva insistito perchè la accompagnassi a certe festine di famiglia e dessi qualche ricevimento anch'io, dichiarandomi che mostrava più della sua età ed era ora che non vivesse da monaca come intendevo io.

- Chiudersi in casa potrà andar bene per te quantunque se tutte le vedove rinunziassero completamente alla società, i salotti sarebbero poco popolati, ma devi ricordarti che ho il diritto di vivere come le altre signorine.

Queste cose, seppur esposte senza nessuna dolcezza od affettuosità, anzi, con molta acrimonia e mancanza di riguardo per la mia tristezza, erano giuste per cui risposi con calma:

- Hai ragione, Palmira - è il tuo diritto di divertirti, sebbene i diritti dovrebbero cedere il passo ai doveri; dunque lo ammetto. Ma siccome una persona la quale, come me, non entra da quindici anni in un salotto, non assiste ad una festa, nè potrebbe decidervisi, non può esserti compagnia, così ti affiderò a nostra cugina, la signora Rasi, che frequenta pressochè tutte le case in cui si riceve.

Palmira fece una smorfietta.

- La signora Rasi è molto bella - non potrei figurare vicino a lei; mi eclisserebbe. Sai a chi avevo pensato?

- No - di pure.

- Alla signora Valenti: sua figlia è maritata, eppure essa si piace nei ritrovi e sarà felice di aver un pretesto per tornar in società, cosa che non osa fare oggi pel timore di venir criticata.

- Davvero, Palmira, hai molto senno! sclamai. In questo caso dici bene, perchè domandandole un piacere, ne faremo in pari tempo uno a lei.

Stabilite così le cose, Palmira cominciò a condurre una vita molto mondana, sempre accompagnata dalla signora Valenti, abituata a vivere tra feste e teatri.

Non potevo rimpiangere la sua compagnia perchè era generalmente immusonita in casa, come molte persone vaghe di divertimenti e d'altronde avevo meco Guido che non usciva ancora di sera. Silvio era agli studi a Firenze, cosa che aveva desiderata per perfezionarsi nella lingua italiana.

Quando vedevo Palmira - sempre piuttosto tardi nel mattino - mi parlava della gente che aveva incontrata, dell'effetto prodotto dal suo vestito e quello delle amiche e così via; erano i soli argomenti che l'interessassero...

Le piaceva di venir corteggiata, cosa naturale poichè aveva quel genere di bellezza appariscente che attira gli sguardi - stupenda figura, messa in evidenza dagli abbigliamenti scelti con raro senso artistico - bellissimi occhi neri, folti capelli, colorito fresco ed una buona dote.

Io non pensavo certo a maritarla così giovane, sebbene fosse già esperta della casa, mostrandosi dura ed avara colla servitù e lesinando sulle spese che non dovevano servire a farla figurare in società e rimproverandomi sempre la mia indulgenza, e quello che chiamava la mia « dabbenaggine » cogli inferiori.

Ma se io non facevo progetti per una fanciulla di diciotto anni, essa aveva già formati i suoi piani. Per quanto procurassi di accontentarla essa non mirava che a lasciarmi - il mio sistema di vita le spiaceva - non venivano da me che pochi amici, quasi tutti maturi - si suonava della buona musica, si discorreva di letteratura, di teatro, ma non si faceva nessuna cronaca mondana - si ignorava che la contessa X spendeva centomila lire all'anno per vestirsi, che la signorina Y era stata piantata dal promesso sposo perchè questo trovava la dote promessa troppo meschina ed anche, a volte, che la giovane sponina V faceva già parlare di sè. Questi fatti non avevano interesse per gli amici e per me - il riferirli mi sembrava un pettegolezzo degno di anticamera.

Ma Palmira si divertiva molto invece a conoscere i casi altrui.

Fui però sorpresa quando, una mattina, essa entrò nel mio studio, dicendomi:

- Mamma, vorrei parlarti di una cosa importante.

- Di pure - feci, alzando la testa dal registro su cui annotavo le spese, dividendo quelle di casa da quelle fatte pei figli - di pure: si tratta di qualche vestito nuovo?

Ella fece una smorfietta.

- Credi che io non pensi che ai vestiti?

- Mi sembra, ad ogni modo, che vi pensi spesso...

Ma Palmira mi interruppe.

- Certo, non mi occupo con entusiasmo dei dialoghi di Platone, non bevo come giulebbe la musica di Mozart e Beethoven - quei trattenimenti sono troppo superiori per me - ma le mie idee non si limitano ai figurini...

- Tanto meglio.

- Ed ora avendo io detto che intendevo di parlare di « cose importanti » mi pare che i vestiti non vadano messi in questa categoria.

- Va bene - proseguì.

- Ho compiuti i diciannove anni - e ne mostro più di venti per la mia statura e fors' anche pel mio fare. E dunque tempo che badi alle domande che mi vengono fatte.

- Delle domande di matrimonio? a te?

- Ma certo.

- Curiosa! Di solito, le domande si rivolgono ai genitori.

- Tu essendo sempre invisibile i pretendenti non osano affrontarti nella tua *Tebaide*. Orbene, ne ho tre; riflettendo, ne ho già eliminati due: un bellissimo giovane, senza altre risorse che

l'impiego che gli frutta poco più di dodicimila lire all'anno. È poco quando si voglia condurre la vita di società; il secondo è un forestiero - parla bensì di terre che possiede in Russia, di ricchezze - ma non mi fido; non resta dunque che il terzo: ed è quello che preferirei perchè offre le maggiori garanzie di vita buona. E bensì vero che ha parecchi anni più di me e che non è bello - ma che importa l'estetica del marito? Per esempio, tu hai scelto un bel giovane ed hai potuto vedere con qual risultato!

- Palmira! interrompi, adirata.

- Va bene - non parlo: pace ai defunti. Ma tornando al mio argomento ti dirò che il signor Moriani ha trentasei anni - una calvizie incipiente, dei lineamenti che non hanno nulla di greco - ma un carattere amabile, un grand'amore per me che trova la più bella e la più intelligente delle signorine - ed un magnifico posto come direttore di una Banca da cui percepisce uno stipendio annuo di trentamila lire, passibile di aumento: inoltre possiede un certo patrimonio.

- Perdendo quel posto, che gli resterebbe?

- Perderlo? sciamò Palmira; perchè? Ad ogni modo, ne troverebbe subito un altro. Insomma iersera, al ricevimento della signora Parisi egli ha concretato in una domanda le paroline melate che mi rivolgeva da due mesi. Due mesi! vedi che non ho avuto fretta. Ah! un'altra circostanza molto propizia: egli non ha più nè padre nè madre... dunque nessuna soccatura di suoceri!

Io l'ascoltavo come in sogno: era una figlia mia e di Mario che parlava così? Ai denari non avevo mai pensato - e lui, poverino! non li voleva che per sperperarli...

Siccome non rispondevo mia figlia proseguì.

- Il signor Moriani m'ha detto di avvertirti che ti pregava di concedergli un abbozzamento.

- Sta bene, risposi, con tuono un poco asciutto - mi permetterai però, credo, di assumere prima alcune informazioni sul conto di quel signore? Non si danno delle risposte affermative così alla leggera!

- Veramente, le informazioni le avevamo già prese, la signora Valenti ed io, ma fa pure. Intanto, che ora gli fissi?

Quanta fretta! mi sentivo gelata: l'amore di una figlia è di tanto conforto alla madre ed, ogni giorno, Palmira mi mostrava che non ne aveva il menomo per me!

- A che ora? dissi infine, riscuotendomi - debbo recarmi dal notaio alle due, alle tre aspetto la signora Emma; digli che venga dalle cinque e mezza alle sei.

- Va bene, fece Palmira, scusa se ti ho disturbata nei tuoi conti: arrivederci!

Dal notaio, dove mi recava per pregarlo di informarsi di quel signor Moriani, fui distratta: distratta poi coll'amica, avendo sempre in mente la venuta di colui.

Il suo aspetto, i suoi modi, dovevano pur tornarmi simpatici se dovevo gradirlo!

Alle cinque e mezza precise, appena uscita l'amica a cui avevo detto di aver un appuntamento

d'affari, il campanello, suonato con molta discrezione - mi avvertì della venuta del sig. Moriani.

Mi batteva il cuore - quest'uomo doveva decidere dell'avvenire di mia figlia, dopotutto!

Il servitore aprì la porta, annunciando:

- Il signor Moriani.

Alzai gli occhi - un omuncolo, più basso di Palmira ed anche esile, con viso regolare, ma privo di bellezza, occhi di un pallido azzurro, un po' irrequieti in quel momento, bocca piccola sotto due baffetti radi - un uomo che mostrava quarant'anni mi si presenta con un po' di titubanza - Certo Palmira mi aveva dipinto come una persona eccentrica, difficile da propiziarsi.

- Segga, la prego, dissi per toglierlo dal suo evidente impaccio.

Egli prese con aria umile, la seggiola che gli indicavo e sedette sull'orlo della stessa con fare rispettoso.

- So lo scopo che la conduce, cominciai - Ella desidererebbe la mano di mia figlia Palmira?

- Sì... infatti... sarebbe il mio desiderio, balbettò lui.

- Essa è molto giovane, osservai, ed io avrei preferito serbarla ancor un po' con me... Scusi lei quanti anni ha? la mia domanda è indiscreta, ma quando si tratta dell'avvenire di una figlia, capirà che si debbono sorvolare certe convenzioni.

- Ma certo! si figurì! balbettò lui, sempre più confuso: ne ho... trentasei...

Seppi più tardi, che mentiva, imboccato da Palmira.

- Trentasei e Palmira ne ha dieciotto! Non le sembra che la differenza sia troppa?

Questa volta egli prese animo nel rispondere: certo era innamorato.

- A questo, signora, non le pare che debba pensare la signorina? Se mi aggradisce, significa che... non bada al divario di età.

- La gioventù, caro signore, non conosce la vita e riflette poco.

- No! Sua figlia sa riflettere! sciamò lui: ha una testina meravigliosa! Le assicuro che per senno ha trent'anni... il che riduce la differenza fra me e lei, a sei anni!

Ripresi, con calma:

- Inquanto alla dote...

Ma egli mi interruppe.

- Signora - lasci stare, la prego! Queste sono cose da trattarsi fra notai. Io le domando Palmira e null'altro; anche se ella mi dicesse che non ha nè dote nè corredo, gliela domanderei lo stesso!

Queste parole mi piacquero: erano di un uomo che non aveva sensi di cupidigia.

- Mia figlia ha, per ora duecentomila lire, dissi, ed un corredo...

- Mi permetta di ripeterle, signora, che di questi particolari non mi cure?

Lo guardai, chiedendomi se avevo da fare davvero, come era stata la mia prima impressione, con un galantuomo innamorato o forse con un furbo molto destro. Palmira mi aveva senza dubbio dipinta come una donna avara...

Ripresi:

- Signore, io le domando prima di darle una risposta definitiva, due giorni di tempo onde riflettere alla sua richiesta ed anche... far riflettere mia figlia. Due giorni sono pochi, spero quindi che ella potrà concedermeli.

- Sono pochi... ma anche molti quando si aspetta con l'ansia in cuore, disse lui. Ma sarei scortese rifiutando.

- Sta bene - la ringrazio. Un'altra cosa: ella risiede a Milano e conta di rimanervi?

- Non potrei dirlo positivamente, poichè, come direttore di banca la mia casa ha il diritto di mandarmi in un'altra sede. Ma sarebbe sempre, capirà, una bella sede, poichè il cambiamento costituirebbe una specie di promozione - Roma, Napoli, che so?

- Benissimo,

- La signorina le avrà detto che, non avendo più i genitori, essa sarà completamente libera e padrona in casa?

- Sì - risposi, senza entusiasmo, perchè la prova di egoismo data da mia figlia non mi rallegrava punto.

Egli taque un momento, poi profferì:

- Allora non ho più nulla da dirle, signora; tornerò fra due giorni a quest'ora, se le aggrada, per udire... la mia sentenza.

Sorrisi un poco, stendendogli la mano.

Ed egli se ne andò, seguito dal mio sguardo che constataba come la sua figura fosse poco estetica. Un momento dopo Palmira si precipitava in stanza, rossa, con occhi curiosi.

- E così mamma? hai accettato?

Dissi, con una calma che contrastava col suo eccitamento:

- Cara Palmira - ho chiesti due giorni per farti riflettere...

- A che? a che?

- Al fatto che il signor Moriani ha ventotto anni più di te.

- I mariti maturi sono più seri, più fedeli e compiacenti dei giovani.

- Che ne sai? Lasciami finire: inoltre è - a che valersi delle perifrasi? - è assolutamente brutto...

Ella replicò, con voce tagliente:

- Mi pareva di avverti già detto che non apprezzavo la bellezza nel marito, ma le qualità solide, il lavoro, la capacità di conseguire un lauto patrimonio ed il genere di vita che poteva offrire alla moglie...

- Ne sei sicura? Non credi che, quando a trent'anni, età in cui la donna è nel fiore, ti vedrai accanto un uomo di quasi sessanta, forse più vecchio della sua età pel soverchio lavoro, non rimpianterai un compagno più vegeto, più atto ad assecondarti nel compito di educare i figli?

Ella si strinse nelle spalle.

- Chi pensa ai figli? tu mamma, li hai educati da sola - farò come te!

Non sapevo più che dire.

Palmira riprese:

- È strano che mentre, di solito, le madri incitano le figlie a non essere romantiche, badando solo alla bellezza dello sposo, tu fai il contrario...

Ma lo comprendo - romantica eri e sei ancora!

- Dunque sei irrevocabilmente decisa?

- Irrevocabilmente! come ti ripeterò fra due giorni!

Rise, indi scappò dalla stanza forse per andar ad affidare alle amiche il grande avvenimento che si preparava per lei.

Due giorni dopo, puntualmente, il signor Moriani si presentò - chiamai Palmira - essa entrò senza soggezione ed impaccio e venne a lui dicendo:

- È un: sì!

Il visc scialbo del pretendente si illuminò di uno sfolgorante sorriso che lo rese meno brutto ed egli mormorò:

- Grazie, signorina...

Poi cominciarono quei discorsi, senza sugo, che si fanno nei casi consimili, non potendò nè volendo ancora introdurre gli argomenti più seri.

(Continua).

* * * * *

Come vuole il genero?

Feci questa domanda ad una signora che ha due figlie da marito, ed essa rispose: - Mi canzona? È forse questo il momento di far tante scelte, di mostrarsi difficili? il genero! lo voglio come lo troverò, felice se mi riuscirà di stanzarlo! sano, questo sì - non povero - ma mi fermo qui - non mi preme che sia un Adone, nè un milionario. Inquanto alla bontà, badi che in matrimonio non significa nulla. Vi furono dei briganti, dei delinquenti che riuscirono ottimi mariti, e dei galantuomini che fecero il tormento della povera moglie: basta che i coniugi vadano d'accordo!

- Come? vorrebbe che sua figlia andasse d'accordo con un furfante?

- Non bisogna pigliar le cose tanto alla lettera - rispose la signora - ho dato un esempio per metter in sodo che far il marito è una funzione speciale, che spesso l'uomo di merito adempie male e bene il suo contrapposto; ecco tutto.

Mi sembra che quella signora sia nel vero e che il modello descritto e desiderato dalle altre signore che si sono occupate della cosa, sia vano - essendo il caso che fa tutto in questa materia. I miei rallegramenti però alla « signora di un paesello » che ha un marito così perfetto.

Inquanto ai doveri della suocera sono semplici - intervenire il meno possibile nella nuova vita della figlia - a meno di non esserne pregata - darle dei buoni suggerimenti, di cui il primo è di fare quello che aggrada al marito e di procurare di adattarsi ai suoi difetti, tenendo in freno i propri. Le osservazioni agro dolci, i consigli, devono essere sbanditi; bisogna che la suocera si rassegni a vedere molte cose che non le vanno troppo a genio, tacendo *pro bono pacis* - tacendo! ecco la maggior difficoltà da superare, le suocere essendo donne, cioè esseri amanti della loquacità: ma non

c'è rimedio — o tenere la figlia nubile o serbar il silenzio che, come ognuno sa, è d'oro, mentre la parola è solo d'argento!

Cara signa Dolly, con quali lenti rosee ha veduto il contadino? Dove trova in lui la serenità, la calma?

Purtroppo, il tempo delle — *bergeries di Florian*, ed anche quello del colono devoto, che ama e rispetta il padrone, è passato, nè la contemplazione della natura ispira sensi gentili al coltivatore — la terra non ha poesia, di solito, per lui, ma rappresenta solo la sua cassaforte. — Egli è, per lo più, non qual ella lo sogna, ma simile all'uomo descritto dallo Zola (in un romanzo che non è lettura da signorine) e cioè cupido, falso, avaro, invidioso, pronto alle liti, persino coi fratelli; non parliamo poi della sua moralità!

Ma mi affretto a riconoscere che i suoi torti non gli vanno tutti addebitati, poichè dipendono, in massima parte, dalla colpevole negligenza dei signori, che l'hanno sfruttato, trattandolo come una bestia da soma, senza fare il menomo sforzo per renderlo un essere civile, lasciandolo in immonde tane, e non cercando di suscitare in lui la pulizia e la creanza. Aveva ragione lo Smith della commedia di Bryeux, citato nell'ultimo articolo di Leoni, quando esortava il vecchio possidente a fabbricare delle case salubri pei suoi coloni, fornendoli di luce e di acqua — insomma a considerarli come esseri umani di cui era urgente migliorare le condizioni materiali e morali.

Coi secoli — e molti — si riuscirà certo, Miss Dolly ad ottenere dei villici quali ella li vede già, precorrendo le ore future — cioè lindi, accessibili ad idee nobili e poetiche — amanti della natura.

Vi sono, per altro, delle eccezioni — come, a volte, sul letame sorgono, portati da qualche seme errante, dei fiori meravigliosi di freschezza, vi sono, nella popolazione rude delle campagne, degli esseri eletti; conobbi un giovane che recava in sè la massima distinzione avendo una delicatezza rara ed una perfetta percezione delle cose più alte della vita, cosicchè amava e comprendeva la natura e persino l'arte.

Come? fenomeno del caso!

Soggiungerò che nelle campagne quelli che hanno fatto il servizio militare non sono più ignoranti come gli altri, ma, disgraziatamente, quello che hanno veduto e saputo li allontana dalla terra, con grave danno del paese nostro, eminentemente agricolo.

Perchè, signora Milos, contendere alle zitellone ed alle solitarie la grata compagnia di un cane, che guarda con occhi umani e di cui l'affetto è ben superiore a quello dell'uomo o la vista di un gatto — l'animale più elegante della creazione — l'animale ieratico, caro agli antichi Egizii, che ha in sè tutta la grazia lusinghiera e la falsità della donna?

Non mi lapidate, lettrici! io parlo della donna detta « cattiva » cioè di quella che col suo fascino

soggioga gli uomini, diffondendo il terrore fra le madri e le mogli. Certo, l'opera sua è nefasta e va condannata severamente — ma dubito, che quel tipo, che esiste sin dai tempi più remoti: Dalila, Cleopatra, Circe — possa mai sparire, senonchè il maggior senno dell'uomo dovrebbe fargli comprendere la falsità e la perenne menzogna di quelle creature e preservarlo da follie che, se giovane, gli rovinano l'avvenire, se vecchio, lo rendono un ridicolo zimbello.

Quel senno quando verrà? Anche per questo ci vorranno dei secoli...

Nè forse, la loro opera basterà, poichè, come ebbe a dire un autore — non v'ha d'infinito che la bontà di Dio e la stoltezza umana!

GIULIO LAMBERTI.

NOZIONI D'IGIENE

Sensazioni che si provano in fin di vita. — L'acqua come alimento e come medicina. — Nota amena.

Luigi XIV al suo letto di morte esclamò che « non avrebbe mai creduto che fosse così facile morire » e spirò col sorriso sul labbro. Queste estreme parole del Re Sole, tramandateci dalla storia, hanno ispirato ad un eminente scienziato, un libro assai interessante in cui si vuol dimostrare che la morte, anzichè dolorosa, è in molti casi piacevole. È precisamente come il tranquillo addormentarsi d'un uomo molto stanco. Per giungere a questa conclusione, l'eminente scienziato si è valso delle testimonianze di vari individui, i quali si trovarono in imminente pericolo di morte e ricordano tuttavia le sensazioni provate nel momento supremo. Costoro sono quasi tutti concordi nell'affermare che in punto di morte perdettero ogni senso di paura ed ebbero dei pensieri o delle visioni piacevoli. Un alpinista, cadendo in un profondo precipizio, ebbe la chiara percezione della morte imminente, ma il suo cervello non fu attraversato che da questi due pensieri: « Quanti secondi durerà la mia caduta? — Cadrò sopra una pietra liscia o sopra una acuminata? » Un *touriste*, durante un naufragio, dovette gettarsi a nuoto per tentare di salvarsi, ma tosto gli mancarono le forze e fu coperto dalle onde. Nel momento preciso in cui l'acqua lo sommergeva, egli pensò con rincrescimento che la morte gli avrebbe impedito di leggere un romanzo che aveva appena comprato. Sembra però che non sempre la morte arrivi così dolcemente. Un tale che tentò di togliersi la vita appiccandosi al soffitto, ma fu anch'egli salvato a tempo, racconta che quando la corda gli serrò la strozza, perse i sensi. Grazie alle cure prodigategli, riprese conoscenza poco dopo, aprendo a stento gli occhi, da cui traspariva un indicibile terrore. In pochi istanti d'agonia, egli aveva fatto un lunghissimo viaggio, attraverso l'atmosfera, in un mondo ignoto e pauroso e si era trovato in mezzo

ad una innumerevole folla di suicidi, orridamente mutilati, i quali ballavano intorno a lui una ridda infernale. L'impressione prodottagli da questa visione d'oltre tomba fu sì grande, ch'egli rinunziò al proposito di togliersi la vita, preferendo soffrire qualunque sventura, piuttosto che tornare in mezzo alla funesta congrega dei suicidi.

L'acqua va considerata come alimento, visto che essa forma una parte necessaria di ogni tessuto del nostro corpo, oltre ad essere un principale costituente del sangue che corre nelle nostre vene. Noi introduciamo nel nostro sistema grandi quantità d'acqua sotto forma di ordinari alimenti, molti dei quali si compongono per più di tre parti di essa. E questo tuttavia non è sufficiente per far fronte ai bisogni del nostro corpo e riparare al loro costante consumo.

Un uomo adulto perde circa 2400 grammi di acqua al giorno, metà della quale viene essudata dalla pelle e dai polmoni.

L'acqua, oltre al nutrire il corpo, agisce altresì come stimolante, ma senza quella reazione deprimente che accompagna l'uso delle bevande alcoliche. Quando noi beviamo un bicchier d'acqua, questa rialza leggermente le pulsazioni del cuore, il quale poi fa circolare più liberamente il sangue, producendo un effetto salutare di sollievo in tutto il corpo.

L'acqua calda agisce come stimolante col fornire calore o forza già formati, quando gli organi non sono capaci di formarseli mediante la digestione ordinaria di alimenti carbonacei. L'acqua calda per tal modo aiuta o piuttosto supplisce le azioni chimiche del sistema.

L'alcool al contrario ostacola queste azioni, ed il suo effetto perciò è quello di diminuire l'attività del sistema, vale a dire di ridurne temporaneamente la forza; o nel migliore dei casi, per una recondita azione nervosa, esso potrà dare una leggerissima scossa, che sarà però tosto seguita da reazione e da un aumento di debolezza.

Una ricetta portentosa.

Il medico, visitato l'ammalato, gli scrive una ricetta:

— Prenderete questa, stasera, e guarirete.

L'ammalato mangia il foglio di carta e... guarisce.

SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

Prognostici intorno al tempo, alle stagioni, ai vari fenomeni atmosferici. — Per album.

I contadini sanno prevedere il cambiamento di tempo molto prima che gli osservatori meteorologici mandino in giro i loro bollettini. Essi hanno i loro barometri in certe piante, principale fra le quali la morgellina, i cui fiori chiudono il loro calice all'avvicinarsi della pioggia. Essi notano anche minuziosamente la data precisa in cui certe

piante sbocciano e fioriscono; così, in varie regioni della Francia dal fiorire del giglio si trae un prognostico per la vendemmia; quando, cioè, il giglio bianco è in pieno fiore, basta contare tre mesi e dieci giorni per avere la data esatta della vendemmia. Ed è per questo che i contadini francesi non pensano a coltivare la vite in piena terra là dove il giglio fiorisce in luglio o in agosto, giacchè in tal caso la vendemmia verrebbe a cadere nel mese di novembre, all'avvicinarsi dei grandi freddi.

Alla fine di ottobre l'apparizione dei colchici di autunno nelle umide praterie annunzia il freddo e le forti gelate: questi lunghi tulipani d'un color violetto hanno anzi ricevuto il nome di *ferme-saison*, giacchè segnano la fine dell'autunno.

Così pure le cipolle, quando hanno *trois pelures* sono indizio di *froidure*. Anche quando certe piante fioriscono prematuramente, è segno di freddo vicino:

*Quand l'aubépine entre en fleurs,
Crains toujours quelque fraîcheurs.*

I contadini osservano anche i movimenti degli animali che li circondano o che essi adoperano per i loro lavori: per i Bretoni, per esempio, il cane quando si rotola per terra, annunzia il vento; quando invece mangia dell'erba, annunzia la pioggia.

In altre regioni, quando gli animali cornuti tornano alla stalla con la coda alzata, è segno di temporale vicino; quando agitano le zampe posteriori, è segno di neve. Quando la sera, al tramontar del sole, si vedono grandi sciami di moscerini turbinare nell'aria, è segno di bel tempo per il giorno seguente. Segno di bel tempo è pure il gracidar delle rane:

*Quand les grenouilles coassent,
Point de gelées ne menacent;*

Quando i corvi volano basso, portano sotto le loro ali il ghiaccio; quando volano alto, portano il caldo. Il cuculo, quando canta per la prima volta, annunzia la primavera; ma se canta rivolto verso il Nord, annunzia la pioggia per il giorno seguente; se invece canta rivolto verso mezzogiorno, è segno di bel tempo.

Quanto ai temporali, vi sono dei contadini i quali attribuiscono una capitale importanza alla prima bufera dell'anno:

*Le premier orage qu'il fait
Aux autres donne un chemin tout fait;*

e credono che per tutto l'anno i temporali devono venire sempre da quella parte dalla quale è venuto il primo. Nella regione degli Alti Pirenei sono segni di temporale le nebbie mattutine:

Brouillard du matin, tonnerre certain.

Tonnerre du matin, tout le jour sans fin.

In altri luoghi s'interroga la luna nuova:

*Lune quand tu verras
Nouvelle en mardi gras,
Force tonnerre tu entendras.*

Per album.

« Procacciate la stima altrui, e conservala, ma colla virtù e col sapere, non con vie torte, non col deprimere gli altri o coll'adulare ».

L'Incubo del passato

Romanzo di Henry Ardel - Traduz. di Giorgio Palma

(Continuazione a pagina 106).

— Monica, vogliami sempre bene, se puoi... checchè accada... E mi farai del bene, tanto bene!

Senza che ne avesse coscienza, l'accento della giovine donna era stato così strano che Monica, sorpresa, alzò gli occhi su di lei. Ma la notte la avvolgeva ed essa non poteva discernere che il delicato profilo di Vania, tutto bianco nell'ombra, un po' alzato verso il cielo limpido.

Dal salotto, Michele, restato colla signora Corbiéry, chiamava:

— Vania! Monica! Dove siete mai?

— Senti la nostra mancanza?... Come sei amabile!... Eccoci! sciamò Monica, ridendo.

E tornarono verso la casa, di cui le vetrate mettevano, nella facciata oscura, dei larghi rettangoli luminosi, dai quali appariva il salotto infiorato.

Sempre, Vania doveva ricordare quella dolce veglia, dove la musica e la conversazione si alternavano... Andrea di Bryone era tornato da buon vicino, col pretesto di portar un libro a Vania e lui, Monica e perfino Michele erano così allegri che la signora Corbiéry aveva subito, anche lei, come Vania, la confortante influenza di quell'animazione giovanile.

XI.

Ma, i giorni seguenti, la giovine donna li visse nella sempre crescente febbre di inquietudine di tutti quelli di cui la chiaroveggenza era all'erta.

Michele non le dissimulava nulla.

D'altronde, come l'avrebbe potuto? Tutti i giornali parlavano e Vania li interrogava senza tregua. Riflettendo poi a quello che aveva letto, essa comprendeva molto bene che un'ora decisiva si avvicinava e sapeva che il primo giorno della mobilitazione Michele sarebbe partito.

Il giovedì aveva dovuto andar a Parigi per alcune commissioni, e, stupefatta, aveva veduto, da lontano, delle lunghe file, pigiarsi davanti alle porte dei fornitori di commestibili. S'era accorta, che, ad un tratto, la moneta diventava introvabile, a segno che le era toccato tornar alla stazione a piedi, non essendo riuscita a cambiar un biglietto da cento franchi. Così pure aveva constatato un'ansiosa ressa davanti ai chioschi dei giornali, all'ora in cui uscivano le ultime edizioni ed aveva sorpreso, passando, delle parole, dei commenti che rivelavano come Parigi, finalmente distratta dallo scandaloso processo che appassionava la sua curiosità nei giorni precedenti, non guardasse ormai altro che l'orizzonte, più terribilmente invaso d'ora in ora, da una formidabile bufera.

Nel vagone in cui Michele era venuto a raggiungerla, divorò i giornali che, anche egli, percorreva con attenzione inquieta. Per un momento, Vania, alzando gli occhi verso di lui, gli vide la fronte solcata da quella ruga che aveva nelle ore

di gravi preoccupazioni, diventando così serio che essa mormorò, pian piano, con accento di disperata preghiera:

— Oh! Michele! Dimmi che ogni speranza non è perduta!

Egli fece un gesto incerto e Vania comprese che non sperava più.

Allora, all'improvviso, la sua propria sventura impallidì di fronte alla prova terribile che calava su tutti. Ne sentiva l'orrore, non solo per sé, a cui verrebbe tolto l'ultimo suo bene, ma per tutte le altre creature che la guerra stava per schiacciare — per quelli che non conosceva, quanto per gli esseri che le erano cari... Per la signora Corbiéry che diventerebbe una madre di dolore... Per Monica di cui la felicità giovanile crollerebbe alla sua alba stessa.

E nessuna di quelle creature che l'avvenire doveva fatalmente torturare, nessuna poteva allontanare quella catastrofe. I diplomatici parlavano, discutevano... E soltanto alcuni uomini — i loro Sovrani — deciderebbero le cose assumendo la spaventevole responsabilità delle rovine, dei disastri, delle morti, che la loro volontà provocherebbe!

Oh! che cosa orribile!

Il venerdì passò. Poi venne l'aurora, soleggiata sotto la nebbia estiva, di quell'agosto che degli esseri di tutte le nazioni, non dovevano mai più dimenticare.

Michele era partito, sin dall'alba, in automobile, per Parigi; al mattino giunsero i giornali, recando la fulminea notizia dell'assassinio di Jaurès e gli ultimi telegrammi sui negoziati ancora in sospeso.

Sotto le parole che tentavano di predicare un'ultima speranza, si accentuava la terribile certezza che, oramai, il dado era tratto, e la sanguinosa mischia prossima, così prossima!

Con voce breve ed ansante, Vania leggeva i fogli alla signora Corbiéry. Poi, abbandonando il giornale, si lasciò sfuggire queste parole:

— Oh! madre madre, non credete che ormai la guerra sia certa?

Pian piano, mentre le sue palpebre velavano gli occhi per un momento, la signora disse:

— Lo temo... lo temo molto....

— Allora.... Michele partirà?

— Sì....

Vania si passò la mano sulla fronte. Ma non diede nessun gemito, nessun'esclamazione, avendo imparato a soffrire in silenzio. Anche i pericoli che Michele stava per correre, facevano parte della sua espiazione!

La separazione prima... Eppoi, dopo?

Che cosa?

— Madre, vado a raggiungere Michele a Parigi!... voglio sapere come stanno le cose...

— Povera figliuolina, se la mobilitazione è decisa, egli verrà ad annunciarcelo subito... a prender congedo da noi.

— Sì, perchè partirà il primo giorno, lo so... Comprenderete quindi, madre, che non voglio perdere uno solo dei minuti che ci restano da passar insieme!

— E se, frattanto, egli tornasse? Se giungesse mentre tu vai a cercarlo a Parigi? Il più savio, Vania, è di aspettarlo qui...

Era vero e Vania dovette rassegnarsi a lasciar passare, senza agire, la pesante e lenta fuga dei minuti che non le portavano nessuna rivelazione.

Tentò di telefonare: ma Michele non era a casa. Aspettare!... bisognava aspettare... E le ore continuarono a sfilare in quell'ansia.

Anche Monica comprendeva l'avvicinarsi della tragica prova. Coraggiosa, taceva... ma l'alterazione del suo viso giovanile rivelava, chiaramente, quanto soffriva. Nel pomeriggio uscì per un atto di beneficenza, una visita ad un' inferma.

Incapace di occuparsi Vania, venne a sedere in giardino presso la seggiola a sdraio in cui la signora Corbiéry si astringeva a far la calza, per render meno dura l'attesa. L'aria era mite sotto gli alberi e la delicata fragranza di un cespuglio di verbene la profumava. Era possibile che l'imminente catastrofe fosse una realtà? non un incubo di cui verrebbe il risveglio?...

Vania si rizzò:

— Madre, udite? che cos'è? Perchè la campana suona?

— È la campana a martello.

— La campana a martello? ripetè lei, senza comprendere.

— Sì... Vuol dire la guerra!

— Oh!

Si guardarono con la stessa ansia in tutto l'essere. La campana vibrava ancora, nella brezza estiva, profumata dai fiori.

— Povera Vania mia! fece la signora Corbiéry, con tutta l'anima, dimenticando, come sempre, il proprio affanno.

Non proseguì: un rombo d'automobile ruggiva sulla strada. Alla svolta di un viale che metteva alla casa, appariva il vecchio cameriere pallido come la signora Corbiéry.

— Signora, il signor Michele arriva! Suonano la campana a martello per la mobilitazione!

Vania si era slanciata verso la casa, presso alla quale si udiva, infatti, l'automobile.

Impolverato dalla folle corsa, Michele ne scendeva; essa gli corse vicino, con un grido disperato:

— Michele!... Dunque è vero?... Tu parti!

Egli fece un cenno affermativo col capo poi, senza una parola, la chiuse fra le braccia, cercando, colle labbra, quelle scolorite di Vania.

Essa gli restò aggrappata, tenendolo stretto, come se contasse di non lasciarlo partire, mentre mormorava, follemente, con voce rotta.

— Michele, non voglio che tu te vada!... Non lasciarmi!... Non ho più che te al mondo!

Egli disse, con voce sorda, accarezzandoli i capelli:

— Zitto, Vania diletta... Non dir parole vane! Sai bene che questa separazione si impone! Dov'è la mamma?

— In giardino.

— Sa?

— Sì — la campana a martello ci ha, appunto, informato.

— Sono accorso per prender congedo da lei, ed anche da Monica — povera bambina! Andrea parte domani... Eppoi, torno presto a Parigi, dove ti riconduco, mio caro, caro amore, egoisticamente, per averti sino alla fine...

— E tu parti?... Quando?

Egli esitò, quasi impercettibilmente.

— Parto questa sera.

— Oh! questa sera!

Non disse altro... Bisognava rassegnarsi...

Ah! sì, tutto si paga... Ma, lei, come pagava caro!

Con voce rapida, Michele soggiunse.

— Vuoi, cara, prepararti presto?... Non posso trattenermi che un momento...

A fatica, essa profferì:

— Sì, subito... Va, frattanto, a trovar la mamma.

In breve, fu pronta. Eppure, agiva come nell'incubo. Macchinalmente le sue labbra ripetevano le brevi frasi terribili. La guerra è dichiarata! Michele parte! come per obbligare la sua mente a prestarvi fede, mentre questa vi si rifiutava ancora. Eppure, tutto l'esser suo si agghiacciava già nella coscienza dell'inutilità delle ribellioni, dei lamenti, delle lagrime... La stessa tragica calma che era calata su di lei, presso Sonia morente, l'invadeva, di fronte all'inesorabile.

— Vania, vieni? chiamò Michele.

Essa si avvicinò alla finestra, straziata dall'intenso rammarico che egli non risalisse, un'ultima volta, nella camera dove avevano appunto vissuto le ultime ore, forse, della loro dolce intimità, ed anche dall'impressione che conoscerebbero ora i momenti supremi di una vita a due che non ricomincerebbe mai.

E quell'impressione era così acuta che essa si morse le labbra per frenare un grido. Superandosi si limitò a dire, dalla finestra:

— Eccomi, Michele: scendo subito.

Lo scorse, colla madre. Aveva messo un ginocchio nella sabbia, vicino alla seggiola a sdraio per parlare più da vicino. Lei, bianca come una morta, pareva gli rispondesse, cingendogli il collo con una mano mentre egli chinava la testa verso di lei!

Ah! come sembravamo uniti!

Non v'era alcun segreto inconfessabile fra di loro. Le loro due anime potevano, non solo amarsi, ma stimarsi, con divina fiducia!

Un brivido di gelosia contrasse, per un attimo il cuore di Vania... Ma perchè esser gelosa?

Tal qual il destino l'aveva fatta, non tornava infinitamente cara a Michele?

Per un momento, si fermò a considerare quella madre e quel figlio, i quali accettavano la prova con la stessa anima coraggiosa, sottomessa ad un volere superiore.

Vide la mano della signora Corbiéry tracciare una croce sulla fronte del figlio, collo stesso gesto di benedizione con cui, altre volte, proteggeva il suo sonno da bambino. Poi egli si rialzò, ripetendo:

— Vania! Vania mia! Presto!

Essa scese in fretta. C'era anche Monica ora molto coraggiosa, come i suoi, ma con un povero visucchio doloroso.

E l'automobile li portò via entrambi con una tal velocità che non potevano parlarsi, lui essendo tutto occupato a dirigere la macchina per le vie improvvisamente ingombre. Entrarono a Parigi di cui l'aspetto era già affatto diverso: poche o punto vetture, una quantità di uniformi. Sui muri mettevano dei grandi avvisi bianchi davanti ai quali stava ferma una folla silenziosa — delle donne piangevano. Delle acclamazioni entusiastiche salutavano dei soldati che passavano, equipaggiati per la campagna, dirigendosi verso qualche stazione.

Lo stesso fervore, grave e profondo penetrava tutti quegli esseri: per terribile che dovesse essere la prova.

E Vania sentiva che, anche lei, nonostante la sua ribellione, accettava il sacrificio domandato, perchè il paese di Michele, diventato il suo le era caro, e bisognava difenderlo, ed essa ne voleva appassionatamente il trionfo.

L'automobile si fermò: erano giunti. Insieme entrarono nel grande appartamento, oggi deserto, ancora tutto profumato dalla loro breve felicità, nella camera dove avevano passate delle indimenticabili ore di ebbrezza.

Sul camino appassivano delle rose, che Vania vi aveva lasciate l'antivigilia.

Con gesto quasi violento, Michele l'attirò a sé, baciò i capelli, il viso, le labbra che si attaccavano appassionatamente alle sue. Poi, risoluto la lasciò, dicendo, con tuono rapido:

— Vania mia, vuoi far preparare quello che occorre?

Ecco la lista degli oggetti da prendere. Io ho molte carte da metter in ordine... e così poco tempo!

Essa ebbe un grido di preghiera:

— Oh! Michele! non avremo ancora qualche momento per noi?

— Gli è perchè voglio averne che mi affretto tanto e che faccio premura anche a te, cara. Parto alle otto... E verranno così presto! Facciamo prima tutto quello che si deve, senza perder un minuto...

« Quello che si deve! ».

In quelle poche parole egli si rivelava tutto... Sempre, faceva quello che riteneva di dover fare...

(Continua).

DI QUA E DI LÀ

Le beffe del testamento. — Statue alle scimmie. — Qualche colmo. — Sciarade.



Un grande negoziante di Parigi, per non avere eredi legittimi, lasciò la sua non indifferente fortuna — nientemeno di 3 milioni — ai suoi tre migliori amici, coll'obbligo però di deporre ciascuno nella cassa, accanto al cadavere, un biglietto da mille lire.

Ereditare — specie quando non lo si aspetta — un bel milioncino costituisce, non v'ha dubbio,

una delle migliori attrattive; ma per quei tre l'idea di dover sprecare mille lire era, tuttavia, una grande seccatura. Nondimeno bisognava pur rispettare la volontà del buon amico; anche per non apparire estremamente egoisti.

Giunto, dunque, il momento di chiudere la salma dell'oblato nella cassa, si fece innanzi il primo amico e depositò il biglietto da mille lire accanto al feretro; il secondo lo stesso; ma il terzo, pronunciando prima un breve elogio funebre per il defunto, si chinò, prese i due biglietti da mille e se li mise in una tasca, con una certa meraviglia degli astanti. Indi, rapidamente traendo da un'altra il portafoglio, vi levò uno « chèque » di 3000 lire e, deponendolo nella cassa, disse a un dipresso, queste parole: « Ecco, mio caro amico, la somma che tu ci hai domandato. Tu andrai ad incassare lo « chèque » dove vorrai. Le tue « ultime volontà » sono state eseguite. Addio! ».

E gli altri rimasero con tanto di naso!...
Passiamo ad altro.

In mancanza di grandi uomini da « monumentare » alla maniera della vecchia Europa, in America s' incomincia, se Dio vuole, ad innalzare statue alle scimmie. Quando Mrs. Packy di Brooklyn ebbe, appunto, la disgrazia di perdere il marito, un miliardario, ella riversò tutta la sua affezione su una scimmia della specie degli *scimpazè*. Si chiamava Giacomo ed era la più sgarbata e insopportabile scimmia dell'universo: non stava mai ferma, rompeva tutto, era la disperazione dei domestici. Lo era tanto che costoro giurarono di finirlo un bel giorno, sicchè Giacomo fu trovato morto. I suoi funerali riuscirono commoventi; ma non fu tutto. Lo scultore Johnston, uno dei più noti di New York, fu subito incaricato di eseguire una statua in bronzo sul modello di numerose fotografie del famoso Giacomo, ed il 20 luglio ultimo scorso, tutte le notabilità, tutti i miliardari della « città dell'oro » furono invitati alla impressionante inaugurazione. Nel bel mezzo del parco Packy, il bronzeo monumento attendeva sotto un pudico velo bianco. All'ora giusta, al suono di una fanfara di cento-cinquanta esecutori, il velo cadde, vi furono discorsi e una non meno abbondante colazione. Anzi, al *dessert* il notaio lesse una clausola del testamento di Mrs. Packy, la quale fa in esso obbligo ai suoi eredi di rispettare, morta lei, il monumento del « suo più fedele amico ».

Stranezze veramente americane, non è vero?

Dopo avervi confidato che l'ultima sciarada era orario, finirò con qualche colmo.

- Il colmo per un marinaio?
 - Navigare in pessime acque.
 - Il colmo per un cavamacchie?
 - Far scomparire le macchie... del sole.
 - Il colmo per un alpinista?
 - Ascendere il monte di... pietà.
 - Il colmo per un aviatore?
 - Cogliere una frase... a volo.
- Del *primiero* è pieno il tutto;
Il *secondo* accenna lutto.

G. GRAZIOSI.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI



Matrimoni fra estranei — Cose varie.

Le vicende della guerra hanno resi fecondi di dolori i matrimoni fra persone di differente nazionalità. Ciò non toglie che l'incrocio delle razze dia degli ottimi risultati e sia da favorire, perchè la prole, così avuta, riesce più robusta e più sana.

Conobbi, tempo fa, un maschietto, nato dall'unione di un ufficiale inglese e di una signorina romana — ebbene, era una meraviglia di forza e di bellezza. D'altronde conviene, oggidi, promuovere l'amicizia fra i popoli, facendo tacere gli antichi astii, perchè a questo tendono giustamente le nuove idee, il che non toglie che l'amor patrio esisterà sempre, ma senza escludere la simpatia fra nazioni, arra di pace e prosperità futura.

Io non mirerei quindi ad impedire quelle nozze, le quali se, per un caso fatale, hanno avute ora tristi conseguenze, possono, nei tempi normali, riuscire felici.



L'amore alle bestie, signora Milos è, qualche volta, moda ed allora diventa ridicolo e persino deplorabile, perchè vedere, p. e., un cagnolino ben riparato da costosi mantelli, mentre vi sono dei bambini che tremano dal freddo, vedere quelle bestie pasciate di carni fine e biscotti, irrita chi ha senso di umanità: ma quando, invece, quell'amore, dimostrato senza svenevolezze ed esagerazioni, è lo sfogo di povere anime derelitte e solitarie, allora desta la pietà e non si osa certo biasimarlo.

Per le donne che vivono sole, senza affetti, anche lo sguardo buono di un cane fedele, anche le lusinghe di un grazioso gattino, che vien a mettersi sulle loroginocchia, è un conforto. E quante di quelle poverine esistono ignorate, neglette! Zitellone che non hanno incontrato l'amore, non hanno potuto fondare una famiglia, stringersi al cuore una dolce creatura! Tradite che non possono più fidare nell'amore umano!

Sia loro lecito di educare un uccello, un animaletto qualsiasi, del cui affetto si appagano!



È un fatto, triste insieme e burlesco, vedere il culto che le signore, in genere, professano per i calzoni, perchè quello che il Folletto dice è esatto — se compare in un salotto un uomo qualsiasi, subito le signorine gli vanno intorno, cercando di richiamare la sua attenzione — la caccia all'uomo insomma! Caccia comprensibile, spiegabile ma che si vale di metodi che ledono la delicatezza di coloro che vogliono, nella donna, il riserbo e la modestia. Il riserbo? Dov'è andato? Vedendo i vestiti moderni, non si può a meno di meravigliarsi che padri e mariti non vi scorgano nulla di inverecondo e di biasimevole. Recentemente vidi, da una signora attempata e di ottimi costumi, la nuora

di questa, la quale, venuta pel pranzo, portava un vestito succinto, cortissimo, con la vita di *tulle* che lasciava scorgere le spalle e... molto del resto, il *tulle* essendo com'è noto trasparente, in guisa da non dissimulare nulla. Ebbene, la suocera non fece commenti ed il giovanissimo marito permise che la sposa ballasse con gli uomini presenti!



Che solo le donne cattive siano appassionatamente amate non mi pare. E' vero che l'amore è, generalmente, suscitato dalla civetteria, dalle arti più raffinate, per cui sono le donne meno degne di ottenerlo che ne fruiscono, sapendo farlo nascere. Non dico — cattive — perchè la scostumatezza non è sempre sinonimo di cattiveria, e vi sono molte spose e madri veramente dure ed arcigne che si tengono nei limiti della più scrupolosa onestà, ma donne senza valore morale, senza fede...

La cosa più gradita, quella che attrae l'uomo più della stessa bellezza, è la grazia, è il talento di sedurre gli occhi, il sorriso, che promette dolcezze divine.... Il che significa che la donna onesta deve ricordarsi che la grazia, la soavità, sono necessarie per conservar l'amore del marito; nè basta il far bene la padrona di casa, quando non si metta che della durezza e dello sgarbo nelle proprie mansioni.

Anche la donna bella perde le sue attrattive se non sa condurle di fascino, diventando invece, quello che in una lingua forastiera si chiama — *l'immagine che non fa miracoli* — espressione fine e profonda.



Certo, le signorine che ricorrono alla finzione per farsi credere modelli di riserbo, mentre questo non è il caso, sono da biasimarsi — certo val meglio la naturale vivacità giovanile, purchè non sia spinta all'eccesso come a volte si osserva oggi in cui certe signorine schiamazzano, ridono forte, interpellano i giovanotti, scherzano con loro, provocandoli, facendo echeggiare i salotti dell'alto suono delle loro voci, non rispondendo neppure esse al mio ideale. Ci vuole la giusta via di mezzo — riserbo, letizia, e vivacità giovanile, ma senza sguaitaggine, senza eccesso, in modo da non tornar importuni a nessuna delle persone raccolte alla veglia.

Recentemente mi trovai in un albergo dove regnava la massima allegria — la gioventù si rincorreva nei salotti, faceva dei giochi di mano, gettava delle grida che assordavano, buttava in terra, nel chiasso, tavoli e seggiole, sicchè una signora finì col dare qualche segno di impazienza — un signore sulla quarantina o giù di lì, che prendeva parte a quegli scherzi infantili, uscì a dir allora, con rara villania — A chi piace ridere e divertirsi — A chi brontolare... frase che offese molto giustamente quella signora, che colui, d'altronde ometteva di salutare, seppure desinasse e passasse la giornata nel' albergo da lei abitato! Mah! Usanze del giorno! Se avessi avuto il diritto di farlo, l'avrei severamente rimesso a posto, ma io non c'entravo per nulla.

Orbene, l'allegria deve, caro Folletto, sapersi fermare ad un certo punto; naturale e gradita, quando è lo spontaneo impulso dell'età, può diventar turbolenta, se eccede. Sia detto senza offenderlo, caro Folletto, che giudico simpatico ed ottimo nella sua sincerità e vivacità. RICCARDO LEONI.

COLAPESCE

Nelle chiare notti lunari l'onda mormora la leggenda alla sponda fiorita di rose e i petali fragranti la sussurrano al venticello, che dolcemente li schiude e alle farfalle innamorate, inebbriate di sole e di luce... Nei mattini luminosi i gabbiani ascoltano e, raccogliendo il volo, sfiorano la bianca spuma dello Stretto, solcato da vapori e veglieri che ora lo attraversano senza timore... La pace inghirlandata d'ulivi e di palme, tolse il velo nero stillante di sangue, che aveva steso la guerra sul bell'azzurro delle acque, i morti, ora, dormono nel fondo dei mari sicuri di una vendetta suprema e i marinai all'ombra delle vele candide, mentre rimangono sereni, narrano ancora la leggenda ai loro figliuoli...

Era Cola un giovane pescatore, agile, snello, la chioma bionda e incolta, gli occhi azzurri e limpidi come il suo mare. Nessuno poteva vincerlo al nuoto, nessuno poteva andare come lui giù, giù in fondo al mare per uscirne dopo un pò stillante d'acqua, ma lieto e felice, tenendo in mano le più belle conchiglie.

I marinai si dicevano sorridendo: fa all'amore con le sirene dello Stretto e le loro donne ripetevano con entusiasmo, vedendolo sempre vittorioso nelle gare di nuoto: È un pesce.

E Colapesce finì col chiamarsi il bel marinaio, agile e snello, dalla chioma bionda e lucente.

La fama della sua valentia al nuoto giunse alle orecchie della figlia del Re Federico.

Bella, capricciosa e superba, ella volle mettere alla prova l'abile nuotatore e giunse un giorno da Palermo con una corte di belle dame gemmate e di cavalieri luccicanti.

Le sponde incantate del Faro videro la bella principessa sul trono, sorto come per incanto fra uno scintillio d'oro e uno sfolgorar di gemme, accanto la folla ondeggiante.

Colapesce impavido e fiero aspettava sulla riva bianca, sicuro del trionfo, e quando la principessa, con rapido gesto, prese una bella coppa d'oro finemente cesellata e la lanciò con forza nel mare, dicendo al bel pescatore: « Va a ripescarla tu fra l'alghe verdi! »; egli sorridendo, si buttò a nuoto nelle acque e poi sparì nel profondo dello Stretto.

Il popolo che lo amava, attese trepidante. Che sarebbe accaduto al biondo Colapesce?

Passarono dei minuti indimenticabili, la bella figlia del Re Federico, guardava sorridendo le mobili onde e taceva, ma quando vide uscire fra la bianca spuma il bel corpo abbronzato e seminudo di Colapesce, con la preziosa coppa d'oro, gridò soddisfatta: « Bravo! Bravo! » e a lui che gliela

porgeva in ginocchio guardandola negli occhi belli disse: « tienila come ricordo del tuo trionfo! »

Ma che cosa avvenne nel cuore della superba principessa dopo quell'avvenimento, che tanto l'aveva impressionata?

Tornata nel suo bel palazzo di Palermo tutto oro e mosaico, non potè più trovar pace, chè notte e giorno aveva dinanzi gli occhi cilestri e fieri e la chioma bionda del bel nuotatore.

Spesso all'ombra dei grandi platani del parco, lambito dal mare, piangeva e fantasticava vinta da una grande malinconia.

Qualche volta poi, nelle ore suggestive del tramonto, se ne stava a lungo sulla più alta terrazza che coronava la sua splendida dimora reale e, volgendo lo sguardo verso Capo Zafferano tutto tinto d'oro, ne guardava le rive spumeggianti come se di là dovesse venir qualcuno...

E venne una sera Colapesce, una sera senza luna, ma tutta stelle; uscì dalle acque verdastre, che aveva traversato con nuoto vigoroso, scavalcò i muri ammantati di edera e ombreggiati da magnolie secolari e attese trepido fra i roseti, che passasse la figlia del Re Federico.

Passò pensosa sotto i platani, tutta sola, guardando il mare cupo sotto le stelle: Colapesce le fu d'appresso, le prese le mani bianche e gliele coprì di baci e di lagrime dicendo con voce bassa e commossa: « Son Colapesce, perdonami, ti amo... »

E la reginotta non lo respinse, gli carezzò la bionda chioma e mentre alla brezza estiva fra l'oscuro e lucido fogliame le magnolie aprivano i petali bianchi e carnosi, acutamente profumati, essi passarono una sera felice: poi Colapesce pazientemente innamorato, s'immerse nuovamente nelle onde marine e si allontanò rapido nella notte oscura...

Ma troppo superba e fiera era la figlia del Re Federico per potersi perdonare il suo amore pel marinaio: notti insonni e tormentose, lagrime secrete, cancellarono amaramente l'idillio fra i roseti in riva al mare e nuovamente la costa azzurra dello stretto è affollata di gente: là, ove sembra che la grandiosa riva voglia baciare la sponda rocciosa delle Calabrie, sorse il palco reale circondato di dame superbe, di baroni e cavalieri.

La reginotta, pallida e altera, mostrò alla folla un piccolo anello d'oro luccicante e disse con voce ferma e fredda: « Chi, barone o vassallo, vorrà riprendermi quest'anello nel mare? A colui darò il mio cuore e sarò la sua sposa ».

E la principessa lo lanciò con forza nei gorghi infidi di Scilla e attese con tropidanza, mentre il mare aveva fremiti alle carezze del vento del canale e i gabbiani attendevano pazientemente alla pesca fra la bianca spuma, che punteggiava l'azzurro, ma nessuno si mosse fra la folla... Ma sì, qualcuno viene correndo da lontano: è Colapesce coi bei capelli biondi sulle spalle, mezzo ignudo, forte e vigoroso.

Egli giunse sotto il palco reale, guardò a lungo la principessa, le mandò sulle dita, portato dallo zeffiro, con la preziosa coppa d'oro, gridò soddisfatta: « Bravo! Bravo! » e a lui che gliela

Ma invano il popolo radunato sulla spiaggia attese l'intrepido nuotatore, invano baroni, vassalli e principesse aspettarono di vedere uscire dalle onde spumanti la bionda testa di Cola: il tramonto raccolse nei suoi veli d'oro i monti della Calabria, tinte di viola e di rosa i pericolosi gorghi di Scilla e Cariddi, i bianchi gabbiani tornarono stanchi ai nidi nascosti fra gli alti scogli, ma il bel Marinaio non ricomparve vittorioso, non tornò alla riva verdeggianti del Faro e i popolani che lo amavano, dissero ch'era rimasto giù, giù in fondo allo stretto, nel palazzo di coralli e perle di una sirena, meno crudele e superba della figlia del Re Federico.

Messina, primavera 1920.

CLARA.

Conversazioni in Famiglia

❖ Signora Stella Solitaria, Livorno. — La signora Maggiolino, dopo un lunghissimo silenzio, ritorna fra noi spezzando una lancia in favore del regresso, mentre non ha letto fra le mie righe che io deploro profondamente il regresso attuale. Ma non vede che siamo ritornati indietro almeno di un secolo nel progresso e nella civiltà? Ma se si va avanti di questo passo ritorneremo alla diligenza e forse all'illuminazione ad olio e per inviare una lettera saremo costretti a ricorrere ai procaccia delle diligenze.

È ritornato fuori il brigantaggio sotto tutte le forme, nulla è più sicuro, nè la vita, nè la proprietà e se questo non si chiama regresso io non so chiamarlo davvero progresso.

Ma non capisce che io dei tempi passati rimpiango soltanto una quindicina d'anni precedenti il 1914?

Ma non ha mai capito attraverso le mie corrispondenze passate che io non ho mai avuto illusioni sulle conseguenze funeste della guerra e che ne avevo predetto tutti i guai proprio come una veggente?

Un mese fa ho riletto per curiosità le mie corrispondenze del periodo bellico ed a posteriori ho potuto controllare quanto io avevo veduto giusto e lontano, e, se tutti avessero veduto come me, tanti errori e tanti guai sarebbero stati evitati.

Tenga presente, cara signora, che l'acqua, per legge fatale, non risale la corrente mai e che tornare all'antico non si può, perchè non si vive di anacronismi. Certamente se la borghesia fosse stata meno miope, se avesse apprezzato nelle sue donne l'interessamento politico sociale ed avesse saputo scuotersi di dosso l'ignavia che l'intorpidisce, certo non saremmo a questo punto.

Il torto della borghesia è proprio quello di essersi fossilizzata nelle antiche forme sociali e, piuttosto che cedere volontariamente di un palmo nelle utili riforme, preferisce lasciarsi strappare tutto colla violenza desautorendosi continuamente.

Giacchè tutto dipende da un punto di vista, mi sembra meno dannoso la tolleranza dell'amor libero

alla luce del sole, piuttosto che l'infanticidio commesso dalla sedotta per sottrarsi alle persecuzioni ed ai dileggi, sopprimendo il frutto del suo amore illegale, come pure tutti i delitti commessi in nome della morale e dell'onore femminile.

Già mi sembra ben chiaro che è perfettamente inutile caricare tutta la responsabilità della brutalità maschile sulle spalle della povera donna: l'uomo è un animale spesso poco ragionevole e trascina seco la sua compagna, fabbricata della sua stessa pasta, ed a meno che non s'imponga a tutti gli uomini il sacrificio di Origene, un po' più di tolleranza farebbe evitare tanti delitti: le cronache dei giornali informino.

La libertà della donna, il voto, il divorzio, son tutte cose di là da venire e non hanno colpa alcuna dell'abisso che ci sta spalancato davanti, pronto ad inghiottirci ad un urto un po' più formidabile.

Ma non le pare forse che la questione femminile sia una causa troppo sproporzionata ai gravi e molteplici guai che ci affliggono?

Sono le delusioni della guerra, sono i pescicani grandi e piccoli che hanno creato questo caos, questo marasma e direi quasi questa via senza uscita, perchè tutto è concatenato nella società e guai quando comincia a spezzarsi un anello di questa immensa catena!

Ora io non comprendo bene perchè le dia tanta noia il divorzio.

Ma non ha mai considerato che l'indissolubilità del matrimonio è una parola vuota di significato, quando esiste la separazione legale, nella quale il matrimonio è sciolto di fatto, e di indissolubile non rimane che l'odiosa catena che stringe i polsi degli innocenti, procurando i più gravi guai sociali e famigliari?

L'uomo non sofisticava tanto sulle leggi e non ha scrupolo alcuno a formarsi una famiglia illegittima i cui figli adulterini, per la crudeltà ed ingiustizia della legge, vengono da questa messi fuori d'ogni diritto, se anche in caso di vedovanza l'uomo ne possa sposare la madre.

Ora il mio modesto giudizio non si vuole piegare a giudicare morale una legge che danneggia più di tutti i figli innocenti dell'egoismo del padre.

Vede, accade proprio che coloro, che ostacolano ad oltranza una riforma sociale e famigliare così necessaria, non l'hanno mai considerata sotto tutti i suoi lati e perciò lanciano là i loro monchi giudizi come fossero assiomi.

Se in Italia vigesse il divorzio, non sarebbe la nazione che conta il maggior numero di uxuricidi rispetto a quelle che lo hanno, senza considerare che leggi così ferree abbiano allontanato gli italiani dal praticare l'adulterio ed il libero amore.

Sono d'accordo con la signorina Folletto: diffidare sempre di coloro che vogliono apparire molto migliori degli altri e che per ciò usano in società quel fare compassato e mellifluo: costoro usano la maschera fuori ed il volto in casa. Guai a volere scandagliare troppo sulle loro opere; sono delusioni sicure!

Io mi guardo con cautela dalla voce melliflua

delle persone e mi metto subito in guardia contro di loro. Alla larga, alla larga se si vogliono evitare noie e dispiaceri.

☞ *Signora Constantia, Como.* — L'ideale salotto si va nuovamente popolando. Riappaiono i vari e chiarissimi nomi di conversatrici desiderate da tanto tempo. Si affacciano pseudomini fulgidi di promesse, di carezze e di tonici per l'animo che (in questa palestra genialissima) si accende di entusiasmo per il bene, si fortifica alla virtù degli esempi....

Vorrei caricare questo mio scritto di pensieri affettuosi, di saluti cordiali, di lieti auguri per la S. Pasqua, perchè arrivasse a ciascuna l'espressione vivissima della mia schietta simpatia. Ma da chi cominciare? *Ovunque il guardo io giri*, trovo sorrisi e sguardi suggestivi che invitano a trattenermi.

All'una, dovrei dire che esprime in forma chiara e precisa i medesimi concetti che pur nella mia mente si sono maturati,.... con un'altra avventurata, dovrei lietamente felicitarmi della buona fortuna di avere non un marito modello, *ma il modello dei mariti*,.... ad una terza gentilissima e carissima che mi fa una dichiarazione di così sincera benevolenza, vorrei rispondere con un tenero bacio;.... a tante altre egregie e buone signore sono veramente obbligata per i consigli illuminati che mi porgono.... E per le signorine festose che portano il raggio della loro luminosa giovinezza, della loro anima gioiosa, fra l'aria qualche volta un po' grave del nostro salotto, quanti, quanti auguri vorrei distribuiti!...

Ma uno spirito saltellante, malizioso, geniale però e fresco e radioso come il visetto della mia più piccola figliuola, mi trattiene involontariamente accanto... Che m'abbia preso per una signora importante?... o che abbia sentito, per un caso speciale di telepatia, che due dei miei figliuoli sono precisamente due folletti, in gonella l'uno, l'altro in calzoncini?... Mistero... Ad ogni modo oggi devo proprio ragionare un pochino con Lei signorina Folletto e vedere di incatenare il suo spirito irrequieto, per almeno cinque minuti.... Io però non la voglio rannicchiata fra le mie sottane.... La voglio bene in faccia... e, perchè non abbia subito a scappare, la trattengo, tenendo le sue manine gentili che sapran fare certo tante cose utili e buone, fra le mie un po' rudi che fanno il lavoro quotidiano della casa e che hanno un po' le stimolate della fatica....

I folletti, in genere, sono amabilissime creature, buone, — chi ne dubita? — Ma... la loro educazione è sempre un po' pesante per le mamme, che conoscono la vita e desiderano preparare quelle anime istintive e candide alle mille disillusioni inevitabili, alle responsabilità future... È necessario indirizzare le sane energie di quelle menti aperte a buon fine; bisogna armonizzare quella loro forza innata, con una certa tranquilla serenità per farne degli esseri veramente buoni e necessari alla felicità altrui;... bisogna pensare di reprimere in parte quella sventatezza che li rende in tante occasioni, un po' come i fanciulli terribili; bisogna cercare di informare quel loro con-

tegno turbolento ad una più moderata compostezza; bisogna infine frenare quella spensieratezza che li rende a volte un po' incoscienti dei bisogni degli altri,.... un poco involontariamente egoisti. E quando tutto quel bel lavoro, si aggiunge agli infiniti grattacapi inerenti a chi deve vivere di pane e pensare anche a procacciarsi ai diversi folletti... quando, ai dolori che si accompagnano ai viatori del mondo, si aggiungono le noie, che le birichinate dei nostri buoni ma spensierati figliuoli ci procurano, dovrà pur convenire, mia gentile signorina, che si ha anche il diritto di sentirsi un po' stanchi ed affannati. Potrei citare un'infinità di fatti caratteristici in proposito, ma mi avvedo che la lancetta dell'orologio precipita inesorabilmente.... e, non vorrei correre il rischio di trovare ch'ella conclude press'a poco, come uno dei miei due folletti in un certo giorno che mi ero divisata di farlo rinsavire con dei ragionamenti un po' simili a quelli che ho fatto a Lei.

« Mamma ti ho contato già cento capelli bianchi!... ». Povero mio cuore trepido!... e poveri capelli brizzolati inutilmente!...

La gioventù esuberante non sa che farne della nostra esperienza... Vuol cimentarsi sola alle asperità del cammino... Vuol vivere la vita intera, secondo la forza della sua balda energia... Vuol affrontare a viso alto e sereno i nemici della *selva selvaggia ed aspra e forte*...

Verrà la saviezza, com'è venuta per noi ragranelata faticosamente dall'esperienza dei dolori e dagli anni... Ebbene, o genialissimi folletti, vicini e lontani, siate voi benedetti ora e sempre!... E Iddio solo vi guidi nelle grandi vie del mondo!... Iddio solo regoli il ritmo del vostro cuore audace!... ispiri le mosse delle vostre aspirazioni, *Lui solo*... Egli che vi dato quella bella forza della quale voi ora tanto abusate;... quella energia gagliarda sempre rinnovata e sempre parimenti buttata o sprecata, vi darà pure i mezzi ed i lumi necessari per usare dell'una e dell'altra a maggior bene dei vostri simili... e sarete certo i lavoratori magnifici di una società più savia e più armonica!... E forse un giorno lontano, quando i nostri occhi non potranno più bearsi di voi... quando i nostri cuori non potranno più palpitare e gioire dei vostri trionfi... e solo ci sarà dato l'unisono delle anime idealizzate da un medesimo invincibile bisogno di luce, voi potrete esclamare: « Eccoci quali i nostri maggiori ci avrebbero desiderati. Forti, sicuri, sereni. Invincibili perchè buoni... Felici perchè vigilati dallo sguardo possente di Dio!... ».

E sia così.

☞ *Signora Aldina Larc.* — Dopo un lungo silenzio, la signora Maggiolino si fa viva nelle conversazioni, munita a quanto pare, di frecce di recente affilate, la più acuminata delle quali tocca a me. Per quanto mi riguarda cercherò di rispondere brevemente, onde non internarmi in altre polemiche più o meno politiche, e quindi invise alla maggior parte delle lettrici, ed anche perchè la discussione non degeneri in alterco.

Se essere bolscevica vuol dire, secondo lei, credere al mutarsi continuo delle vicende e dei co-

stumi umani, certamente lo sono. Come lei, signora, che sogna sempre « il ritorno dell'antico » è senz'altro una retrograda, perchè, ove segua la logica, ammetterà che, se in tutte le epoche della storia fosse prevalso il suo concetto di non volere mutamenti, noi saremmo ancora ai tempi dell'uomo delle caverne. Se bolscevico vuole indicare chi quasi sempre nelle epoche storiche si trovò fra i pochi contro i più, ben volentieri lo sono, chè avrei a compagni tutti i precursori delle più ardite idee, che tosto o tardi sono destinate a conquistare il mondo, mentre respingo con disdegno qualunque accusa di compiacimento per atti di violenza, promossi dall'ignoranza.

Teniamo poi presente il fatto, prima di condannare senza dar tempo al tempo, che già due civiltà ci vennero dall'Oriente. La civiltà pagana, collo splendore delle prime arti e delle prime lettere, importate a Roma dalla Grecia; la civiltà cristiana, colla luce di un nuovo attributo di misericordia e di giustizia della divinità e, se ora, pur rozamente ed imperfettamente, come è sempre delle opere umane ai loro primordi, si delineasse da laggiù, d'onde ogni mattina sorge per noi la bella e ridente aurora, una nuova civiltà di migliori leggi umani, inchiniamoci ai nuovi tempi.

E con questo prendo commiato da lei, egregia signora, e mi rivolgo al signor Lambertini, felicitandolo pel nuovo argomento introdotto in salotto, richiamando la nostra attenzione sul purpureo e perturbante pianeta, fratello di nostra madreterra negli spazi interplanetari. Questo è almeno un campo ove tutte le fantasie possono sbizzarrirsi, senza incorrere nei fulmini di alcuno, essendo possibili tutte le supposizioni ed impossibile qualunque affermazione, in modo che nessuno può vantarsi di possedere il monopolio dell'assoluta verità.

Per mio conto mi piace immaginarmi lo stupore, la curiosità, lo sgomento di tutti se si vedesse qualche giorno volteggiare nell'aria un corpo eterogeneo, da non confondersi coi nostri apparecchi di aviazione, che arrivato a posarsi dolcemente sulla superficie terrestre, si riconoscesse per un voluminoso e misterioso invio degli abitanti di Marte.

Immagino l'accorrere che si farebbe a quel paese che avesse il vanto di ricevere un tale messaggio. Immagino l'ansia e la circospezione di quelli che si disponessero a sciogliere il misterioso involto. Tutti gli scienziati sarebbero chiamati a consiglio, tutte le precauzioni adoperate nel toccare lo strano oggetto caduto dal cielo. Cominciando dall'involucro esteriore, tutto è strano, tutto è composto di elementi non mai veduti, nè immaginati dai terrestri. Si apre, ed ecco apparire fiori e frutti meravigliosi, od almeno tali sembrano all'apparenza; ed oggetti che si direbbero ricavati da metalli sconosciuti, lavorati in modo affatto inconcepibile per noi. Ma ecco che qualche pauroso dà un avvertimento che allarma. Meglio non toccare con tanta confidenza tutta questa roba, chi sa quali profumi micidiali possono espandersi da tali fiori al contatto della luce e dell'aria, chi sa quali veleni pos-

sono contenere quei frutti meravigliosi, chi sa le macchine infernali che possono nascondere quegli ordigni sconosciuti. Chi sa, non siano questi doni dei mezzi escogitati dal bellicoso pianeta per distruggere il nostro, nel quale vede forse un rivale di più meravigliosi splendori fra le immensità dell'etere, nel quale forse un figlio prediletto del sole, che con tanta arte gli misura i suoi raggi, così da renderne verdeggianti le pianure, azzurre le acque, nivei i monti; meraviglie che coi loro telescopi perfezionati, i Marziani hanno forse scoperto sulla Terra e le invidiano.

E se Marte continua i suoi invii, come salvarci dalle strage che ci minaccia? Sospensione crudele, dubbio spaventoso. Già sulle ali del telefono corre l'allarme, già tutti i popoli terrestri, sospese le loro querele, si riuniscono a congresso onde trovare i mezzi di scongiurare il pericolo che li minaccia dal cielo. Tregua alle armi, figli della Terra, tregua ai vostri litigi, una conflagrazione celeste minaccia tutto l'universo; che sono in confronto di questa tremenda calamità, tutte le piccole guerriglie fra nazioni? Uniamoci invece contro il comune nemico. Ed ecco gli uomini unirsi agli uomini: razze, lingue, costumi, nazionalità, tutto si oblia, tutto si fonde in un mirabile amplesso di popoli. Ecco gli uomini diventare veramente fratelli agli uomini, ecco sorgere la nuova, meravigliosa solidarietà umana, che nè legislatori, nè dittatori, nè filosofi, nè sociologi non hanno mai ottenuto. Tutti si abbracciano e si giurano aiuto reciproco, poichè la salvezza degli uni è la salvezza degli altri.

Oh, mille volte benedetto, pianeta Marte, se facendoci un po' di paura, riuscissi a portare la tanto invano invocata pace sulla terra, se per te non si ripetesse più mai quaggiù il delitto del primo figlio dell'uomo, che per tanti secoli si perpetuò fra la razza umana e la fece immeritevole di più alti destini!

☞ *Signora Ticinese.* — Da poco tempo abbonata non so nemmeno come farmi accettare nel grazioso salotto dove già tante gentili e intelligenti signore e signorine sorridono o pensano sul mondo e sulla vita. Seguo con interesse e piacere le Conversazioni ed oso mandare un saluto e una parola mia solo perchè so quanta bontà ed indulgenza regni in ogni cuore di abbonata.

La gentile signora Dolly Spring ha ragione nel dire che il contadino sente l'incanto della natura che lo circonda. Vissi io pure a lungo fra i monti e so quanto l'uomo anche più semplice ed ignorante ami e comprenda il suo paese, e come sappia esprimerne la poesia. Per lui ogni vetta, ogni gola, ogni brezza, ha un linguaggio: esso dice quando verrà la pioggia, quando il sole tornerà, quando soffierà il vento. Conosce il suo cielo, la sua terra, i suoi boschi, e vi legge come in un libro aperto a lui solo parole grandi di promesse e di minacce che comprende ed indovina appunto per la sua lunga ed appassionata osservazione dei luoghi cari in cui scorre la vita.

Conosco un rude giovane contadino che un giorno mi disse: Io quando voglio dire tante cose belle alla mia innamorata, mi siedo con lei vicino al

torrente e lascio parlare per me l'acqua che corre via.

E so di un vecchio che, sentendosi morire, volle essere portato vicino alla finestra per vedere ancora sino all'ultimo battito la sua valle cara. Quanto sentimento, quanta fine poesia, e quanto amore, in queste semplici anime di contadini, non è vero?

Leggendo le parole del *Fiorellin di S. Giusto* mi sembra di udire lo squillo trionfale delle sue campane. A lei, al vispo *Folletto*, a tutte le signorine, che ridono gioconde al davanzale delle finestre spalancate, il mio saluto di simpatia, alle gravi e dolci signore, sedute nelle vaste poltrone del salotto, un inchino rispettoso d'ossequio.

◊ *Signora Carla P. Milano* — Come dice bene signor Leoni: quando la donna ama veramente, ama sino alla morte, ama anche se soffre, se offesa sopporta e perdona. Quanto male fanno gli uomini, che scherzano leggermente col cuore d'una donna!

È un fatto constatato sovente, che le donne cattive sono amate appassionatamente, perchè riuniscono in loro delle attrattive misteriose, che rendono l'uomo curioso di conoscere. Appunto perchè queste donne non amano mai, suscitano nell'uomo il desiderio pungente della conquista.

Sperabile però, *Signora d'un Paesello*, che non siano molti, gli uomini avidi di simili vittorie.

Nell'ultima mia, feci appello alla cara *Folletto*, ed ecco che era già tra noi a ravvivarci. Brava! Credo averlo già scritto, che leggendola, sembrami ritornar ragazza. Fa benissimo ad esser *Folletto*, ad impiegare l'esuberante sua vivacità, in buone azioni, in capriole, in risatine gustose; il male, l'invidia non albergano mai in un carattere aperto, vivace, espansivo anche se a volte è un po' birichino.

Accadde a me pure un fatto simile al suo, cioè, d'esser rimproverata per la mia sbrigliatezza un po' mascolina, in confronto alla compostezza modello, d'una Signorina che villeggiava accanto a noi. Non le dico però, la sorpresa di tutti, quando si seppe, che la troppo savia Signorina, dovette sposarsi in fretta e furia. Non risi certamente, anzi ne provai pena, e la compiansi, fui sempre indulgente cogli altri, più che con me e poi poveretta, non era cattiva, nè civetta, ma mi convinsi, che il male non sta proprio nel mostrar le gambe correndo.

Pure il carattere nostro è spesso male interpretato e la sincerità nostra ci procura spesso dei dispiaceri, delle invidie: oggi bisognerebbe saper fare sempre dei complimenti banali, col migliore dei nostri sorrisi e la verità sussurrarla dietro le spalle: ecco la moda, ma agli animi schietti, ripugna quest'arte subdola; se l'educazione e un certo riguardo vietano di dire una rude verità, si tace, ma non si adula. Se una persona non è come si credeva, ci si allontana, ma non si fa la gazzetta dei suoi difetti e, peggio, dei suoi errori. Dico bene signorina?

Non si affezioni poi troppo alle persone, cara *Folletto* dal cuor generoso, se vorrà evitarsi le delusioni, che lasciano nell'animo tanta

amarezza. I caratteri come il suo fanno tutto con entusiasmo, amano con entusiasmo e spontaneità, dimentichi di sé, per darsi completamente al benessere altrui, anche con sacrificio; stia in guardia, perchè son poche le persone che hanno un concetto alto dell'amicizia e dell'affetto, poche le persone che sanno apprezzare: molti invece gli opportunisti, ed i maligni.

Ed ora *Folletto*, mi dia della pedante, ma aggiungo che le voglio bene e che le ragazze mi piacciono molto e desidero la loro felicità.

◊ *Signora Flavia S., Abbazia Montelabate*. — Tanto per non parer immemore alle gentili consorelle che mi ricordano, m'affaccio un momento al nostro simpatico salotto ed esprimo a tutti i più cordiali convenevoli.

Gravi cure familiari m'impedirono in questi ultimi tempi di prender parte alle piacevoli « conversazioni », pur seguendole con vivo interesse, come anche i romanzi bellissimi; nè ho potuto ultimare ancora il consueto *bilancio*.

Invio un pensiero particolarmente affettuoso all'amica Clara S. di Messina, un fervido ricambio fraterno al grazioso *Fiorellin di S. Giusto*, un desideroso « richiamo » all'egregia Vittoria di Brescia, che manca da queste pagine da oltre un anno.

A incremento degli eletti conversari, offro le domande seguenti:

Qual'è il vostro fiore, il vostro profumo prediletto, e perchè l'avete prescelto?

In fondo a l'ogni « nostro gusto » non v'è sempre un « segreto motivo », che dissimuliamo agli altri e talvolta ignoriamo noi stessi?

Le sue domande interesseranno certamente le lettrici.

Sono lieto ch'ella gusti i romanzi attualmente in corso, ispirati al più puro idealismo e che sanno trovare la via del cuore.

Un nuovo romanzo di Matilde Alanic, testè acquistato dal nostro giornale, e di cui si comincerà fra non molto la pubblicazione, incontrerà pure il gradimento delle associate, che faranno in tal modo la conoscenza di una scrittrice, poco nota in Italia, ma assai apprezzata al di là delle Alpi, e ammireranno l'acuto spirito di osservazione e l'entusiasmo per ogni cosa bella e buona della valente romanziera. G. VESPUCCI.

SCIARADE

Senza il *primiero* non si fa guerra;
Il mio *secondo* è in cielo e in terra.
Su me rinchiodesi ciò che tu vuoi;
Ecco la chiave: apri se puoi.

Colle grazie si forma il *primiero*,
Ogni uomo possiede il *secondo*;
È città dell'italico mondo,
Se bramate saperlo, l'*intiero*.

Spiegazione delle sciarade dello scorso numero:

I. Archi-trave — II. Rosa-spina.

G. VESPUCCI Direttore e Redattore in capo.
OLIVA CESARE, Responsabile.

Tip. Centrale EDOARDO EYNARD - Via Botero, 8 - Torino

Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (G. Vespucci). — Dall'estremo confine, romanzo originale di Riccardo Leoni. — La moglie maggiore d'età del marito - Distrazioni celebri (Giulio Lamberti). — Nozioni d'igiene. — Spigolature e curiosità. — L'incubo del passato, romanzo (Henry Ardel, traduzione di Giorgio Palma). — Di qua e di là (G. Graziosi). — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (G. Vespucci) - Sciarade.

DIVAGAZIONI



REGGO nell'ultimo numero del giornale una domanda che dà adito a molte considerazioni — e cioè — se una fanciulla che ha un vero talento artistico debba o no, dedicarsi alla carriera teatrale.

La risposta non è facile — Parte è per se stessa una cosa mirabile e quasi sacra — nulla commuove quanto una bella voce che sale, limpida e dolce, nell'aria, come un strumento, violino, arpa o violoncello o che trova le note di un'armonia celeste. La musica è una lingua, senza parole, che dice di più all'anima, del discorso dell'oratore, celebre per eloquenza.

Sembrerebbe che tutto quello che v'ha attinenza dovesse essere puro, nobile ed elevato: ma disgraziatamente non è così. L'arte è diventata commercio e speculazione — la bella voce, il talento del maestro, servono di incentivo a gente, vaga solo di guadagno, che ricorre ad ogni mezzo per far trionfare l'artista, che protegge, e, quando si tratta di donne, questi mezzi non sono sempre onesti.

La cantante che emerge subito, conquistando fama e fortuna, è spesso immune dalle pene che toccano invece a quelle, che stentano a far riconoscere le loro doti, per cui restano, a lungo, nell'oscurità (il che significa umiliazioni e persino fame) e finiscono col dover subire il ricatto degli impresarii. Così, a poco a poco, l'onestà naufraga e l'artista esce dal novero delle donne illibate.

Questi esempi sono molto frequenti, ma dovuti, in gran parte forse, all'illusione che fa sognare, a chi ha una vocina gradevole, dei successi gloriosi e dei milioni.

Nulla di più pericoloso che quei sogni — la giovinetta si esalta e, sembrandole certo che la gloria debba giungerle, se persevera, continua l'ardua via, fra gli ostacoli, le spine, i fiaschi, finchè, vinta, accetta (sempre per raggiungere la sua meta, che ritiene sicura) degli appoggi men che disinteressati.

Quante di quelle povere falene si bruciano le ali così! quante finiscono poi nella miseria o fanno un lusso disonorante.

Ed anche quelle artisti che non hanno il senso dell'ordine e del risparmio, vivendo con prodigalità, senza pensar al giorno che deve infallibilmente venire: il giorno fatale delle rughe e della perdita della voce, si trovano, dopo vita brillante di feste, omaggi e gioie, ridotte alla povertà, sicchè vanno a dissimularsi in qualche suburbio od in qualche

romita casetta di campagna, ignorate e costrette a tutti i sacrifici dopo essere state regine!

Non dico queste cose per scoraggiare una giovinetta veramente dotata di talento, ma solo per dimostrare che la via dell'arte può diventar una *via crucis* e, soprattutto, che ci vogliono degli appoggi seri — una madre o sorella vicina che vegli sull'inesperta.

Occorre poi una certezza di riuscita — cioè — l'assicurazione, data da un maestro retto e capace, che la voce potrà rispondere alle esigenze del pubblico.

Una signorina di ottima famiglia, da me conosciuta, si era fitta in capo di aver una voce stupenda, sia per inesperienza, sia perchè, illuso anche lui, un vecchio amico di casa le suggerì di recarsi in una capitale, semenzaio degli artisti e dei maestri di canto, offrendosi di pagare le spese necessarie e promettendole che l'avrebbe fatta esordire in uno dei primi teatri d'Italia — teatro di cui era azionista, se non erro.

La signorina era distinta, simpatica, non bella, ed appena l'udì fui meravigliato dell'opinione di quel vecchio amico: la sua voce era aspra, ineguale, mancando di buone note medie, e diventando stridula negli acuti, e la persona alta, un po' maschile non prometteva nessuna grazia d'artista.

Essa si recò da uno dei migliori maestri del giorno, e questi, dopo poche lezioni, le dichiarò, lealmente, che non sarebbe mai riuscita, perchè la sua voce non era tale da poter appagare nessun pubblico.

La signorina si inalberò, dicendo che se quell'amico le aveva promessa la scrittura, era perchè era certo del suo successo: ma egli si attenne al suo parere.

Essa ne fu disperata: aveva scelta la carriera artistica, contro la volontà del padre, illusa da ardenti speranze. — Tornarsene a casa, con un fiasco, le pareva troppo duro. Partì per altro — e non seppi più nulla di lei: aveva ripresi, altrove, gli studi? aveva esordito sotto un pseudonimo e non aveva riscossi gli applausi sperati? ed era oggi, nella sua triste casa, tra genitori severi e sorelle dolenti di non potersi accasare per difetto di dote, umile, oscura, costretta a lavori domestici o manuali? lo ignoro.

Certo, il sogno fallito, le amareggiò, per sempre, la vita, facendole sembrare più triste la sua sorte — fu dunque deplorabile errore averlo suscitato.

Voglio ora dedicare alcune parole alla signora *Alba marina*, di cui il dilemma mi interessa e mi commuove.

Cara signora: nulla è più pericoloso dell'ec-

cesso di sensibilità, tanto nella donna che nell'uomo — molti dei fatti di sangue che conturbano l'anima e perfino dei suicidii, sono dovuti a quella fatale tendenza ad esagerare le cose!

L'equilibrio morale è il miglior dono che i genitori possano fare ad una loro creatura.

Ella, ottima signora, non rifugga quindi, da nessun esperimento che valga a rinforzare la delicata fibra morale del suo figliuolo — meglio un male passeggero che un difetto che sembrando innocuo, può condurre ai massimi dolori.

Pur troppo, nel mondo moderno, la lotta per la vita, la soverchia sete del godere, i vizii, hanno fatto sparire la calma di una volta. La gioventù stessa è inquinata da una nervosità, da un'incontentabile ricerca del piacere, che la rende fiacca e squilibrata, cosa deplorabile, in verità.

Così si vedono, spesso, quelle uccisioni di giovinette da parte di innamorati crudeli, come quelle morti volontarie di creature innocenti, che si lasciano travolgere dal primo dolore. Bisogna rinforzar i giovani invece di alimentare la loro morbosità con libri, drammi, discorsi. E, per questo la miglior via è l'attività fisica, associata all'attività cerebrale. Per le signorine stesse, sono, utilissimi il moto, lo sport, le lunghe passeggiate nelle campagne, sui monti. Non credo che si troverebbe facilmente un'isterica tra le fanciulle che si diletano di ascensioni, di nuoto, di esercizi all'aria libera.

*Sono i sogni, le illusioni, le aspirazioni troppo, esigenti, che portano al malcontento ed alla nevrosi, come i divertimenti troppo precoci, altra forma che provoca la nervosità.

Ma, di questo, discorrerò un'altra volta, avendo esaurito lo spazio riserbato.

G. VESPUCCI.

DALL'ESTREMO CONFINE

Romanzo Originale di Riccardo Leoni

(Continuazione a pagina 117).

Moriani protrasse il più possibile la sua visita, con gli occhi sempre fissi, con beatitudine, su Palmira che gli sorrideva.

Poi, prima di lasciarsi disse, timidamente:

— Signora, mi permette di offrire a Palmira l'anello della promessa?

— Sia pure.

Egli si tolse di tasca uno scrigno ed aprendolo rivelò un anello, veramente meraviglioso — una grossissima perla con due diamanti non meno belli — un oggetto da diecimila lire, anche a quei tempi.

Palmira, diede, un grido di gioia.

— Com'è bello! Che perla! che diamanti!

Egli mormorò:

— Posso infilarglielo in dito?

— Ma certo.

Egli prese con trepidanza la mano paffuta ancor un po' rossa della fidanzata, infilò l'anello poi premette le labbra sulla pelle tepida...

Povero Moriani! visse felice, avendo la fortuna di non avvedersi dell'egoismo della donna che adorava, trovandola la più bella, la più intelligente del mondo — sgobbando giorno e notte, perchè gli sorrisse e fosse provveduta delle più ricche pellicie, dei gioielli più preziosi, dei vestiti più moderni.

In realtà, egli era il suo amministratore, il suo cassiere, il suo servo, non respirando, credo, che per ordine suo — ed essa fu felice potendo far la parte di regina della moda, passare dalle feste ai teatri.

— Si figuri com'è buona — mi disse un giorno Moriani — siccome sa che lavoro molto ed, alla sera sono stanco, va fuori con un'amica esonerandomi dall'obbligo di venir a prenderla!

Che bontà! Mentre lui, spesso preso da emicrania, se ne stava a casa solo a soffrire, lei lo esonerava dalla fatica di accompagnarla... ma non le sarebbe mai venuto in mente di restar con lui.

Palmira aveva scelto bene, in verità! nessun altro avrebbe potuto vederla sotto colori più rosei adorarla ed apprezzarla tanto.

La sola cosa che egli ebbe il torto di fare fu quella, poveretto, di non poter reggere al soverchio lavoro, morendo quindici anni dopo il matrimonio.

Quando lo vide ammalato Palmira si sgomentò — il suo lauto stipendio andava perduto con lui e, seppure essa fosse riuscita mercè l'ordine e l'economia che sapeva mantenere in casa, le sue sole spese essendo, in fondo, quelle che faceva per se, ed anche grazie ad alcune speculazioni fortunate, da lei suggerite al marito — a mettere da parte un bel capitale da aggiungere al suo — pure questa fine precoce l'atterriva, quasi ella dovesse restar sulla paglia.

Ed, allora, seduta presso al letto, vigile, sollecita, chiamando dottori dopo dottori, essa ripeteva al pover'uomo confuso e certo presa dal rimorso;

— Ma si è mai veduto un uomo trascurarsi così? Perchè non dire che stavi male e curarti? Ora ci vorranno dei mesi di letto!

— Palmira mia, diceva lui, con voce dolce e fioca — non importa; ci starò. Alla banca mi pagano lo stesso e, per me, averti vicina è un tal conforto che sopporto volentieri la malattia...

Ma non si trattò di mesi — quindici, venti giorni bastarono per esaurire completamente quella fibra già logora e sebbene i medici tentassero di galvanizzare un morto, il povero Moriani, uscì dalla vita, senza saperlo, per sua fortuna perchè si sarebbe troppo crucciato al pensiero della sua diletta Palmira, sola al mondo e priva di quello che l'opera sua indefessa le procurava.

Palmira si disperò, ebbe dei rimproveri per tutti — parenti, amici — dicendo che dovevano avvedersi del cambiamento di suo marito, lei, che gli era vicina, non potendolo perchè, si sa, quando si vede sempre una persona non si notano, come gli altri le modificazioni del suo aspetto. Fece la vedova desolata e la donna in rovina, cambiando casa, riducendo ad una sola le due persone di servizio

con cui aveva saputo sempre far ottima figura, costringendole a lavorare come negre.

Ma passato l'anno di lutto riprese, a poco a poco le sue abitudini di passatempo e di vita sociale e quando Adele, che aveva quattordici anni all'epoca della morte del padre, giunse all'età di prender parte a quella vita, cioè ai diciotto anni, tornò alla esistenza movimentata di prima, adducendo per pretesto la necessità di svagare la figlia.

In fondo poi, essa pensava a maritarla presto per restar più libera delle sue mosse.

Adele ne aveva diciannove ora e madre e figlia trovavano che il marito tardava a presentarsi.

Ben diverso era stato il matrimonio del mio Silvio.

A furia di cure, di soggiorni al mare, in montagna, ero riuscita a rinforzare la sua fibra delicata — a diciotto anni egli era alto ed apparentemente robusto — bellissimo poi per la delicatezza dei lineamenti — quelli di Anna — la luce degli occhi azzurri, la dolcezza del sorriso.

Molto studioso e poco amante dello sport forse perchè certi esercizi gli tornavano penosi — era nato debole di cuore — Silvio si era dato alla letteratura: scriveva con molta grazia e le sue liriche avevano una deliziosa freschezza cosicché, ottennero in breve il favore del pubblico, poichè io volli che le facesse stampare. Più tardi, entrò nella redazione di un giornale a cui dava delle critiche e delle novelle molto gustate guadagnandosi un piccolo stipendio di cui era molto superbo.

Fui soddisfatta che avesse scelta quella carriera, relativamente tranquilla, che gli avrebbe anche permesso di vivere molto in campagna e di viaggiare e quando Palmira ebbe preso marito potei spesso accompagnarlo nelle sue residenze estive.

Un anno egli volle recarsi in Toscana onde perfezionarsi nell'italiano, parlato e scritto male, secondo lui, nelle provincie settentrionali d'Italia. Non potei seguirlo perchè Palmira era in villa da me con la sua prima piccina, Fanny; il mio amore.

Andò solo quindi e scelse un paesello solitario di cui le siepi di rose, i verdi prati irrigati da fresche correnti d'acqua cristallina, l'avevano sedotto.

Abitava, a quanto mi scrisse, un alberghetto modesto, ma ben tenuto da persone educate e vi si trovava bene, dividendo la giornata fra i suoi lavori letterari e la passeggiata nei dintorni.

Ma, venuto il novembre, mi parve che protraesse troppo il suo soggiorno in campagna e gli scrissi di tornare.

Egli rispose subito al mio appello — ma lo trovai preoccupato; notai anche che scriveva spesso a San Vito, il paesello da lui abitato.

Non lo interrogavo però, non volendo forse dar corpo a delle ombre.

Ma, infine, un giorno, egli mi disse:

— Debbo assolutamente tornar laggiù per qualche giorno, onde dar gli ultimi tocchi alla novella cominciata colà.

— Temo che faccia freddo in collina, il soggiorno in una casa certamente non riscaldata, nuocerà alla tua salute.

— Ma perchè? Sto benissimo ora e non sento più quel tal disturbo al cuore.

Era vero per cui non dissi altro.

Egli partì e tornò infatti dopo due giorni.

— La novella è finita? domandò Guido.

— Quasi — rispose lui, un po' preoccupato.

Dopo colazione mentre il fratello tornava al Politecnico, Silvio mi chiamò.

— Cara mamma, vorrei parlarti, disse.

— Vieni nel mio salottino.

Entrammo nella stanzetta raccolta, reliquario delle mie più sacre memorie dove io passavo la massima parte della giornata e sedetti: lui prese la seggiolina bassa che era la sua preferita.

— E così? Parla, Silvio mio.

— Oh! Mamma! Non è cosa facile da dire...

— Di che si tratta? Di qualche... imprudenza giovanile?

— No — mamma — non ho nessuna colpa a rimproverarmi. Eppure... un gran male... è accaduto in causa mia.

— Come mai?

— Ascolta riprese lui: quando sei venuta a S. Vito non c'era che la signora Vanni, col marito ed il figlio.

« La signorina di casa, unica figlia era con dei parenti — ma tornò poco dopo il mio arrivo. Era una fanciulla alta, fragile, di pallore roseo, con occhioni azzurri che guardavano timidamente, una figurina preraffaellittica. Parlava poco — faceva poco perchè ancora debole per una malattia recente, cosicché la madre voleva che se ne stesse fuori, al sole: ma di sera, se leggevo, pregatone dai Vanni, qualche mia poesia, la giovane restava in sala, silenziosa, quasi bevendo i miei versi.

« Era dolce, gentile, benefica, perchè le sole cose che domandasse era il permesso di portar del vino e del brodo agli ammalati del paesello. Aveva poi un fare signorile ed anche, come scoprii, in breve, una mente colta e spontaneamente volta verso le cose elevate.

« Qualche volta ci trovavamo insieme in giardino: allora si discorreva d'arte, di letteratura, di musica ed essa, meno timida, esprimeva delle idee giuste rivelando un'intesa istintiva del bello.

« Io non le avevo però mai rivolto nessun complimento: nè pensavo ad innamorarmene, perchè essa non aveva quello splendore di bellezza nè quella civetteria che ammalia i giovani.

« Ma, sempre vicini, diventammo due buoni compagni. Io le leggevo, per farle piacere, le rime e le novelle che stavo per pubblicare ed essa ne era lieta e riconoscente.

« Passarono così due mesi.

« All'improvviso notai che, spesso, quando Rina credeva che non l'osservassi ella mi fissava, con occhi intenti; al mio comparire un rapido lampo illuminava il suo viso serio, i suoi melanconici occhi azzurri.

« Intuii la verità, decidendo di avvicinarla meno, di esser ancor più riserbato perchè comprendevo che in un luogo dove la gente era piuttosto volgare, la fantasia della fanciulla le avesse fatto scoprire in me, un suo ideale segreto.

« Io non l'amavo, quindi conveniva agire in modo da impedire che un sentimento, non ricambiato si sviluppasse, diventando, col tempo, un vero amore.

« Così feci - ma allora la vidi, a poco a poco, farsi pallida e triste. Ella stessa cominciò ad evitarmi, forse per orgoglio ferito. La madre mi disse un giorno - Non so che cos'abbia Rina: piange sempre di nascosto, diventa magra - è così delicata che il dottore se ne impensierisce. »

« Allora decisi di cambiar residenza ed andai, come ti scrissi, a Ravello. Tornando per prendere degli oggetti a San Vito, seppi che Rina era in letto, ammalata. Non la vidi e sperai che guarisse della febbre del suo vano amore.

« Ma era un rimorso per me, aver turbata quell'anima gentile. Qui tentai di dimenticarla - e vi riuscivo facilmente, quando una lettera disperata della madre mi avvertì che Caterina stava malissimo e desiderava di rivedermi almeno una volta... »

« Giunto a San Vito seppi che il dottore temeva l'effetto della disperazione su quella fibra delicata. Caterina poteva anche morire, consumata da un dispiacere segreto che rifiutava di dirlo ad altri che a me... »

« Che fare? Venni condotto al suo letto - rimasi solo con lei.

« Allora, ella mi disse con voce fioca:

« - Muoio per voi e ne sono felice... »

« - Per me? che intendete di dire? sclamai.

« Ella reclinò il capo e taque.

« - Rina mormorai, spiegatevi! non comprendo.

« - Che importa? fece lei, vi ho riveduto, sono, contenta e desidero anzi la fine della mia vita. Che farei al mondo? »

« Mamma - dovevo lasciarla morire? no - non è vero, mentre stava in me il salvarla, il farla rifiorire? »

« Sono debole, lo sai, sono pietoso.

« Le presi una mano, mormorando:

« - Rina, è dunque vero? Mi amate? »

« Essa si nascose il volto fra le mani, singhiozzando.

« Mamma, partii dopo di averle dette delle parole di speranza ed ora sono qui per domandarti di permettermi di tenere la mia promessa. »

« Silvio, risposi, non hai che ventidue anni. È troppo presto perchè tu decida del tuo avvenire.

« Lo so - nè vorrei concludere subito, ma solo calmar Rina promettendole di farla mia fra alcuni anni.

« Una ragazza così semplice, sempre in campagna, senza uso di mondo, così, diciamo la parola, inferiore a te, come potrebbe darti la felicità? »

« Posso lasciarla morire? »

« Ascolta Silvio - queste sono forse delle esagerazioni oppure... via! non potrebbe darsi che quella famiglia speculasse sulla tua bontà, la tua compassione, per procurar un bel matrimonio alla figlia? »

« Oh! mamma, che dici? È così brava gente! »

« Figlio mio - sei molto giovane ed inesperto com'è naturale alla tua età e sarebbe facile ingannarti.

« Madre, se quella fanciulla morisse - mi conosco - non potrei sopportare l'idea di esserne stato io la cagione! »

Restai soprapensiero un momento, poi dissi:

« Sai che cosa dobbiamo fare? Andrò io a San Vito - assumerò delle informazioni, parlerò col dottore, il curato, gente di cui si può certo fidarsi. Così potrò sapere se non tentano di ingannarti, fanciullo mio.

Silvio sembrava perplesso.

« Credimi caro - val meglio così.

Egli si arrese allora ed io mi disposi al viaggio progettato.

Giunta a destinazione non presi, naturalmente, alloggio a San Vito, ma a Borgo Sant'Egidio, d'onde intendevo di far le necessarie indagini.

Appena riposata infatti, le iniziai, recandomi anzitutto dal parroco di San Vito, al quale, dopo avergli domandato il segreto, esposi il mio caso - la famiglia Vanni era tale da meritare fiducia? incapace di approfittare dell'ingenuità di un giovane per giungere ai suoi fini - e cioè a procurar un matrimonio vantaggioso alla figlia? »

Il parroco - uomo di aspetto serio ed onesto, mi rispose recisamente che i Vanni erano bravissime persone e che quello che dicevano sul conto della signorina era la pura verità. - D' indole eccessivamente affettuosa e suscettibile - essa era una vera sensitiva. Egli aveva saputo dalla madre l'amore sorto in lei pel giovane cliente - un amore profondo, doloroso, senza speranza... e non dubitava che la sua salute fosse rimasta scossa da tante emozioni segrete, cosicchè, alla lunga, l'angoscia, lo struggimento della vana passione, avessero minato la sua fragile fibra.

Daltronde, soggiunse, il dottore - uomo di specchiata onestà - potrà darle delle informazioni più esaurienti sulle condizioni della signorina... »

Lo ringraziai e tornata al mio albergo scrissi un biglietto al dottore invitandolo a venir da me.

Verso sera vidi comparire un uomo sulla quarantina, alto, tarchiato, dal viso simpatico, dal fare un po' ruvido.

« A che debbo l'onore della sua chiamata? mi disse, sospettoso. Ella non ha evidentemente bisogno della mia umile opera.

Sorrisi, facendogli cenno di prender posto, poi risposi:

« In un senso, no - ma nell'altro moltissimo. Ora mi spiego.

Ed esposi il caso.

Egli restò un momento sopra pensiero ed infine disse:

« Quello che le hanno riferito è esatto - la signorina Vanni è delicata, sebbene sana, ma così impressionabile che l'inquietudine, il dolore potrebbero avere le più tristi conseguenze per lei.

« Ma se è così delicata un matrimonio non le nuocerebbe? E non sarebbe incauto fondare una famiglia su basi così poco sicure? »

« Si tratta solo di nervi, signora e la felicità farebbe subito rifiorire quella povera fanciulla, glie lo attesto. Ho veduti molti di questi casi, in cui un affanno segreto, chiuso in cuore, ha pro-

vocato, anzitutto, l'innappetenza, poi l'anemia ed infine una malattia di languore contro alla quale i rimedi della scienza tornavano vani.

Rimanevo molto indecisa.

Conoscendo la natura gentile e pietosa di Silvio, comprendevo che il rimorso di aver turbata una vita innocente, gli tornerebbe così penoso da distruggere la sua felicità. Con un'altro, la cosa non avrebbe assunta quell'importanza - quanti giovani, purtroppo! seducono ed abbandonano delle sventurate ragazze, senza più curarsi del loro destino, nè delle probabili conseguenze del fallo al quale le hanno indotte: ma Silvio non era di quelli e la sua coscienza non gli darebbe più pace...

Riscuotendomi dalle mie riflessioni, sclamai:

« Mi scusi, dottore... ero sopra pensiero... è una cosa a cui conviene riflettere molto, non è vero? Mio figlio ha ventidue anni: come vede, è giovanissimo e non contavo certo dargli moglie così presto: eppoi, bisogna considerare anche la differenza di... ceto... »

« I Vanni non sono privi di mezzi, interruppe lui.

« Ah! non è questo che conta di più. Volevo parlare della differenza di educazione, di ambiente, di vita, di parentadi... Una fanciulla, sempre vissuta in campagna, come potrebbe contenersi nelle condizioni in cui Silvio dovrà vivere poi? so bene che, anche lui, ama i lunghi viaggi, i lunghi soggiorni in luoghi romiti - ma pure vi sono dei periodi di tempo che anche uno scrittore deve passare in città, pel lato commerciale della sua carriera - e mi domando come questa bambina, timida e fragile, potrà rappresentare la sua parte in società.

« Questo, certo, non glielo potrei dire, fece il dottore con un po' di sussiego. Io le ho date le informazioni che ella desiderava sulla salute... »

« E la ringrazio cordialmente... come ho detto, rifletterò, e vedremo... »

Egli si alzò, salutandomi e mi lasciò più indecisa, più inquieta di prima.

Data la mia presenza a San Vito volli conoscere, almeno di vista, la fanciulla che aveva, senza volerlo, compromesso l'avvenire di Silvio.

Siccome in paese nessuno sapeva chi fossi (avevo assunto il mio nome di fanciulla) presi il pretesto, molto naturale, di una colazione ed uscita, in vettura mi fermai, verso le undici e mezza davanti all'alberghetto.

Il figlio dei padroni che faceva da cameriere uscì a domandarmi che cosa desideravo - risposi che volevo far colazione domandando se v'era qualcosa di pronto.

Frattanto mi guardavo attorno e, sotto una pergola, vidi la fanciulla adagiata, in una poltrona, con un libro in mano: era bella - un visino delicato, di una pallidezza leggermente rosea - bei capelli castani ondulati e quando alzò gli occhi, vidi due pupille azzurre che mi fissavano con una certa curiosità.

Bella, ma esile e certamente delicata.

Mi chiesero se volevo mangiare sotto la pergola e risposi subito di sì.

(Continua).

La moglie maggiore d'età del marito. Distrazioni celebri.

La signora Lidia domanda se un matrimonio può essere felice quando la donna ha dieci anni più del marito: può forse eccezionalmente esserlo, ma, certo, non è naturale nè giusto, e se nessuna moglie è sicura della fedeltà del marito, quella che, fra non molto, avrà delle rughe da nascondere, lo è meno d'ogni altra.

Capita poi a quelle signore di udire delle frasi che le affliggono, come questa, che venne rivolta da un forestiero ad una signora, appena giunta all'albergo: - Cerca forse suo figlio, le disse il cortese informatore. È uscito or ora! *Tableau!*

La via del buon senso è sempre la migliore ed il buon senso non consiglia delle unioni mal assortite - Buon Dio! vanno già male le altre!

**

Inquanto alle signorine elette che rifuggono dall'arricchito, sono molto rare temo e sembrano fiori troppo delicati pel rude vento che soffia oggi sul mondo.

Ma vi sono alcuni modi di migliorare la cosa - anzitutto, se v'ha di mezzo l'amore, la sposa, illusa, non si avvedrà di tutte le pecche del marito, poichè, si sa, amore è cieco e forse anche sordo. Eppoi, una sposa savia, può far molto per rieducare l'uomo, men che raffinato. Ed allora tutto si accomoda, non le pare?

Resta poi la maternità che è, per molte donne, una tal gioia ed uno scopo così assorbente, che sorvolano i torti del marito, obbedendo, in questo alla natura che vuol la donna madre, anzitutto.

Nè compiangio l'arricchito - egli troverà sempre molte signorine disposte a prenderlo com'è.

Io dividerei oggi le fanciulle in tre categorie - le studiose che conoscono la vita e sanno apprezzare il marito e compatirlo, persuase che gli angeli sono forse, in Marte o Venere, ma non nel nostro meschino pianeta. - Poi le gentili e modeste che se ne stanno nell'ombra come le violette - ed infine, le modernissime, che mirano al buon partito, per appagare tutti i loro capricci, ma, già prima di maritarsi, possono udir tutto e dir tutto, parlando un linguaggio che, a volte, irrita. Queste si sforzano di sedurre l'arricchito, educato o no, con gli artifizii adatti a lui, nè si troveranno male perchè si accontentano di poter sprecare a piene mani, ed il marito non rifiuterà di far di loro l'insegna dei suoi milioni. Oh! le belle signore semi nude, che fanno pompa delle spalle e... non oso dir di più, il tutto niveo per favore della natura o per sapiente uso di crema *venus*, e dei diamanti, non si sentiranno infelici se quegli, che le fa vivere in un lusso, non mai veduto, parla, a volte, il linguaggio dei fachini o dei palafrenieri.

**

A proposito di epiteti *malsonnant*, come dicono i francesi, e poco parlamentari, come diciamo noi, con evidente errore, sappia, egregia signora Mer-

cedes, che ne uso ed abuso anch'io, quando si tratta di scioperi o di vessazioni governative, perchè sono ecclettico e tanto mi fa andar in furia il gazista che mi toglie il mezzo di cucinare, il ferroviere che mi lascia in asso, quanto il pezzo grosso che mi tratta come non mi va.

Che vuole? uno sfogo è pur necessario e la natura umana non può sempre venir interamente soggiogata!

Cara signora Alba Marina, non si preoccupi tanto dell'inetitudine alle cose pratiche che nota nel suo figliuolo.

Molti uomini che conquistarono - ed a ragione - la celebrità: scienziati musicisti ed altri, furono di un'incapacità addirittura burlesca e di una distrazione fenomenale.

Comincerò con Archimede, il quale a Siracusa, all'epoca in cui questa venne presa dai Romani, si trovava nel suo laboratorio, quando capitò un soldato di cui egli non si avvide - soldato che aveva ricevuto l'ordine di trucidare tutti i cittadini meno Archimede. Quindi lo interrogò: - Sei tu Archimede? l'altro non udì e non gli badò. Tre volte, il soldato ripeté la domanda, ma, visto che non veniva risposto, si persuase che colui non era il celebre uomo e lo uccise! Bella distrazione, non è vero?

Viene poi Newton il quale, trovandosi vicino ad un fiume, si chinò a raccogliere un sasso sulla riva, tirando poi fuori l'orologio, per saper l'ora, e si pose poi il sasso in tasca, gettando l'orologio nell'acqua.

Fra i distratti va anche annoverato lo scienziato Ampère il quale, volendo cuocersi un uovo da bere, prese l'orologio per contar i minuti, ma ahimè! invece dell'uovo lo mise a cuocere, guardando i minuti sull'uovo!

Nè mancano esempi fra i nostri - il maestro Amilcare Ponchielli un giorno, uscendo, lasciò sulla porta un cartello con scritto « Fuori di casa ». Tornato dopo qualche tempo, guardò quell'avviso e se ne andò, dicendo: - Ah! è fuori! credendo che si trattasse di un'altro.

Da ultimo, citerò un professore che non posso, naturalmente nominare, la cosa essendo troppo recente, il qual professore, avendo sposata una bella signorina, la condusse, secondo l'uso, a far il viaggio di nozze, poi alla casa da entrambi scelta.

Salite le scale, il professore aprì la porta - e la sposa indietreggiò stupefatta - non c'erano i mobili e le nude pareti erano addobbate di ragnatele.

Il professore si era scordato di far arredare l'appartamento! La sposa fuggì, atterrita di una tale distrazione e ci volle del bello e del buono perchè tornasse nella casa, quando un tappezziere l'ebbe resa abitabile!

Ella vedè dunque, signora, che suo figlio sarebbe in buona compagnia!

La distrazione è certo un male per chi ne è afflitto, ma non impedisce di essere intelligenti e di potersi conquistare una bellissima posizione in società.

GIULIO LAMBERTI.

NOZIONI D'IGIENE

Il mal di mare. — Per conservare sani i denti. — Liquore digestivo. — Nota amena.

Il dottor Marens scrive nei *diritti della scuola* che la scienza non ha ancora saputo precisamente spiegare l'origine e la sede stessa di quel terribile incomodo che è il mal di mare, e che i molti rimedi suggeriti fin'ora non hanno dato buoni effetti non solo per la diversità di temperamento degli individui, ma anche perchè accade spesso di soffrire il mal di mare ad individui che avevano fatte, prima, lunghe traversate senza inconvenienti.

Uno dei rimedi che più hanno corrisposto - segue il dott. Marens - è la suggestione consigliata dall'Osgood; ma occorre, naturalmente, avere sottomano un medico, e che il soggetto si presti all'ipnotizzazione.

L'articolista rileva poi un'osservazione del dottor Sharpe; che cioè i monocli sono refrattari al mal di mare. Onde consiglia la soppressione della visione binoculare mediante l'applicazione di una benda sopra un occhio, o meglio ancora mediante l'instillazione di alcune gocce di atropina. Subito, la vista rimane turbata e il riflesso oculare, dal quale, secondo il dottor Sharpe, dipende il male, non può più prodursi e non può più provocare, quindi, i disturbi dello stomaco. Un altro procedimento del dottore Widmann ed è di un'applicazione pratica meno semplice. Esso consiste nell'imprimere all'addome dei movimenti alternativi dall'avanti all'indietro e dall'indietro all'avanti; poi movimenti di rotazione del bacino da destra a sinistra e da sinistra a destra per produrre un messaggio continuo dei muscoli e del contenuto dell'addome. Sembra che questo auto-messaggio sia un rimedio sovrano e che in pochi minuti arresti tutti i sintomi del mal di mare. Invece il dottore Legrand consiglia d'immobilizzare il ventre. Secondo il Legrand, la vera causa del malessere è disarmonia dei muscoli addominali e dei muscoli respiratori, specialmente del diaframma, scosso dal movimento della nave. Quindi consiglia di prendere un pezzo di stoffa, lana o flanella, largo dieci o dodici centimetri e lungo dieci o quindici metri, coprire il ventre di ovatta, comprimere cominciando dal basso fino al disotto delle costole e dei reni, stringere il più che si possa il ventre e lo stomaco.

Così preparato, non si avrà più nulla a temere dai furori di Nettuno: questo almeno - conclude il dottor Marens - afferma il dott. Legrand, che è un vecchio medico di marina.

Non c'è bellezza senza denti almeno discreti. La cattiva dentatura dei bambini moderni si deve all'abuso di polveri vermifughe ove c'è il calomelano nemico degli ornamenti della bocca. La dieta carnea che dà fermentazioni boccali, e la poca pulizia della bocca fanno il resto nei grandi. Occorre:

1. lavare dopo ogni pasto la bocca con acqua tiepida a parti uguali con alcool comune; 2. curare ogni principio di carie; 3. non mangiar mai cibi troppo caldi; 4. pulire, fregando dolcemente con pasta dentifricia; 5. fumare con moderazione; 6. due volte all'anno far levare il tartaro che scolla le gengive e facilita la perdita dei denti; 7. non chiedere ai denti di sostituire gli schiaccianoci; 8. masticare ogni giorno un po' di scorza di cannella che rafforza le gengive; 9. usare una spazzola igienica.

Liquore digestivo.

Acquavite litri 1
Pilatro (erba dai 100 buchi) grammi 125

Si mette ogni cosa in una bottiglia e si lascia in infusione durante 15 giorni al sole. Si aggiunge in seguito 50 grammi di zucchero.

Se ne prende un grande cucchiaino da tavola dopo ogni pasto. - Quel liquore attiva la digestione e fortifica l'organismo.

- Il colmo per un medico?
- Curare i... fallimenti.

SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

La leggenda dei quanti — Un magistrato accorto. Quanto pesa un miliardo? — Per album.

Nei tempi in cui per conquistare la madonna bisognava aver spezzato più di una lancia in difesa della croce e della propria bandiera; uno di quei cavalieri antichi aveva vinto il cuore di una bella castellana. Ma per ottenerne la mano bisognava prima che ricevesse il battesimo del sangue.

Gli conveniva perciò di partire per correre imprese guerresche e torneamenti. Senonchè quelle mani della sua fidanzata erano così belle, bianche, affusolate, avevano le unghie così rosee, che il povero innamorato non aveva più pace al pensiero che durante la sua assenza altri occhi avessero potuto guardarle, altre labbra accarezzarle coi baci.

Egli aveva passate tante notti cercando un consiglio, ma il giorno della partenza si avvicinava e le mani bianche continuavano a congiungersi devote, a implorare benedizioni sulla spada del cavaliere.

Però l'amore rende sapiente, e in una notte insonne suggerì al geloso cavaliere il mezzo di nascondere ai profani le mani della gentile castellana.

Egli tagliava infatti in una stoffa preziosa una specie di sacco che doveva servire da velo impermeabile e lo consegnava alla sposa, la quale - fedele al giuramento, lo portava sino al termine della crociata. Senonchè al ritorno del cavaliere le mani bianche s'erano fatte più morbide e belle, nè la gentile si decise più a scoprirle se non per piacere al suo signore e sposo.

Pare che i magistrati inglesi oltre che negli affari di legge sieno anche addentro nelle faccende della moda.

Ultimamente il giudice Bacon doveva pronunziarsi sopra una quistione di debiti e si trovava dinanzi ad una debitrice la quale dichiarava di non poter soddisfare il suo creditore che in ragione di cinque scellini al mese. La signora spiegava con eloquenza i suoi imbarazzi finanziari, ma il giudice la interruppe:

- È molto grazioso, signora, il cappello che portate.

- Vi pare? - domandò questa arrossendo di soddisfazione.

- Davvero: è molto grazioso. Ma, dite un po', se non potete consacrare alla estinzione dei vostri debiti che sei lire e venticinque al mese, come va che vi potete pagare dei cappelli di 40 lire?

- Oh!... è un vecchio cappello di tre anni.

- Ma che! È tutto ciò che vi può essere di più *dernier cri*.

- Eppure non mi è costato che 10 lire.

- Otto scellini? un cappello simile?... Lasciatemi fare e vedrete che io vi dirò quanto costa. Forma, 3 scellini, seta e velluto, 6 scellini, tre penne di struzzo a 8 scellini l'una, 24 scellini, fibbia di metallo argentato per reggere il nodo, 5 scellini, fattura, 8 scellini. Totale 50 scellini. Poco fa ho detto 40 perchè non avevo guardato bene.

- Giuro che Vostro Onore sbaglia - cercò di protestare la signora.

- E via! non posso sbagliare. Ho una moglie e quattro figlie: esse mi hanno insegnato il prezzo di tutte codeste robe. Ed io vi condanno al pagamento di una lira sterlina al mese.

Certo molti dei nostri magistrati crederebbero di derogare dalla loro autorità chiacchierando di cenci con le accusate. Eppure quanta utilità anche nelle cose inutili!

Quanto pesa un miliardo? — Eccone il calcolo esatto... con libertà di controllo per chi può desiderarlo:

In argento, 5 milioni di chilogrammi;

In oro, 322,580 chil.;

In biglietti da 1000 lire, 1780 chil.;

In biglietti da 100 lire, 11,500 chil.

Per trasportare un miliardo, caricando ciascun uomo con 100 chil. sarebbero necessari:

In biglietti da mille lire, 18 uomini;

In biglietti da 100 lire, 115 uomini;

In oro, 3,225 uomini;

In argento, 50,000 uomini (un corpo di esercito addirittura!).

Un miliardo in biglietti da mille lire formerebbe 2000 volumi di 500 fogli ciascuno...

Quale magnifica biblioteca!

Per album. - Nulla fa tanto onore alla donna quanto la sua pazienza, e nulla le fa più torto quanto quella di suo marito.

L'Incubo del passato

Romanzo di Henry Ardel - Traduz. di Giorgio Palma

(Continuazione a pagina 122).

Eppoi veniva la sua felicità, se era possibile... Vania non seppe mai come avesse veramente vissute le ultime ore di quel tragico pomeriggio. Una volta lontana da Michele, pareva che ella non fosse più che una macchina senz'anima, che agiva per obbedire all'impulso ricevuto.

E, ad uno ad uno, i minuti fuggivano inesorabili, ravvicinando il terribile istante dell'addio... Erano le sei, Vania entrò nello studio dove Michele aveva scritto, riordinato, lavorato senza tregua.

— Michele, tutto è pronto per te... Potrò, finalmente, averti un poco?

Una implorazione disperata tremava nella sua voce.

Egli fece un gesto d'appello e si alzò, dicendo, conciso:

— Ho finito... Qui, vedi, diletta mia, vi sono tutte le informazioni di cui potresti aver bisogno durante la mia assenza: gli atti, i titoli...

Ma essa non lo ascoltava: od, almeno, le parole giungevano al suo orecchio, prive di senso. Egli se ne avvide e non volle insistere. Respingendo le carte, disse:

— Vieni, adorata: dimentichiamo tutto per un momento.

Con uno slancio impetuoso, ella gli fu vicino. Michele l'attirò sul largo divano, ravvolgendola così strettamente nelle sue braccia che sentiva tutti i battiti del suo cuore, palpitante per l'affanno. Allora, per alcuni minuti divini, dimenticarono tutto, come volevano fermamente.

Lui non sapeva che una cosa: che Vania era fra le sue braccia, tenera, appassionata, tutta sua.

Lei non aveva altra sensazione che quella della presenza cara di Michele, sensazione così assoluta che l'avvenire cessava di esistere.

Ma, all'improvviso, dei clamori li riscossero brutalmente dal sogno inebriante. Sotto le loro finestre passavano delle truppe, urlando la Marsigliese.

Egli si rizzò e Vania sollevò il capo; le loro pupille fiammeggiavano, accese da luce ardente e profonda. Sin ai precordi si univano ancora — non erano forse mai stati così completamente l'uno dell'altro.

— Vania, disse lui, come sono stato felice mercé tua! non ti ringrazierò mai abbastanza, amor mio, di aver consentito a donarti! Ho avuta, grazie a te, la mia parte di felicità, così completa che, qualunque cosa accada, non avrò il diritto di lagnarmi.

Col cuore spezzato, essa l'ascoltava, pensando: — Ah! se sapesse!

All'improvviso, nell'orrore della sua convinzione che egli non tornerebbe, essa si ribellava all'idea di lasciarlo partire senza avergli fatta la confessione che le bruciava le labbra. Eppure non era

il momento di dargli un tal dolore! toccava a lei l'umiliazione di mentire, perfino in quelle ore terribili.

Egli proseguiva:

— Dimmi, Vania diletta, che non rimpiangi di avermi sacrificata la tua cara libertà!

Pian piano, essa mormorò:

— Ho conosciuta presso di te, una felicità tale, che non credevo che potesse esistere una simile... Era così dolce di stimarti quanto ti ammiravo... quanto ti adoravo...

Egli pose le labbra sulle mani che tremavano nelle sue, mentre essa soggiungeva:

— ... Ed ora, tutto è finito per me! Non ho più figlia... e tu parti!

— Ma perchè non sperare che tornerò come tanti altri?

E, con un sorriso quasi simile a quelli dei giorni di gioia:

— Come mi condanni presto a sparire, crudele piccola Vania!

— Conto bene di tornare, io, e ricominciare la nostra deliziosa vita di prima. Non è vero, Vania, saremo, non più felici ancora, perchè credo che questo sarebbe impossibile, ma più completamente uniti.

Non ti mostrerai più tanto una cara piccola torre d'avorio?

Colla testa sulla spalla di Michele ella disse, chiudendo gli occhi senza lagrime:

— Michele, sono stata per te, quello che potevo essere... Lascia passar il tempo...

— Sì, diletta, lasciamolo passare, sperando, nonostante tutto! O incredula piccola Vania, per amor mio compirai un atto di fede, pregherai perchè ci venga concesso di recuperare la nostra felicità.

— Michele, non sono più incredula! pregherò, come mi domandi. Ho sofferto tanto che mi sembra che il tuo Dio non respingerà più le mie suppliche preghiere!

Questa volta, lo guardava; e, negli occhi fissi sui suoi, lesse la gioia infinita che gli aveva data con quella rivelazione di cui egli sentiva la sincerità.

— Vania mia! allora puoi dire con me — come Dio vuole. — Non è vero, diletta mia, durante i giorni crudeli che si avvicinano, faremo il nostro dovere, largamente, senza egoismo; eppoi ci rassegheremo a quello che bisognerà subire, con lo stesso cuore, la stessa buona volontà... Così, anche divisi, saremo uno!

Vania mia, ti affido mia madre e Monica!

— Sì, Michele.

Ma non proseguì: un servitore annunciava, con discrezione, dietro la porta chiusa:

— La signora è servita... È l'ora.

Era vero; il tempo era fuggito; e la vita continuava nella monotona regolarità degli atti quotidiani.

Presero quell'ultimo pasto — in apparenza affatto simile agli altri — molto rapidamente, perchè i minuti erano contati e parlarono di cose estranee al dolore della separazione che li torturava.

Ma il piatto di Vania restava vuoto, ed i suoi occhi non si staccavano dal viso di Michele di cui la divisa accentuava la virilità, i suoi lineamenti essendo diventati quasi duri, sotto la tensione dell'energia: una fiamma nuova ardeva nel suo sguardo, vivo e profondo: ma anche lui, parlando, non cessava di contemplarla, come se avesse voluto imprimerli così, nelle pupille, l'immagine del viso leggiadro.

Però mostrava una tal'animazione — quasi lieta — una tal libertà di spirito che Vania diede un grido di rimprovero.

— Oh! Michele! Come puoi esser allegro? Si direbbe che tu sia felice di essere soldato!

Il suo sorriso luminoso apparve di nuovo.

— Diletta, se non fosse, oltre a te, per mia madre e mia sorella, la mia gioia di esser fra quelli che vanno a battersi per la beata rivincita, sarebbe assoluta. È tanto che anelo a questo momento! Per noi altri, uomini, è tanto dolce! tanto bello!

La sua voce vibrava di una così entusiastica convinzione che ella comprese che egli non sentiva nessun rammarico di tutti i sacrifici che potrebbero venirgli domandati, purchè la vittoria venisse conseguita... Il suo avvenire, forse rovinato, la sua salute, la sua vita, aveva subito accettato di dar ogni cosa...

D'altronde, che cos'erano quelle rinunzie per lui a paragone del dolore di lasciarla?

Si alzò da tavola, avendo fretta per l'ora: essa lo imitò! la loro vita di felicità era finita: per quanto tempo?

Egli disse, con voce improvvisamente cambiata!

— Ora dobbiamo lasciarci, diletta mia!

— Non ancora, Michele... oh! no: voglio accompagnarti.

— Ma sarai sola per tornare.

Esitava, padroneggiando il desiderio che ella venisse; Vania si strinse nelle spalle...

— Oh! dopo! quando m'avrai lasciata...

E partirono in quella stessa automobile che li aveva, tante volte, portati via così alla sera, durante la loro vita mondana... Come era già lontano quel tempo!

Il crepuscolo d'estate oscurava le vie, dove passava una folla tumultuosa e febbrile, che continuava ad acclamare, al loro passaggio, i soldati avviati verso le stazioni.

Dei lumi si accendevano, come tutte le sere, quasi questa non fosse differente dalle altre.

Vania, stretta a Michele, nell'ombra della vettura, non parlava, assorta dall'unica sensazione della sua presenza, inesorabilmente fugace, ascoltando il suono della sua voce, che fra pochi minuti non udrebbe più, quanto le parole colle quali egli tentava di cullare e lenire il suo dolore. Eppoi, a volte, le loro labbra si univano, con insaziabile avidità.

L'automobile si fermò davanti alla stazione.

Una vera calca ne ostruiva l'ingresso, trattata a stento, dai funzionari che non lasciavano penetrare che quelli che partivano pel fronte.

Sul limitare, delle donne singhiozzavano, tenendo dei piccini sgomentati od incuriositi.

Era veramente la fine questa volta: bisognava separarsi... il minuto atroce era venuto, come gli altri...

Michele balzò in terra: Vania stava per seguirlo, ma egli la fermò.

— No, amor mio — resta qui! non saremmo più uniti in quella folla! Lasciamoci ora.

— Oh! Michele! è possibile?

Le sue dita si contraevano sulla spalla del marito; nella solitudine della vettura egli l'abbracciò, con una specie di disperata violenza, senza proferrir parola.

Essa mormorò:

— Michele! Michele mio! mio adorato!

Poi pian piano disse:

— Perdono: Ah! perdono!

Ma egli non l'udì; raccogliendo tutta la sua energia, quasi brutalmente si strappava da lei.

Coi suoi occhi senza lagrime, essa lo seguiva, affranta dall'orribile impressione che per l'ultima volta — forse — lo vedeva.

Sul limitare, egli si fermò per un attimo, e, voltandosi, la guardò sorridente ancora.

Poi anche lui venne travolto dal torrente che scorreva verso la guerra.

Essa era sola!

II.

L'ambulanza era molto vicina al fronte, appena ad una diecina di chilometri e la lotta si avvicinava certo ancora, perchè si udiva, più forte, il rombo del cannone che aveva cominciato a tuonare, sin dall'alba.

Degli obici venivano persino a schiacciare il suolo della pianura, che si allungava davanti alle baracche del posto di soccorso, fuori del villaggio — un umile villaggio di Lorena, di cui la guerra aveva fatto una rovina.

Ma, per un momento almeno, Vania non badava a quel nuovo scatenamento della lotta. Ritta presso la finestra, in un angolo della lunga sala dove sorgevano le file dei letti di dolore, divorava una lettera di Michele, che era finalmente venuta, a raggiungerla, dopo lunghi giorni di un silenzio che la faceva impazzire.

Egli era al riposo per alcuni momenti fugaci, ed a quella certezza la gioia metteva un riflesso roseo sul viso di Vania, tutto bianco nel bianco velo da infermiera.

Erano ormai più di sei mesi che il destino li aveva divisi: v'era stato un orribile primo periodo, in cui le notizie erano, in un, rarissime ed irregolari: poi l'orrore delle prime battaglie, della ritirata dopo Charleroi, poi la gloriosa sosta della Marna e, sin allora, Michele aveva attraversato, senza la menoma ferita, dei combattimenti furibondi, in cui si batteva con una foga, inconscia del pericolo.

Lei si era arruolata, sin dai primi giorni, tra le infermiere: ma quando aveva veduto Parigi in salvo, non temendo più di lasciarvi la signora Corbiéry e Monica, entrata anch'essa in un'ambulanza, aveva supplicato la suocera di lasciarla partire per un posto di soccorso, vicino al fronte, dove

le infermiere mancavano. A Parigi, la sua inquietudine diventava intollerabile: doveva, nella misura del possibile, prender parte ai pericoli del marito.

E davanti all'ardente fermezza del suo desiderio, la signora Corbiéry aveva dovuto cedere, poichè Michele permetteva quella partenza, nella speranza che una vita nuova, sfiorata dal pericolo, strapandando Vania al suo dolore, potesse agire su di lei come un balsamo violento, che promuoverebbe, a poco a poco, la sua guarigione morale.

Ed in verità, dacchè si dava ai feriti, con una prodigalità di tutti i minuti, aveva quasi ritrovata a serenità di una volta.

Non rimpiangeva quindi il suo atto, reputato legittimo, senza rimorsi ora di non aver rivelata la verità a Michele, perchè si era ripromessa di riscattarlo, quell'atto, e nella misura del possibile, lo faceva — follemente, avrebbe detto il prete che era l'unico a sapere la verità.

Ma solo degli estranei che ignoravano le cose, la vedevano all'opera, sedotti anch'essi dal suo fascino, pieni di ammirazione pel suo coraggio tranquillo e sorridente, il suo studio di assumersi sempre le mansioni più dure, più difficili. Nessuno poteva sospettare come quegli sforzi per redimersi le sembrassero vivificanti e con che umile fiducia osava oggi, pensare al Dio di Michele, alla piccola dilatta — persino a quegli che aveva ucciso e pel quale espiava ora.

Nella lettera che percorreva in fretta, aveva trovata una piccola fotografia che il suo sguardo fissava con gioia fremente — l'immagine di Michele, presa da un camerata in un paesaggio devastato. Egli aveva ragione — quella vita dura gli era singolarmente favorevole; un po' dimagrito forse, ma punto invecchiato, aveva un bell'aspetto di robustezza, nervosa ed allegra, un'aria di coraggiosa noncuranza.

— Oh! Michele mio! Michele mio! quando ti ritroverò? mormorava lei, con appassionato fervore. Finì la lettera che era veramente quella dell'uomo che il suo amore aveva, così avidamente contemplato.

Una lettera balda, infinitamente tenera per lei che associava alla sua vita, riferendogliene i particolari tristi, persino tragici, ma anche a volte pittoreschi e buffi, sapendo bene che, di lui, tutto l'interessava. Per prima cosa le annunciava il suo consenso all'immediato matrimonio di Monica con Andrea, gravemente ferito che essa voleva aver il diritto di assistere senza mai lasciarlo: le parlava, poi dei suoi soldati, coi quali viveva da fratello maggiore, che sorregge, dirige, compatisce, prendendo parte a tutte le loro miserie ed i loro pericoli.

Diceva anche le sue impressioni sui paesaggi, la sua gioia di aver potuto far arrivare alcuni libri, perfino una *Revue des deux mondes*, le descriveva con vivacità, un piccolo concerto, organizzato durante quei pochi giorni di riposo, da un camerata, fanatico melomane in un locale vicino alle scuderie, cosicchè qualche volta, i cantanti trovavano per eco il muggito di un'armenta.

Ma sotto quel brio, qual maschio rimpianto, sempre ugualmente acuto essa sentiva della loro separazione, di cui egli non prevedeva la fine!

Per alcuni minuti restò lontana dalla lunga sala, dove si udiva un confuso ronzio di lamenti; poichè in quell'ambulanza vicina al fronte, v'erano dei feriti, troppo gravi, per venir subito evacuati verso gli ospedali dell'interno. Un formidabile scoppio la respinse nel presente, con brutale simultaneità: un obice era probabilmente caduto molto vicino alle baracche.

Vania alzò la testa china sulla lettera cara.

Una giovanissima infermiera, un po' pallida, accorreva verso di lei.

— Hanno dato l'ordine di evacuazione; stiamo evidentemente per esser bombardati!

Presto Vania ripiegò la preziosa lettera, facendola scivolare, col ritratto, nel piccolo portafogli da cui non si separava mai.

— Evacuati! sia! Ma abbiamo dei feriti che non possono venir trasportati.

— Condurremo via gli altri, almeno i più forti, quelli che sono in grado di esser sollevati.

Vania andò dall'infermiera capo, una vecchia molto calma, energica e risoluta.

Di nuovo il tragico scoppio fece tremar i vetri: gli sventurati si agitavano sulle brande.

Vania si avvicinò inoltrandosi, col suo delizioso sorriso in mezzo alla fila dei letti.

— Non vi sgomentate — partirete or ora: stiamo preparando ogni cosa. Ma dovete esser calmi per poter sopportare il viaggio.

Certuni sentivano troppo bene che, quel viaggio, non potrebbero farlo... ve ne fu uno che mandò un gemito.

— Morirò in strada! eppoi, fa tanto male muoversi!

Vania pose la sua mano fresca sulla fronte maddida di un sudore d'agonia.

— Quindi non vi muoverete... prima di alcuni giorni! Continueremo a curarvi qui.

— Restate, voi, signora?

— Sì, fece lei, colla sua voce dolce e calda, Suor Clara ed io assisteremo quelli che non devono compromettere la loro guarigione movendosi, mettendoli al riparo del nostro meglio... Non vi preoccupate!

L'infelice aveva chiusi gli occhi, coi lineamenti rasserenati all'improvviso, come se fosse stata l'assoluta sicurezza per lui che quell'infermiera restasse.

La buona notizia si diffuse subito... la signora Vania restava colla vecchia suora Clara; ed una fiducia istintiva calmò la sofferenza di quelli che non potevano partire.

Frattanto si disponeva, in fretta, la partenza per gli altri, poichè, evidentemente, fra alcune ore, il posto si troverebbe preso sotto il fuoco della battaglia.

L'infermiera capo per quanto fosse ferma, aveva avuto però un minuto di esitanza prima di rispondere a Vania che offriva di restare:

— Sapete, figliuola, che il posto è molto in pericolo: vi sentite l'energia di restarvi?... Io non

posso, sventuratamente, farlo... debbo andar ad accompagnare più lontano tutti quei poveri ragazzi!

Un sorriso grave passò sulle labbra di Vania.

— Non abbiate paura. Ho sempre l'energia che bisogna avere...

— Ma... vostro marito...

— Mio marito direbbe che faccio bene, interruzione lei, con semplicità.

La vecchia le pose una mano sulla spalla.

— Allora, figliuola mia, restate... E Dio vi benedica... Appena lo giudicherete possibile, partite presto coi vostri feriti.

Vania fece un cenno d'assenso e non venne detto altro fra di loro — si erano comprese... Allora cominciò la febbre dei preparativi, fatti in fretta, il difficile trasporto sulle barelle, nei piccoli vagoni, le carrette, le automobili di cui l'ambulanza poteva disporre. V'era un'interruzione nel bombardamento — bisognava approfittarne.

Quando la triste giornata di febbraio volse al termine, il doloroso convoglio era già lontano dal posto, attorno al quale gli obici ricominciavano a piovere. Però la calma r avvolgeva la lunga sala dove non era restata che una dozzina di infelici, quasi tutti troppo gravemente feriti e troppo tormentati dagli spasimi per avere la chiara coscienza del pericolo.

I loro sguardi da suppliziati, vitrei ed ardenti di febbre, seguivano tutte le mosse di Vania e di suor Clara, che circolavano fra i letti, compiendo il loro lavoro quotidiano, come se la sera che si avvicinava fosse stata simile a tutte le altre. Il rombo del cannone diventava così violento che sembrava che la battaglia fosse impegnata vicino all'umile posto, dove degli esseri, che la guerra aveva spezzati, combattevano la loro ultima lotta.

Un nuovo obice scoppiò, quasi sulle baracche con un fragore così formidabile, un tal balenare di fiamma, che Vania e suor Clara alzarono insieme la testa, con uno stesso pensiero nello sguardo.

— Non v'ha null'altro da fare che rassegnarsi e star in attesa.

Poichè, in quel posto improvvisato, non v'era cantina nella quale si potessero ricoverare gli infelici, attorno a cui la Morte vagava già.

(Continua).

DI QUA E DI LÀ

Un aneddoto su Dumas. — I nostri bambini. — In trattoria. — Fanfaronata. — Sciarada.

Un giorno Dumas introduce la testa per lo sportello d'una portineria:

— Buon giorno, amico mio.

— Buon giorno, signore.

— Di grazia, come si chiama l'uccello che avete in gabbia alla vostra finestra?

— È un merlo.

— Ah! Ah! e perchè tenete un merlo in gabbia?

— Perchè canta molto bene, signore.

— Davvero?

— Ascoltate.

Ed il portinaio colle mani sui fianchi, dondolandolo beatamente il capo, ascoltava il canto del suo merlo.

— Sì, è vero! Dite, siete voi ammogliato?

— Sì, signore, in terze nozze.

— E dov'è vostra moglie?

— In questo momento è presso l'inquilino del quinto piano.

— E che vi fa?

— Rassetta le camere.

— Bene... Ed i vostri figli?

— Io non ho figli.

— Ed allora che cosa avete fatto durante tutti i vostri tre matrimoni?

— Scusi... il signore desidera qualcuno?

— No.

— Gli è che da un quarto d'ora il signore mi tempesta di domande. Ma a che scopo queste interrogazioni?

— A nessuno.

— Ma allora, vorrei pur sapere perchè il signore mi fa l'onore...

— Perbacco! Io passo a caso... vedo scritto al disopra del vostro stambugio: « Parlate al portinaio »; ed io vi parlo.

I nostri bambini.

Vittorio. — Mamma, sono stanco.

La mamma. — Di già stanco? Guarda Musetto, il cagnolino, ha corso tutto il giorno, e non è affatto stanco.

Vittorio. — Sia pure, mamma; ma lui ha quattro gambe e io non ne ho che due!

La mamma impavida.

Tonino si trova un momento solo in sala da pranzo.

— Che bella pera! (allunga la manina). Ah, la tavola è alta, la fruttiera è un monumento — ecco, ci siamo — patatra! la fruttiera rotola in terra, è in pezzi!

Corre la mamma, vede il disastro, fa il viso terribile, e...

— Vedi cosa vuol dire lasciarmi solo? — piagnucola Tonino.

In trattoria.

Un signore dopo avere ben mangiato e bevuto, fumando un avana da dieci lire, squadrato il conto, domanda:

— Cameriere, questo conto è esatto?

— Sissignore.

— Ed allora se è esatto, perchè lo volete esigere un'altra volta?

Sarto e debitore.

Il sarto. — Mi vorrebbe saldare quel vecchio conto? Mi farebbe proprio un piacere; ho un grosso debito da pagare.

Il cliente. — Come! Fate dei debiti e volete pagarli col mio denaro?

Utilissimo consiglio pratico dato da un misantropo:

« Se mai doveste essere assalito di notte, a nessun costo mettetevi a gridare: assassini! poiché nessuno si disturberebbe per amor vostro; gridate invece: al fuoco! e vedrete che tutti scapperanno fuori in due secondi ».

Fanfaronata.

Un inglese ed un americano vantavano le glorie delle rispettive polizie.

— Figuratevi — disse il biondo figlio d'Albione — che pochi giorni or sono è stato commesso un assassinio in tragiche circostanze e quattro ore dopo la nostra polizia sapeva già tutto.

— Oh! da noi si fa più in fretta — replicò il figlio di Zio Sam — alcuni giorni fa è stato commesso un assassinio e quattro ore prima la nostra polizia sapeva già tutto!

Monte-negro, come sapete già senza dubbio, è la spiegazione dell'ultima sciarada. Fra quindici giorni — se non l'avrete decifrata — vi spiegherò quest'altra:

Mugge il secondo,
Mugge il primiero,
Cuoce l'intiero.

G. GRAZIOSI.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI



Del matrimonio. — L'ipersensibilità.



Gentile signora Mercedes, io alludo appunto, nel mio ultimo articolo al fatto deplorabile che, oggi, molte signorine hanno assunto delle maniere, da cui il riserbo è assente e danno troppo coraggiosamente e palesemente la caccia al marito. Queste non saranno certo offese né dallo sfarzo, né dalla boria, né dai modi triviali degli arricchiti.

Per le fanciulle dell'antico stampo, che posso consigliare?

Aspettino di imbattersi con un giovane, fornito di buona coltura e con modi da gentiluomo, tale da apprezzarle ed appagarle.

Nè questi mancano. Naturalmente, non sono quelli che si mettono in mostra come i *Gommeux*; i vagheggini, di cui, così giustamente, un giornale riprovava poco tempo fa, il lusso eccessivo e ridicolo. Se ne stanno nell'ombra, ma esistono e sono modelli di rettitudine e di delicatezza.

Non bisogna aver fretta per trovar il marito, cosa doppiamente raccomandabile perchè, così, quella che va sposa non è più una bambina, ma una persona già cognita della vita. Aspettando, una signorina potrà imbattersi nell'uomo di cui il carattere merita stima e col quale si sente di poter simpatizzare.

Gli arricchiti troveranno mogli finchè ne desidereranno, nella falange delle figlie di altri arricchiti di guerra e quindi del loro stesso genere. Ve ne sono, purtroppo a centinaia, come vedrà nell'articolo del 15 Aprile.

Che se poi non incontrasse quello che desidera, la signorina eletta, anzichè sacrificarsi con un essere villano e borioso, potrà restar nubile, stato in cui troverà, non solo delle consolazioni nell'arte e nella beneficenza, ma anche un utilissimo impiego della sua attività.

Quello che rendeva la condizione della signorina nubile così triste altre volte era, anzitutto, la completa mancanza di libertà, il fatto di dover restar bambina obbediente, nella casa paterna e quello di non avere occupazioni proprie dovendo, invece, dedicarsi per lo più, solo alle faccende domestiche, tenuta poi in severa tutela dai genitori, i quali dimenticavano la sua età, credendola sempre giovanissima, come una vecchia signora di novantasette anni che conobbi, la quale chiamava la figlia cinquantenne. Un'insopportabile monella che non si poteva obbligare alla serietà!

**

In ogni posizione la donna indifesa incontra dei pericoli — l'impiegata dipende dal principale — la maestra dal sindaco del Comune e dagli ispettori più altolocati — la scrittrice dall'editore — ma la carriera artistica è, certamente, quella in cui riesce più arduo ad una donna evitare ogni atto men che onesto, perchè impresari e colleghi in arte mirano ad approfittare del suo isolamento e della sua ambizione e, molte volte essa deve capitolare per ottenere una parte che la riveli al pubblico.

V'ha poi anche la questione finanziaria — le attrici, per esempio, obbligate ad una certa eleganza, erano poco retribuite sinora: come potevano vivere se non avessero accettate delle protezioni poco disinteressate?

Ciò non toglie che la fanciulla che abbia un vero talento e possa procurarsi come egida, la madre o qualche altra parente seria, riuscirà a restare fra le donne oneste.

**

In fatto di matrimonio non v'ha nulla di assoluto come ho già detto altre volte e quindi una donna di quarant'anni potrà essere felice ed amata da un marito molto più giovane di lei — ma, in genere, quella scarsa probabilità di lieto avvenire che v'ha nelle unioni coniugali, fondate sopra delle condizioni più naturali e cioè il marito di qualche anno maggiore della moglie onde esserle guida ed appoggio, manca ai matrimoni in cui la donna ha più anni dell'uomo.

**

Cara signora Alba Marina comprendo benissimo le sue esitanze, ma sono convinto che la vita, con altri fanciulli, il moto, con un'occupazione, geniale in fondo, possano giovare a correggere una suscettibilità morbosa. Accade così generalmente ai fanciulli, messi in collegio: nei primi tempi soffrono molto, poi la sensibilità si smussa e coll'esempio degli altri si agguerriscono e finiscono a diventare normali. La salute poi non può soffrire, per alcuni

esercizii fisici — anzi dovrebbe ricavarne giovamento.

Guardare tutte le cose con una lente di ingrandimento, far un affronto della menoma parola, ingigantire sino alla disgrazia, il più leggero malanno, è una vera sventura per un fanciullo.

Ella tenti quindi ogni mezzo — anche doloroso — per curare suo figlio. Certo, gli anni potranno contribuire molto alla guarigione di quella ipersensibilità, ma anche il trovarsi con altri fanciulli, il ricercare delle attività nuove, gli sarà di sommo vantaggio.

Non si allarmi delle sue lagnanze — il chirurgo che deve operare un paziente non tiene conto delle sue repulsioni. Faccia come lui — un'operazione morale non è meno utile di un'operazione fisica. Le belle doti del fanciullo devono renderla sicura che egli guarirà facilmente, grato poi a chi, mediante qualche ora difficile da attraversare, gli avrà procurata la forza morale — bene supremo per l'uomo.

Non sembra possibile, eppure creda, gentile signora, che per certi caratteri, un po' troppo facili ad offendersi ed a patire, l'ambiente della famiglia è il peggiore. La compassione troppo pronta, la troppo eccessiva tenerezza materna, accrescono, in quelle anime suscettibili, la disposizione ad affliggersi per nonnulla. Posti in un ambiente in cui devono imparar a difendersi — in un mondo in miniatura dove esistono lotte, invidie, rancori, come nel mondo degli adulti, essi sentono la necessità di essere forti, superando le loro impressioni. Credo che fra i piccoli esploratori suo figlio imparerà a ricevere pugni ed a dispensarne, con suo sommo vantaggio. Badi, per altro, che l'esperimento deve, per giovare, venir continuato con perseveranza, se si vuole riportare la vittoria.

Ne il caso sarebbe meno doloroso per una fanciulla. Si figuri la pazienza e la serenità che ci vogliono ad una sposa, sia col marito, sia colla suocera! Nè piace agli uomini la sensibilità che, per la menoma cosa, si manifesta con un diluvio di lagrime: il lavoratore che torna a casa stanco, ha bisogno di calma e di sorrisi; se, al più lieve rimprovero la moglie si trasforma in un fiume, egli non compiangerà quel dolore eccessivo, ma lo troverà ridicolo o si adirerà, e se la sposa continuasse, verrebbero i malintesi, i dissapori e la pace della famiglia sarebbe perduta. Ma, dirà forse lei — la sensibilità non è lodevole nelle donne? — Lodevole, sì — ma quando sappia, al caso, dissimularsi — le lagrime segrete non sono vietate, ma gli sfoghi continui e per dei nonnulla riescono stucchevoli ed irritano, invece di commuovere.

RICCARDO LEONI.

Conversazioni in Famiglia



⊗ Signora Maggiolino - Firenze. — « Mi si perdoni la mia franchezza, ma mi pare che l'egregio signor Leonj si sia fatto un po' troppo suscettibile.

Diamine! se non si lascia un poco correre in queste conversazioni come si fa? Se io non avessi detto tutte quelle sciocchezze, non poteva trovare lo spunto per ribatterle e far emergere le sue ragioni, ed anche il signor Lamberti, non ci avrebbe regalato la bella pagina allegra che fa pensare al Lamberti di prima. Dunque: niente? e soprattutto un po' più di buona volontà di non fraintenderci. Parlare poi di *astio*, non è davvero il caso, sarò stupida anzichè no, ma non mai cattiva. Non provo che dolore, un gran dolore, nel vedere rovinata per volontà dei propri figli, la nostra bella Patria, ho osato sostenere che non si può pretendere di riparare a tanto male, quando si trascurano i rimedi — *ecco tutto il mio delitto!* — Sarebbe stupido, anche col mio poco cervello, credere che tutto lo sconvolgimento sociale, dipenda unicamente dalla donna e specialmente far cadere la colpa su quelle che hanno una professione od un impiego! Ne conosco tante di queste, che sono care signorine, serie, modeste più delle altre, ed anche donnine da casa e Dio mi guardi dal giudicarle causa diretta dal presente sfacelo; io sono donna e credo di non aver mosso un dito, per smuovere i cardini di questo mondo caracolante! Giudico piuttosto la questione da un altro punto di vista: Se l'umanità è malata, se siamo colpiti da questa pazzia collettiva, di cui vediamo sempre più i tristi effetti, bisogna porvi un rimedio. I sacrifici che si sono fatti per vincere la guerra (con qual profitto ohimè!) bisogna rinnovarli. La donna ha in mano l'arma migliore, la più potente: l'amore, la pietà, l'abnegazione, solo dalla donna si possono pretendere certi sacrifici, perchè il cuore della medesima, quando non è traviato, è una fonte inesauribile di bene! Ma bisogna sacrificarsi, rimanere attaccati alle sacre pareti domestiche, difendere la famiglia, che i *rigeneratori del mondo* vorrebbero distruggere e demolire.

Sarebbe assurdo pretendere che per quanto volenterosa la donna potesse d'un subito, spegnere la grande fiammata, no, il male ha preso proporzioni così vaste che ci vorrà molto, molto tempo prima di risanarlo; ma bisogna cominciare, bisogna agire, ognuno nella misura delle proprie forze.

L'uomo quando non è completamente corrotto, subisce sempre il fascino femminile; una madre, una sposa, una sorella, un'amica, può tanto sul suo cuore! e perchè non dovrebbe o non vorrebbe tentare il miracolo? Quale avvenire prepareremo ai nostri figli, se non abbiamo la forza di sacrificarci ora?

Il popolo illuso, corre cantando al precipizio per la sola soddisfazione di trarre nella rovina l'odiata borghesia, ma ciò non sarebbe quando nell'animo delle sue donne vibrassero ancora i sentimenti di prima... I *grassi borghesi* poi, che ostentano un lusso indecente, senza pensare all'abisso che si apre ai loro piedi, frenerebbero un poco le loro esagerate spese, se la donna per la quale gran parte di denaro si spende, si sacrificasse un poco in quest'ora così grave, dove è in pericolo l'esistenza stessa della Nazione.

Dall'alto i richiami non mancano, tutto ci di-

mostra la necessità di risparmiare... ed intanto i negozi splendono di oggetti di lusso, le sete, i gioielli sono i più ricercati e le mode femminili più eccentriche e sgargianti.

I teatri affollati, i cinematografi rigurgitanti, così i caffè di lusso, i *bars*, ecc. È una festa continua, ininterrotta. E allora? nulla proprio ci arresterà? Oh no! Io spero ancora che il buon senso ritorni a galla e che la fonte che dà vita all'umanità si rifaccia pura.

Oh! giovani madri che vegliate con affetto sui vostri figli, che sono tanta parte di voi stesse, per amore di queste innocenti creature che potrebbero non conoscere mai la gioia e la spensieratezza dell'alba della vita, sacrificatevi per essi! Spendete molto, molto del vostro tempo per educare al bene, per infondere nei loro piccoli cuori i germi buoni che dovranno felicemente germogliare. Parlate al loro cuore il linguaggio soave, che essi ricorderanno sempre, anche all'estremo limite della vita! Dite loro che Dio credè gli uomini perchè si amassero fra di loro e si aiutassero a vicenda... Essere buoni figli vuol già dire essere buoni mariti, buoni padri; ma se i nostri figli li facciamo male, se non instilliamo in loro dei veri principii, come possiamo pretendere che abbino a compiere bene la loro missione nella vita? L'origine è lì... fra due braccia amorose che ci cullano, fra un cuore tenero che ci guida, nell'ambiente sano che si respira.

L'uomo non è un bruto, deve apprendere e sapere che non è stato creato per i soli piaceri materiali, che l'anima è la miglior parte di noi stessi, che la vita è lotta e va combattuta con animo forte.

La causa prima di tanti mali è la mania di spendere e di godere, e questa mania non si potrà così facilmente vincere perchè gli esempi del lusso e della vita brillante, sono troppo contagiosi e perniciosi.

Un ragazzo di 14 anni, dal quale mi servivo due anni fa per delle commissioni, mi diceva giorni fa:

— Ah! signora, come sarebbe bella la vita, con molto denaro in tasca!

— E che ne faresti?

— Ecco vede, mi basterebbero 100 lire al giorno. Mi alzerei alle 9, andrei a prendere il *capuccino* con molte paste, poi con una carrozza andrei alle cascine o su per i viali; a mezzogiorno farei colazione al « *Moderno* » dopo colazione a passeggio, al *Gambrius* e alle 7 a pranzo, poi a teatro e con una bella automobile, me ne andrei a casa.

— Ma caro mio, con queste pretese, 100 lire ti basterebbero per cominciare! e faresti volentieri così tutta la vita, sempre?

— Vuole che ci si stanchi di godere? Ah! che peccato non poterlo fare?

Ecco, da questo discorso ingenuo si rivela già l'istinto predominante: godere! Lavoro, famiglia, sacrifici, tutte parole di *color oscuro*, che non possono definire, perchè il loro cervello è stato già colpito dalla visione del lusso e del piacere. Questo giovanetto che è poi un buon ragazzo, potrebbe diventare un ladro o un assassino per amore del denaro, cioè di spenderlo.

Questa è la piaga vera della società, che sarà la più difficile e sanare.

Un'altra cosa: notiamo tutti un gran progresso nel mondo e non ne siamo ancora contenti, si vuole parlare persino cogli abitanti di Marte e chissà! si potrebbe riuscire, ma nelle altre cose si va indietro. Gli specialisti in medicina si moltiplicano, quelli poi per i bambini nascono come funghi, ebbene, studiano, curano i nostri cari piccini, li impinzano di ferro, arsenico, sotto forma delle più svariate specialità e non sono stati capaci di capire che la più gran parte di malattie derivano dal regime di vita che si fa ad essi condurre.

In quei tempi « *men feroci e più leggiadri* » si facevano coricare i bambini a buio, nei primi mesi dormivano quasi tutto il giorno e quei bei sonni erano veramente ristoratori.

Ora dopo pochi giorni si portano a spasso, all'età di 4 o 5 anni rimangono alzati fino a tardi coi grandi: se sono del popolo li lasciano per la via ad imparare la vita... se sono dei ricchi, o vanno coi genitori al cinematografo, o assistono alle conversazioni più o meno castigate... Nel cinematografo, i delitti, le passioni, il lusso, sono all'ordine del giorno e nei loro piccoli cervelli, che sono suppongo come tanti dischi da grammofono, quelle visioni *educatrici* o *edificanti* come dir si voglia, vi si devono imprimere assai bene come le altre scene della vita che precocemente conoscono. Il lavoro delle loro menti deve produrre appunto quel nervosismo tanto comune. Non si vuole prendere in esame una delle cause vere e proprie di tanti malanni, e le specialità e gli specialisti ci costano un'occhio. Questa sovraccitazione nervosa, che finisce per rendere tutti un po' pazzi, è purtroppo il frutto della vita che si conduce, il cervello si va indebolendo e per certe debolezze... i rimedi non si vogliono studiare. Ma torniamo ai ragazzi e se volete esaminiamo un piccolo quadro: un lattuccio (epoca, mettiamo *fin de siècle*) un fanciullo in ginocchio, colle mani giunte prega: (la mamma guarda e sorride...) Signore, fatemi la grazia di dare la buona notte a me, al mio papà, alla mia mamma, perdonatemi se sono stato cattivo, in avvenire vi prometto di non offendervi più... e così sia. La madre rimbecca le lenzuola, lo pone in letto, lo bacia in fronte e gli dice: sii buone, amor mio. Il bimbo sorride alla visione della mamma, del buon Dio e pensa: sarò sempre buono, sempre buono... mentre chiuderà le ciglia, e verrà il sonno ed i sogni belli: uno stuolo di angeli dalle ali d'oro, libranti nello spazio...

Che cosa sogneranno gli altri piccini di oggi giorno, quelli ai quali si sbandisce ogni immaginazione divina dalla loro mente e si pascono di emozioni precoci, di visioni deleterie? Io non lo so. So che almeno la prima infanzia dovrebbe essere da parte di tutti oggetto di cure se vogliamo che la nuova generazione sia più forte e gagliarda e... più onesta!

✦ Signora Mirtilla, Torino. — Ho ricevuto in questi giorni i programmi di due associazioni elettorali femminili, sorte da poco a Torino.

L'una spontaneamente nata, senza antefatti, del tutto laica. L'altra proveniente dalla « *Simul pugnando* » di Milano (colà fondata fin dal 1917), si dichiara di intendimenti cristiani e liberali al modo dell'autore dei « *Promessi sposi* » e della « *Morale cattolica* » che non ebbe paura di ricevere in casa sua Garibaldi esclamando: « Questo è il più bel giorno della mia vita! »

Dei cartoncini rosei nitidamente stampati sotto il titolo « *Dio-Patria-Famiglia* » portano la seguente esortazione: « Donne che fino a ieri vi siete occupate della vostra casa e dei vostri figlioli, per amarli, per difenderli, è necessario che oggi affrontiate un compito nuovo!

« Un pericolo insidia le nostre famiglie, la nostra patria, le nostre credenze! Un partito sovversivo vuol tutto sconvolgere e guai a noi se attendiamo nell'indifferenza che esso venga ad impadronirsi del Paese.

« Presto sarà dato il voto alle donne, a tutte le donne: bisogna organizzarci e non permettere che le socialiste sieno le sole ad usare del voto come di un'arma.

« Italiane che avete una famiglia e una fede, a raccolta!

« Date la vostra adesione ad un'associazione femminile liberamente costituita, che vuole difendere la famiglia, la patria, la fede cristiana.

« Quando saremo un gruppo, un forte e numeroso gruppo, daremo il voto a chi lo merita meglio, a chi assicurerà di volere il progresso, l'avanzamento sociale senza rivoluzione, a chi ci proverà d'amare con passione l'Italia e di avere piena fede negli ideali del Vangelo.

« Ascoltate la voce fraterna che vi chiama; diamo agli uomini l'esempio di unirvi col solo scopo di volere fortemente il progresso nel bene! »

Il comitato di questa associazione si compone di dame del patriziato torinese, presidente Maria di Borio, la geniale ed eletta scrittrice.

L'altra associazione a cui ho accennato in principio ha per organo il « *Risveglio femminile* » giornale mensile del quale è uscito or ora il primo numero. Esso contiene il programma politico, che si può riassumere nella deliberazione di dare il proprio appoggio a quei candidati che nell'orbita delle istituzioni statali si adoprino con zelo, onestà e coraggio per la difesa dei supremi interessi nazionali e rispondano a varie condizioni in esso programma specificate.

Questo giornale contiene anche diversi articoli assennati e molto a proposito.

È detto fra l'altro che la parola: *politica* è molto antipatica alle donne.

Abituate a sentirsi ripetere che il loro regno è la casa (e per alcune la casa era la cucina; per altre il salotto; per altre il teatro e i saloni da ballo, o la casa... della sarta e della modista!...) inorridiscono dell'orrore stesso dei loro padri, fratelli, mariti al solo pensiero di trovarsi in un comitato... *politico*.

Eppure nel fatto tutte le donne, più o meno, quando hanno soccorso gli orfani ed i mutilati di

guerra, quando hanno visitato i feriti, quando hanno soccorso i profughi, quando hanno sottoscritto al prestito nazionale, quando hanno insegnato a chi non la capiva e praticato per proprio conto l'economia dei consumi... hanno fatto della politica. Ed è proprio in seguito al largo contributo dato dalla donna alla politica del suo paese, che essa è stata pareggiata, o quasi, all'uomo nei diritti politici.

È dall'esito delle ultime elezioni tutti capiscono come sia necessario che quel diritto al voto si traduca in un *dovere*. Che dovere sarà per la donna qualche volta di uscire dalla propria casa per prender parte alla vita sociale (e bisogna pure che la parola *società* sia intesa con un senso un po' diverso da quello in cui è stata intesa finora da certe signore e signorine!) e rientrar poi nella sua casa, che resterà sempre il suo regno, più degna di rispetto e di amore.

È detto ancora che, dando alla donna il diritto del voto, non si vuole toglierle la femminilità, nè sfornarla dai suoi compiti quotidiani, nè dalle sue svariate occupazioni; ma si vorrebbe che fosse un po' istruita sulle cose pubbliche che gli uomini hanno finora sempre fatto e rifatto senza nessun ausilio, controllo, modificazione da parte della donna, che pure condivide con l'uomo tutte le conseguenze derivanti dalle leggi. Si vorrebbe che anche le donne sapessero distinguere quali sono gli onesti, i sicuri pel bene di tutti, quali gli ingannatori della buona fede altrui. Si vorrebbe infine che l'acuto intuito della donna e il suo speciale senso pratico non servissero solo per la stretta cerchia casalinga, ma anche per l'utilità del paese.

È forse necessario per questo trascurare la casa, abbandonare i figliuoli? Anzi la donna sorretta da una maggiore considerazione pubblica, da una nuova elevazione morale e civile si troverà necessariamente indotta a compiere meglio molti suoi doveri e porterà più profonda ponderatezza e riflessione in numerose contingenze quotidiane.

Desidero sapere dai nostri collaboratori, dalle gentili associate nostre, che cosa ne pensano e se anche nelle altre città e provincie d'Italia sorgono organizzazioni di questo genere e se almeno le propaggini di queste di cui ho parlato, già vi stendano delle fruttifere ramificazioni.

La cosa è importante, facciamo propaganda.

✦ Signorina Rondinella pellegrina, Trento. — Voi, o gentili, non l'avete mai osservata questa rondinella, che, tacita e romita, scendeva dall'Alpe maestosa, varcando trepidamente giuliva l'odiata barriera, le quali le impedivano chiamarsi uccelletto d'Italia, essa, che da più di due lustri veniva sempre tra voi e riportava alle sue sorelle di sventura la gaiezza sobria ed elegante dei vostri geniali ritrovi? E se non l'avete veduta, non mi fa specie: difatti come vederla, se essa non aveva mai levato nell'aria i suoi trilli, come vederla, se essa era un'amica del silenzio e dell'ombra, come vederla, se essa, col cuore in tempesta, con l'angoscia per un avvenire lontano di giustizia e d'amore, non osava rompere quel silenzio che le gravava sull'anima?

E ora che l'avete tra voi questa sorellina redenta alla luce del sole d'Italia, muovetele incontro, fatele festa, accoglietela benevolmente nel vostro cuore e state attente come essa favella e ragiona, poi... giudicatela « sine ira et studio! ».

In un mio volo recente tra voi, o dilette del mio spirito, vi ho udite domandare: « È una pena o una gioia il lavoro? » Ora, se mi onorate della vostra attenzione, mi propongo di sciogliere il vostro quesito.

Quando io penso che se il lavoro soggiogò il mondo, se il lavoro costrinse a piegare la fronte rorida di sudore, ma in compenso redense l'umanità dalla barbarie e le preparò tanti piaceri, tante soddisfazioni dello spirito, parandole dinanzi una scena magnifica di grandezza luminosa e, vorrei quasi dire, eterna, io acclamo il lavoro una gioia non solo, ma anche una fra le più belle e care della vita.

Chi sa ridere la calma, la serenità gioconda, provata alla sera, quando le spossate membra s'abbandonano placide al sonno con l'attestato tranquillo della coscienza, che plaude a quell'onorato riposo, plaude, per la dura fatica sostenuta con virile gioia, giacché solo il lavoro, com'è detto negli « Ammaestramenti degli antichi » può riempire il vuoto dell'anima.

Il lavoro è la croce, di cui son gravate le spalle di ogni mortale, ma quanto soave riesce questo giogo se l'uomo sa comprendere e intuire tutti i benefici, che da esso ne provengono. E non è una gioia poter esclamare:

« Col mio lavoro io posso trascorrere tranquillo e onorato i miei dì? »

« Col mio lavoro io posso veder crescere, i miei figlioli nella via della benefica saggezza, vedere la mia famiglia trarre la sua esistenza in grembo all'amore? »

« Col mio lavoro io mantengo i miei figlioli, do loro i mezzi per istruirli e crescere degni cittadini dell'eterna Roma? »

« Col mio lavoro io posso schiudermi un'orizzonte scintillante di luce e di bene? »

E se io salgo nelle considerazioni, se io, come direbbe il divino lavoratore delle superne idee, ricalzo sulle mie riflessioni, osservo:

E non è una gioia per l'uomo di genio il poter dire: « Col mio lavoro scrissi un'opera immortale, mi guadagnai una « lucida fama », diedi al mondo un monumento di sapienza; questo mio lavoro sarà la sorgente dalla quale per i secoli e secoli scaturirà lo zampillo, che disseterà gli assetati del sapere? »

Così suona appunto la parola di Virgilio, Omero, Sallustio, Ovidio, Dante e Torquato con Pindaro, che poeteggia così:

Rado si coglie onor senza fatica;

Ma raggio han più giocondo

L'opre sudate al mondo.

Oh, sì il lavoro è una pena per le anime, che, fiacche e snervate, non sanno vincere l'austera sua apparenza, per quei codardi, che schivano ogni fatica e temono le difficoltà, i pericoli della vetta,

per tutti coloro che non sanno vincere

... con l'animo
che vince ogni battaglia! »

Ma per chi ama elevarsi almeno di una spanna sopra il comune livello, ove non giunge l'impuro miasma di basse passioni, non riusciranno dolci le fatiche, non saprà soffocare nella bellezza, nell'eccellenza del lavoro le spine irrisorie ed apparenti? O non sarà piuttosto una pena dover dire al tramonto: non ho lavorato, ho mangiato il pane a tradimento?

Dunque, se ogni età possiede un'epopea, spetti a noi l'epopea per eccellenza, l'epopea *gioiosa* del lavoro!

❖ *Signora D. C. B., Venezia.* — Una moglie uscita da ottimo casato, ma per ora, per circostanze speciali, senza un centesimo di dote, può pretendere dal marito, un ambiente più signorile, dato lo stato finanziario lucroso e promettente?

Il marito, degna persona, vivè concentrato nello studio, e nel lavoro. Nulla lascia mancare al benessere familiare, ma con idee così limitate, ed esageratamente modeste, per la sua posizione sociale che quasi scompare, con le persone che è obbligato avvicinare e ricevere. Nè si preoccupa di quel po' di lusso che ora si impone anche un misero impiegatuccio.

Come deve comportarsi la moglie? Può pretendere, anzi imporre, più decoro, e signorilità, anche se essa è priva di ogni bene di fortuna!

A voi eletti consiglieri.

❖ *Signora B. M. Biella.* — Sono in grado di ben comprendere quanto ella, signora, mi ha fatto comunicare. Uno dei dolori più grandi della vita è lo spettacolo della morte. Le lettrici pure apprenderanno con mestizia la dipartita della colta signorina Niobe.

È ben triste cosa il veder scomparire ad uno ad uno i parenti, gli amici, i conoscenti, che lasciano grado a grado il vuoto attorno a noi.

L'addio estremo allude all'abbandono e in quella parola è tutta l'essenza dello spasimo del cuore.

Trovi consolazione, signora, in queste parole di Victor Hugo: « Io dico che la tomba che si chiude sopra i morti, apre il firmamento; e ciò che quaggiù noi crediamo la fine, non è che il principio ».

G. VESPUCCI.

SCIARADE

Il secondo mantien nel primiero

Della vita l'usato vigor.

Di persone raccolta è l'intiero

Tutte unite ad un fine tra lor.

✱

Divien tutto senza pena

Chi fa 'l primo e l'altro infrena.

Spiegazione delle sciarade dello scorso numero:

I. Arma-Dio. — II. Tre-viso.

G. VESPUCCI Direttore e Redattore in capo.

OLIVA CESARE, Responsabile.

Tip. Centrale EDOARDO EYNARD - Via Botero, 8 - Torino

Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (G. Vespucci). — Dall'estremo confine, romanzo originale di Riccardo Leoni. — Il più dolce profumo - Alla signora Aldina Larc (Giulio Lamberti). — Nozioni d'igiene. — L'incubo del passato, romanzo (Henry Ardel, traduzione di Giorgio Palma). — Spigolature e curiosità. — Le rose rifioriscono (Romanzo di Matilde Alanic - Traduz. di E. Nevers). — Di qua e di là (G. Graziosi). — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (G. Vespucci) — Sciarade.

DIVAGAZIONI

NELLE mie ultime divagazioni dicevo che avrei parlato più diffusamente del modo erroneo di intendere la vita dei bambini e dei fanciulli.

Farò, questa volta, le osservazioni che mi si affacciano, osservando le abitudini moderne.

Veggio ora dei bambini dappertutto — nelle botteghe, nei cinematografi, nelle veglie, ai teatri. — Va bene? ne dubito assai. L'amore che suggerisce alla madre di condurre seco la bambina nelle lunghe soste dalle sarte e modiste, o nei negozi di specialità eleganti, è erroneo.

Che può imparare una bambina di sei o sette anni in quelle esposizioni di vanità? a diventar vana anche lei, come quella che, giorni fa, mentre accompagnava una signora forastiera in un negozio di mode, udendo la madre ordinarsi non so quale adornamento di merletti chiamato — *jabot* — nel gergo del mercante, disse gravemente, quando la madre ebbe finito:

— Ed ora, mamma, fa fare anche a me un *jabot*! Tutti risero dell'uscita, meno io. A sei anni, la piccina si arrese — a dodici insisterebbe per seguire le orme della madre nel lusso.

Inquanto all'uso di tenere i piccini alzati sino ad ore impossibili, negli alberghi, ne fui testimone quest'annu quando presi le mie vacanze.

Nel luogo dove mi trovavo, v'erano parecchie signore con bambini senza cameriera o governante per occuparsene. Ebbene, per non perdere il piacere di trattenermi in compagnia o di giocare fino alle undici di sera e più, quelle madri tenevano le loro piccine di tre o quattro anni, alzate finchè restavano in sa'a mentre queste, assondate, ripetevano con voce piagnolo — mamma, andiamo a letto! Ecco un sistema sbagliato; le madri, o dovevano rinunciare alla veglia oppur abitar le piccine a coricarsi, restando poi affidate alla cameriera dell'albergo, oppur, se per caso, si fossero destate, a suonar il campanello, ma non tenerle sveglie, con danno della loro salute, poichè, pel bambino, il sonno della mattina non compensa la veglia prolungata.

Giova adottare il giudizioso regime, seguito dagli inglesi, di cui i bambini prendono un pasto frugale alle sei di sera, andando a letto un'ora dopo, il che dà per risultato quegli stupendi marmocchi, dalle guancie rosse e paffute che si vedono spesso negli alberghi. Oggi alcune signore, conscie delle norme d'igiene, si attengono a questo giustissimo

metodo e se ne trovano soddisfattissime, perchè i loro bambini, non restando nelle sale, come piccole ombre sperdute a sussurrare dei fiochi lamenti, prosperano ogni giorno.

Ma v'ha un altro errore nell'allevamento dei piccini ed è quello di volerne fare dei fenomeni di precocità.

Si mettono i piccini a scuola a quattro anni — alcuni, se hanno molto talento, vanno in prima a cinque — ed ecco le madri proclamare: Mio figlio sa già leggere e scrivere! che ve ne pare? Io, invece di felicitarla, non posso a meno di dirle: — E la salute? e l'igiene? Ecco l'ometto obbligato ad alzarsi per tempo e, spesso, a vegliare per finir il compito — ecco la povera testolina che, invece di sbizzarrirsi nei giuochi della sua età, deve riflettere al compito, alla lezione — ecco che dei precoci istinti di vanità si destano nel tenero alunno — vuol esser il primo — all'idea che un altro gli porti via il suo posto, piange, si agita — e se, per caso, ha perduti, per qualche indisposizione alcuni giorni di scuola, eccolo a leggere e scrivere per ore, fino alle dieci e più per poter, a furia di zelo, ridiventare il primo!

E la maestra, superba dello scolarotto, eccita la sua emulazione; la madre si gloria dei suoi progressi, non avvedendosi che l'esserino non dorme abbastanza, non ha la tranquillità d'animo necessaria all'infanzia, diventando pallido e magro, perchè essa dimentica il savio precetto antico — *mens sana in corpore sano*.

Ma che accade poi spesso? Lo studentello, così zelante, nelle prime classi, si fa svogliato più tardi forse perchè è stanco di applicarsi, od ha il cervello precocemente affaticato, cosicché dal prodigio, risulta un cattivo alunno. Ogni cosa a suo tempo; studino i ragazzi quando toccano i dieci anni, ed essendo robusti possono applicarsi senza pericolo, vegliando se occorre. E che si fa poi, compiuti gli studii, di un avvocato di ventidue o ventitre anni, di un ingegnere di venticinque? quei professionisti, così giovani, qual fiducia possono ispirare? E come potranno, senza pratica del mondo, senza conoscenza della vita, adempiere bene il loro ufficio?

Non trovando clienti, o lavoro, condurranno spesso un'esistenza più meschina di quella dell'operaio, ben retribuito oggi e senza obblighi di decoro nell'alloggio e nel vestire.

Tutto deve maturare; anche il senno. A meno di essere un fenomeno, non si può prender in mano gli interessi altrui, costruire case e ferrovie, prima di aver raggiunta un'età atta alla professione scelta.

Così una quantità di gente immatura invade l'agone, già tanto affollato, stentando a riuscire ed inceppando gli altri.

Finchè quella smania di anticipare la maturità si applica alle piante ed ai fiori, pazienza — poco male mangiare delle fragole enormi ed insapori, o mettersi all'occhiello dei garofani senza profumo — ma nella vita seria questi giuochetti non debbono venir ammessi.

Eppoi, perchè, senza una necessità assoluta, gravare di fatiche e di responsabilità degli esseri che non sono ancora in grado di reggere a certe preoccupazioni?

Forse, parecchi di quelli che, esauriti, sentendo il loro cervello inetto all'opera, si suicidano — casi che si vedono spesso e vengono messi sul conto della nevrosi, sono fra quelli, messi troppo presto ad un lavoro a cui non erano ancora atti.

Si gridà sempre — è l'epoca dei nervosi! Sfido! quando i nervi vengono eccitati persino nei bambini, come non regnerebbe dovunque il nervosismo — fiero nemico della letizia e della pace?

Qui è il caso di ripetere col Manzoni — *Adelante, Pedro, con juicio* — un po' più adagio e sarà meglio per tutti.

Mentre scrivo ho, accanto, un esserino di cinque anni, figlio di un caro amico — questo bambino legge, scrive, è il primo della sua classe, eppure è ancora roseo e paffuto, perchè la sua memoria è così prodigiosa che, leggendo due volte una pagina, la ricorda sempre e può recitar interi libri. Con tutto ciò, biasimo suo padre, d'averlo chiuso così presto, nelle aule di una scuola, di avergli così presto imposte delle preoccupazioni, poichè, anche il piccino si impensierisce e si turba per i suoi affarucci che gli paiono importantissimi.

Secondo me, a cinque anni, i piccini devono correre, saltare, o tutto al più, giocare nell'asilo con altri piccini — ma l'essenziale è di farne degli esseri robusti, che sappiano poi vivere felici nell'adempimento del loro dovere e giovare all'umanità e non delle meraviglie di precocità.

G. VESPUCCI.

* * * * *

DALL'ESTREMO CONFINE

Romanzo Originale di Riccardo Leoni

(Continuazione a pagina 132).

Allora apparecchiaron e quando mi mossi per sedere a tavola la fanciulla si alzò per ritirarsi.

— Oh! signorina! resti! resti! feci; non voglio rubarle il suo posto ed, anzi, mi farà piacere di non essere sola.

Essa esitava, ma un'occhiata del fratello la decise e, timidamente, riprese il suo posto ed il suo libro.

— Se leggi, sciamò il giovane, molto robusto ed allegro — che compagnia farai alla signora?

Poi mi disse:

— È poco che è uscita di collegio ed è ancora incapace di dir due parole a quelli che non conoscono.

— Le metto paura? domandai, sorridendo.

Essa alzò, di nuovo, gli occhi su di me, mormorando:

— Oh! no, signora — ma non oso... non oso...

— Osi, osi! sciamai allegramente e mi dica dove è stata in collegio?

— A Firenze.

— E le piaceva?

Ella esitò: indi disse:

— Il collegio, no — non mi trovavo bene fra tante altre signorine... ma Firenze sì! quante belle cose ho vedute là!

— Le piacciono i quadri, le statue, le cose antiche?

— Le cose antiche specialmente: mi fanno pensare... ai tempi in cui le hanno fatte, così belle, così imperiture...

— Ella ha studiato molto?

— Ho procurato di imparare quello che potevo...

— E, qui, come si trova?

— Bene — la campagna, gli alberi, le acque dei torrentelli, i fiori delle praterie, tutto questo mi rievoca lo sguardo... ma... soltanto, non sono robusta ed allegra come gli altri, ed essi... non sono contenti di me...

— Nè lei di loro?

— Oh! non oso far giudizi — non mi spetta, sciamò la fanciulla.

— Brava — ha ragione: i giovani devono rispettare le idee dei maggiori.

Vi fu un breve silenzio, poi ella disse:

— La signora è venuta a vedere qualche villa da prender in affitto per l'estate?

— No, sono venuta da queste parti per degli affari e facendo una passeggiata sono capitata qui.

Mi alzai, salutandola, perchè volevo trovarmi sola e pensare al grave quesito che avevo davanti.

Nell'insieme ero soddisfatta — le persone della famiglia di Caterina mi erano sembrate oneste e buone, come affermavano il curato ed il dottore — la fanciulla era bella, modesta, di mente superiore alla sua condizione — era delicata, ma come diceva il medico, la felicità poteva farla rifiorire... Che decidere?

Non v'era che un mezzo termine pel momento — scrivere a Silvio di aspettare ancora prima di prendere una risoluzione definitiva e frattanto tenersi informati di quello che accadeva a S. Vito. Col tempo si vedrebbe se Caterina riusciva a dimenticare un sogno fugace, arrendendosi alle persuasioni dei suoi, i quali avevano scoperto il suo amore, ma non si associavano alle sue idee poichè, esperti della vita, comprendevano che il signorino, come lo chiamavano, non l'avrebbe sposata nè lo pretendevano.

In questo avevo sbagliato — nessun agguato era stato teso all'ingenuità di Silvio.

Tornai con queste notizie, sperando di poter a poco a poco distogliere mio figlio da quell'unione.

Ma i miei calcoli non erano giusti. Passarono due mesi: Caterina non dimenticava e deperiva sempre più.

Il dottore al quale scrivevo, me ne informava sinceramente.

A Silvio non dicevo nulla, pregandolo sempre di essere paziente. Un terzo mese passò ancora così.

Poi, un giorno, mio figlio, bussò con insolita forza alla porta della mia camera ed entrando precipitosamente, pallidissimo, mi porse un foglio spiegato.

E lessi.

« Caro signorino,

« Non avrei mai ardito scriverle se non fossi arrivata a quel punto in cui la prossimità dell'ultimo ora presta coraggio e si sente più vivido il desiderio di non partire, per sempre, senza aver rivelato quello che si ha nel cuore.

« Signorino — io non ho potuto conoscerlo senza amarla. Mi perdoni: so che sono un'umile creatura, indegna di lei — ned ho mai pensato che ella potesse chinare lo sguardo su di me: ma ho amato e... muoio!

« Oggi le offro, come tributo della mia devozione, il mio addio e gli augurii che faccio perchè ella sia sempre felice...

« Ed anche voglio dirle che sono contenta di morire, perchè la vita mi appare troppo ardua e dura — ed il mio sogno era così bello, che mi ha date delle gioie infinite.

« Ah! se fossi stata bella e colta ed intelligente con qual ebbrezza, con quale slancio, le avrei rivelata la verità!

« Ma, così, non posso che dirle che, lassù, un'anima fedele pregherà per lei... Devotissima sua
Caterina Vanni ».

— Mamma, sciamò Silvio, parto... sono forse ancor in tempo a salvarla...

Che potevo dire ormai?

E Silvio si affrettò, mentre gli facevo la valigia, ad andar pel biglietto, per la vettura, turbato, inquieto.

Povero Silvio! Se ci avessero detto che, non per la vita della sua sposa avremmo dovuto tremare, ma per la sua!

Appena arrivato egli mi scrisse — non aveva ancor veduta Caterina, ma le aveva mandato una lettera in cui annunciava la sua venuta e questo era bastato a rianimarla un poco.

Segui poi un periodo in cui il fidanzato divenne l'infermiere paziente e devoto di quella che l'aveva amato a segno da voler morire, poichè essa gli confessò che buttava via tutti i rimedi che le davano ed il cibo, decisa a non restar quaggiù giacchè non poteva vivere con lui e per lui.

Solo a poco a poco essa rinacque alla vita, aiutata dall'amore e dalla gioventù — e Silvio mi scriveva di quella specie di risurrezione, dovuta a lui, beato di quell'amore, così vero, così profondo. Diceva che gli sembrava un poema, quel lento ritorno alla salute sotto l'influenza delle sue parole, delle sue promesse pel domani — diceva delle ore passate con Caterina, a volte senza neppur parlare, lei compresa di immensa gioia, lui felice di vederla, a poco a poco, migliorare.

Spesso egli le leggeva le belle poesie dei nostri più grandi poeti e essa ascoltava intenta, procurando di comprendere tutto il pregio dei versi: ma lo pregava poi, ingenuamente, di dirle i suoi che, seppur li sapesse quasi a memoria, preferiva a tutti gli altri e quando erano canti d'amore le sembrava che fossero dedicati esclusivamente a lei.

Se prima Silvio era soltanto amato, avendo gradito quell'umile amore più che altro per pietà, ora si affezionava sempre più a quella creatura soave, così devota, così riconoscente del dono che egli stava per darle, associandola alla sua vita.

Povera Rina! Ancor oggi evoca quelle ore e dice piangendo:

— Non debbo lagnarmi del destino che m'ha concesso dei giorni di felicità più che terreni...

Infine passò il tempo dell'aspettativa e la data delle nozze venne fissata.

Naturalmente, sebbene io non l'avessi data a nessuno, la notizia cominciò a circolare ed una mattina, Palmira capitò, ironica ed aggressiva.

— Che mi raccontano? Silvio sposa una pastorella? Ma benone! E col tuo assenso, non è vero? romantica mamma?

Furono nozze modeste nella chiesuola di San Vito.

L'aprile rivestiva gli alberi dei loro mantelli di verzura e sotto le siepi spuntavano le violette profumando l'aria — la sposa vestita di bianco era bella cogli occhi suffusi di lagrime, le labbra sorridenti d'estasi.

È più bello ancora era Silvio, in cui la tenerezza nata dalla pietà si associava alla gioia di aver salvata una povera creatura tutta amore.

Dopo una lieta colazione, alla quale sedevano, naturalmente, il parroco ed il dottore, gli sposi partirono per far il giro di tutta Italia ed io tornai a casa.

Silvio contava di trattenersi due mesi in Sicilia: poi sarebbe venuto a salutarmi per recarsi in qualche luogo di montagna a finire il romanzo che aveva cominciato, la sua prima opera lunga... fortunatamente compiuta, che ha data alla sua memoria una fama postuma.

Dalle sue lettere spirava la felicità; Rina era un angelo per lui: lo adorava, mostrandosi tanto devota che, a volte, egli le rimproverava quell'assoluta abdicazione della sua volontà — ma essa diceva dolcemente: « Far quello che desideri è far due volte quello che desidererei io... ».

Saperlo contento era una dolcezza che mi compensava del dolore della separazione.

Il presente.

Ero appena tornata da Gressoney dove avevo respirato, con delizia, l'aria pura dei ghiacciai, trovandomi ora nella mia villa di Stresa, soggiorno mio preferito per l'autunno, quando ricevetti un telegramma da Palmira: *Domani verrò da te.*

Diamine! che significava quella sollecita visita? Di solito, Palmira era mia ospite dopo la metà di settembre, quando lasciava Villa d'Este ed ora eravamo appena ai cinque di quel mese.

Basta - nulla di male, se anche desiderava di anticipare il suo soggiorno presso di me - la villa riordinata dai vecchi custodi era pronta. Feci preparare la camera che davo di solito a mia figlia e l'indomani andai ad aspettarla al battello.

Comparve una Palmira stupenda, elegantemente vestita da viaggio - poichè il buon gusto era la sua prerogativa che scese dal piroscalo e mi venne incontro, raggiante:

- Cara mamma, ho voluto darti, io stessa, la fausta notizia che Adele è fidanzata!

Infilò il braccio sotto il mio e mentre salivamo nella vettura riprese:

- Un matrimonio stupendo! il giovane conte Montebaldo - vent'otto anni - bellissimo - riccificato... gli sposi abiteranno parte dell'anno a Roma poi gli altri mesi in viaggio o nella splendida villa del conte. Oh! che fortuna che non si sia combinato con quel ridicolo ingegnere!

- Scusa - e le informazioni morali come sono?

- Buone, ben inteso! Certo, il conte ha commesso qualche corbelleria, ma queste sono una specie di valvola di sicurezza - il giovane, che ha vissuto come un'anacoreta fa le pazzie dopo il matrimonio.

- Capisco - ed Adele è innamorata?

- Questo appunto è il più strano della cosa - Adele, così fredda sinora, va pazza per quel giovane.

- E lui?

- Anche - capirai che non la sposerebbe, lui milionario per la sua magra dote.

Pensai fra me e me - Magra una dote di mezzo milione! dove andiamo, Dio buono!

Ma eravamo arrivati ed accompagnai Palmira nella sua solita camera.

Essa si gu rdò attorno.

- Che cara villetta antica! hai lasciato tutto com'era.

- Naturalmente: qui mi trovo fra i miei ricordi - molte Adeli mi tengono compagnia - dai dieci anni ai settantatre...

Ma osservo che Palmira non si toglie il cappello.

- Come? Resti così?

- Ma certo - riparto dopo colazione. Non puoi figurarti quanto ho da fare... Le nozze avranno luogo fra due mesi - e c'è il corredo da provvedere, da provare... delle corse continue - Ho voluto darti la notizia io stessa per cui ho rubate alcune ore della domenica, lasciando Adele con un'amica mia...

- Ti ringrazio.

La colazione fu squisita come sempre, poichè il mio vecchio cuoco è un maestro dell'arte ed io che mangio poco, non disprezzo però, i cibi ben preparati e presentati: Palmira mangiò per tre, lodando tutto; poi guardò l'orologio.

- Bisogna andar subito all'imbarcadero... guai se perdessi la corsa! Ascolta - il conte è a Roma pel momento... ma al suo ritorno posso presentartelo?

- Certamente, ma forse sarò già in città se tarda.

- Ad ogni modo te lo condurrò. Addio, mamma. La lasciai partire sola, due gite in vettura in un

giorno essendo soverchie per me e rimasi a riflettere. Risultato di queste riflessioni furono le seguenti righe che scrissi a Guido.

« Palmira è venuta ad annunziarmi che Adele è fidanzata con un certo conte Montebaldo, secondo lei, bello, milionario, pazzamente innamorato di Adele: informati, ti prego, di questo patrizio delle fiabe ».

Guido mi rispose: « Montebaldo è un *viveur* - un gaudente per non offendere le tue idee patriottiche con un francesismo - Amabile, vivace, esuberante come quasi tutti i meridionali, egli si è conciliate molte simpatie a Milano. A giudicarlo dal suo tenore di vita sembrerebbe ricchissimo e forse lo è, se come dice è il primogenito del duca Gualtiero di Montebaldo. È veramente molto innamorato di Adele - sai che, in quei paesi del Vesuvio gli amori sono ardenti - e credo che la sposi solo per questo, poichè il padre avendo preferito, a quanto egli afferma, una patrizia.

- Allora sta bene, pensai.

Ma torno al passato.

Il passato.

Silvio, avendo lasciata la Sicilia perchè cominciava a far troppo caldo, aveva preso in affitto una villetta, da lui scoperta presso un paesello delle montagne liguri e mi invitò così cordialmente a passarvi qualche tempo con lui e Rina che accettai.

Il luogo era strano e bellissimo - una casina bianca, appiè di un pendio boscoso, sulla riva di un laghetto singolare, uno specchio d'acqua azzurro sul quale, a sera venivano a galleggiare i ligustri dalla candida corolla. Quel lago faceva parte del giardino della villetta: tutt'intorno alla casa sorgevano degli arbusti infiorati di roselline selvatiche, di minuscoli grappoli bianchi, o punteggiati di bacche di corallo.

Dalla casa non si vedeva altro che il lago ed il rapido pendio del monte e sembrava davvero di essere in una specie di deserto fatato.

Silvio e Rina conducevano lassù una vita idillica - era una gioia vederli sempre assieme, lei intenta a guardarlo quando leggeva o scriveva - lui sempre amoroso con lei, così timida e sgomentata dall'idea di non saper far le cose per bene.

Alla mattina andavamo a passeggio in vettura nelle valli fra cui saliva l'aria marina, cambiata in fresco venticello.

Più tardi si restava, noi donne a lavorare, Silvio a riflettere od a continuare l'opera intrapresa, la prima sua opera lunga; un romanzo fantastico - sulla veranda rimpetto al lago dalle acque azzurre. Poi, dopo il pranzo cominciava la conversazione: si parlava un po' di tutto, ma più spesso di letteratura, di poesia. Silvio si infervorava a difendere, ora una scuola, ora l'altra; esponeva i suoi progetti, diceva dei lavori già abbozzati e concludeva sorridendo:

- Vedrete che farò qualcosa di bello! che saprò conquistare la fama!

Rina allora arrossiva per l'emozione ed il piacere ed io dicevo:

- Ne sono sicura, Silvio! L'arte come l'intendi tu, scevra dalle invidie, dalle vanità, dalle cupidigie, che spesso l'avviliscono ed anche dalla necessità o della somma del guadagno è arte vera che permette di lavorare con pazienza e coscienza, nella solitudine propizia agli alti pensieri, aspettando, senza fretta, ed ansia il successo, la gloria...

- La gloria! Che parolone, mamma! diceva lui ridendo.

- Perchè no? Buffon, mi pare, non ha detto: *Le génie n'est qu'une longue patience?*

- Aveva torto secondo me... Ma lo confesso - nell'intimo del cuore, la gloria, la spero... per quando avrò i capelli bianchi!

- Sta bene - per ora appagati di essere felici!

- Oh! Sì! Lo sono ed immensamente, rispondeva lui, guardando Rina, di cui ricambiava ora anche lui l'appassionato amore.

Oh! giorni soavi di affetto e di pure speranze! Paradisiaca letizia di un nobile giovane, che non vedeva, nella vita, che l'arte ed il bene!

Ed a nessuno di noi balenò mai il ricordo della fragilità delle gioie umane e la misteriosa anomalia per cui i momenti più felici sono quasi sempre seguiti dalle più fiere tempeste, come le giornate più serene, dalla bufera!

Una mattina Silvio, svegliandosi, accusò un forte malessere che gli impediva di alzarsi - lo toccai, poi gli misi il termometro - aveva la febbre.

Allora mandai subito pel medico del paesello più vicino e questi, venuto, dichiarò che si trattava di febbre malarica, dovuta certo all'umidità della casina: ordinò il letto, il chinino. Ma siccome il male non diminuiva, telegrafai al nostro vecchio dottore di casa, che aveva veduto a nascere tutti i miei figli ed era per noi un amico fedele.

Questi rispose subito all'appello, esaminò ed ascoltò l'ammalato ed, anzitutto impose la partenza da quel luogo insalubre, per quanto bello, dicendoci di cercar una campagna asciutta.

- Tornerò fra otto giorni, soggiunse: frattanto la mamma avrà trovata una miglior residenza e potrà accompagnar io stesso Silvio, durante il viaggio.

Accettai con gratitudine l'offerta e partii per far le mie ricerche che ebbero buon esito, perchè trovai, sopra Bergamo, un antico palazzo posto sui così detti *Torni* in punto arioso e soleggiato.

Così, appena venuto il dottore, partimmo, con rammarico di Silvio che si trovava tanto bene nella romantica casina. Ma egli non migliorò, pur troppo! neppur nel nuovo soggiorno. Il dottore veniva ogni due giorni ed, in breve, mi avvidi che le parole di speranza che profferiva non erano spontanee e che appariva sempre più preoccupato.

- La scongiuro di dirmi che cosa suppone, che cosa teme, gli dissi una volta in cui mi trovai sola con lui.

- A che le gioverà? fece lui, fissandomi quasi irritato.

(Continua).

Il più dolce profumo - Alla signora Aldina Larc



Cara signora Flavia, le confesso che, fra le sempre maggiori difficoltà della vita attuale - nell'agonia della borghesia, come dice, amabilmente, un manifesto di non so quale dei nostri padroni - io ho quasi dimenticati fiori e profumi.

L'agonia della borghesia! dunque, questa scomparirà presto, e che cosa dovrà restare? Vediamo - i professori appartengono alla borghesia, visto che non lavorano colle mani, non portano il camiciotto. Allora, non più insegnamento, non più scuola, a meno che, per virtù divina, il popolano possa improvvisarsi professore.

Ed una.

I commercianti sono borghesi - dunque non più commercio.

E due.

Gli artisti sono borghesi - dunque non più teatri, di nessun genere, meno forse, il popolare, dove i nuovi padroni faranno da attori e da pubblico.

E tre.

E la borghesia, che se ne farà? Oh! clemente ed ottimo scrittore del manifesto: ha sentenziato che la borghesia è in agonia - ma non ha emesso l'intenzione di tagliar la testa a questa moritura! Grazie!

Però mi nasce un dubbio. Siccome è la borghesia la quale, in fondo, dà il lavoro, che compera e fa fabbricare case, mobili, che adopera vesti, tele, gioielli, merletti, che accadrà quando questa, ridotta alla povertà (poichè, inabile ai lavori manuali, non potrà che vivere di stenti e delle limosine dei padroni) nessuno più provvederà alle merci, agli oggetti superflui, così necessari?

Il quesito mi sembra un po' difficile da sciogliere.

Ma perchè mi lambiccherai il cervello? gli onnipotenti troveranno certo il modo di risolverlo!

E noi, rassegnamoci fino a nuovo ordine!

Poichè, non so per quale strano caso, dopo le più fiere rivoluzioni è tornato lo *status quo*. In Francia avevano persino cambiati i nomi dei mesi - con molta poesia, lo riconosco - create le *decadi*, invece dei sette giorni consueti - messa sugli altari la dea Ragione - eppure è venuto Termidoro a ripristinare tutti i vecchiumi!

Queste considerazioni ci hanno allontanati dalla questione dei profumi; per conto mio, posso definire subito le mie preferenze - per me il miglior profumo è quello della donna amata! non le pare giusto? Ella mi dirà che a questo modo, si rischia di cambiar spesso odore passando dal muschio al Ylang Yoang, dall'ambra alla rosa! Come si fa? la costanza - *tiranna dei cuori* - come cantava il duca di Mantova non è la specialità del maschio!

Badi però, la prego, cara signora Flavia, a non comunicare questa mia idea a nessun marito infedele, a nessuna moglie gelosa. Figurarsi le pene e le inquiete ricerche della donna sospet-

tosa, che, informata di questo modo di interpretare i profumi, andrebbe, ogni sera, ad annusare con cura, i fazzoletti del consorte, escogitando poi cento astuzie per scoprire il profumo prediletto delle amiche (non si sa mai, dagli amici mi guardi Iddio, dice il proverbio) pel caso che vi fosse, fra quelle, la traditrice.

Nè si fermerebbe qui, informandosi anche da qualche giovanotto, amico o parente, del profumo favorito dalle attrici in voga. Eppoi, quante domande insidiose! Quale profumo preferisci, perchè io me ne serva, caro? Se innocente, il marito risponderà: Qualunque: prendo quello che il mio profumiere mi dà. Se colpevole invece dirà franco: — Il tuo, cara!

Io non corro pericoli, poichè la signora Lamberti non è ancora scelta!

Cara signora di un paesello — gli uomini ricercano le civette perchè credono che, con queste la vittoria sia sicura. L'ho già detto: la conquista è il perenne obbiettivo della genia maschile, istinto naturale che solo il senno può tener in freno. Ed il senno, si sa, non corre le strade!

E non è solo in amore — in ogni cosa l'ignoto attira ed ammalia. Quante vite si sono sacrificate per riuscire a trovar il Polo, deludente ammasso di ghiacci. Quanto per la conquista dell'aria! E, se fosse possibile, che numero immenso se ne sacrificerebbe per metter in sodo le condizioni di Marte e tentar di entrare in seguito in relazioni con quel pianeta!

Per me, come per la signora Aldina Larc quello di Marte è un quesito appassionante; se davvero si scoprisse un paese dove i messaggi del pianeta evoluto giungessero intelligibili, crede che mi metterei in viaggio per giungervi... anche se si trattasse di passare il mare, il che vuol dir molto, perchè confesso che ho un vero orrore per le traversate e che l'idea di passare dieci o quindici giorni, in una casa traballante, la quale ora si innalza verso il cielo, ora sprofonda in un verde abisso di acque gorgoglianti, mi fa venir meno, sicchè ammiro come eroi quelli che vanno in America od in Australia.

Me ne vergogno e me ne dolgo, poichè chi affronta il mare, può in terre nuove far qualcosa di meglio che il *travel*; ma la mia ripugnanza da gatto per l'onda infida è insuperabile. Grazie poi, signora Aldina Larc, di aver gradito il mio accenno a Marte, che mi figuro veramente amico nostro. Peccato davvero non potersi intendere! Chi sa quali savii consigli saprebbe darci, quel pianeta che avrà certo vedute molte rivoluzioni, molti bolscevismi, forse, sapendo vincerli.

Ma temo assai che l'impossibile stia tra lui e noi! Sebbene questa parola debba, secondo alcuni, venir cancellata dal proprio vocabolario, vi sono delle volte in cui bisogna ricordarla.

Ah! quante impossibilità, vedo oggi attorno di me....

E soprattutto l'impossibilità di aggiustare i cervelli umani.

GIULIO LAMBERTI.

NOZIONI D'IGIENE

Pomata contro la caduta dei capelli — La riabilitazione del vino — Afta — Nota amena.

Si fanno sciogliere a bagno maria grammi 300 di midolla di bue, si aggiunge in seguito, mescolandole accuratamente, le sostanze seguenti, che si trovano da tutti i farmacisti:

Acetato di piombo cristallizzato	grammi	5
Balsamo nero del Perù	"	20
Alcool a 21°	"	50
Tintura di cantaride	"	2
Tintura di garofano	} <i>aa</i>	gocce X
" cannella		

Prenderne ogni sera grosso come una nocciuola e ungersi bene la testa.

Anche il vino, così spesso calunniato, avrà la sua riabilitazione, e non ad opera di poeti epicurei, ma di quella stessa categoria di persone che lo ha fatto finora responsabile di tanti guai: i medici e gli igienisti. Infatti l'acqua che beviamo a tavola, sia pure minerale e sterilizzata, ci regala con grande facilità nientemeno che l'appendicite. Tale appunto è la tesi originale che sulla base di un certo numero di fatti positivi avanza nel suo ultimo numero la *Presse Médicale*. Non più tardi del mese scorso in una famiglia di sedici persone, sei dovettero venire operate di appendicite, le sei appunto che non bevevano altro che acqua, mentre tutti gli altri membri della famiglia andarono immuni. In generale le persone che fanno uso del vino non verrebbero colpite dall'appendicite che nella proporzione da uno a duecento, mentre i bevitori d'acqua si buscano facilmente la terribile malattia nella proporzione da uno a dieci. La differenza non è piccola nè trascurabile. Sta il fatto che l'appendicite si è fatta molto più frequente specialmente nelle classi agiate da quando è diventato di moda l'essere astemi, cioè da un quarto di secolo a questa parte. Perchè? Contiene forse l'acqua un microbo sconosciuto capace di dare l'appendicite? Niente affatto, perchè molti dei malati esaminati non bevevano che acque minerali e infusioni esenti da germi; piuttosto l'acqua agirebbe non per quanto « introduce » nell'apparato digerente, ma per quanto « non sottrae e non elimina dal nostro organismo », dice il dottor Gagey. Le ricerche del dottor Sabrazès poi e di altri hanno dimostrato che il vino naturale — come la birra e il sidro — va considerato come un buon antisettico senza del quale i microbi si abbandonerebbero nel nostro intestino alle più pazze e pericolose gazzarre. È da queste pullulazioni che risulterebbe occasionalmente l'appendice. Ecco la teoria. Questo, ben inteso, senza dimenticare che esistono appendiciti di tutt'altra natura, tubercolari, cancerose, ecc.

Le *afta* sono piccole vescichette seguite da ulcerazione superficiale, che appaiono sulla lingua, nella

parte interna delle gote e sul palato. Nei bambini sono specialmente dovute a poca pulizia degli oggetti usati per l'allattamento. Negli adulti a denti cariati, a dentiere artificiali non pulite ecc. Le *afta* cedono facilmente al lavaggio con lozioni di borato di soda, di clorato di potassa, ecc.

Un signore burlone incontra per via il suo medico, al quale dice:

— Scusi, signor dottore, questa notte ho avvertito dei forti dolori al capo, alle gambe, alle reni, al petto...

Il medico interrompendolo:

— Ma sa, io non posso rispondere così su *due* piedi...

L'ammalato, con una calma d'occasione:

— Va bene, aspetterò quando ne avrà *quattro!*

L'Incubo del passato

Romanzo di Henry Ardel - Traduz. di Giorgio Palma

(Continuazione a pagina 139).

Istintivamente Vania pose la mano come sopra un amuleto sacro, sul piccolo portafogli dove aveva fatto scivolare la cara lettera di Michele — presso un'altra busta su cui aveva segnate queste parole. « Da consegnarsi, dopo la guerra, a mio marito, se io venissi uccisa ».

Ah! quella lettera, ne sapeva a memoria tutti i termini, tanto erano il grido stesso dell'esser suo! L'aveva scritta nella notte prima della sua partenza pel posto del fronte, dove sapeva che qualche obice, od i proiettili di una *taube* avrebbero potuto colpirla, anche lei, come tante altre. La lettera diceva:

« Michele, Michele mio; io ti adoro! te lo bisbiglio ancora, con tutta la mia anima, dal fondo della tomba in cui sono sepolta... perchè se leggerai queste righe, vorrà dire che Dio avrà deciso che io non dovevo più vivere.

« Io ti adoro; il tuo amore è stato, per me, una rivelazione divina, per la quale ti benedico, diletto mio, mio Michele. Ed ora, ascolta — e giacchè non sono più, non maledirmi!... Perdonami!... non ho cercata la morte, Michele, ma l'ho accettata, anticipatamente, per espriare.

« Tu che sei la lealtà stessa, che penserai, Michele, quando ti dirò che dal primo giorno in cui ti ho veduto, ti ho ingannato?... Ascolta... Mi inginocchio vicino a te... nascondo il viso sulla tua spalla... come tante volte l'ho desiderato... e ti mormoro infine... la verità: Michele, era vero...; io avevo ucciso... ucciso per difendermi contro un infame amore.

« Il Padre Cyriane ti racconterà tutto... gli ho detto ogni cosa...

« Ma, una volta compito quell'atto, non ho avuti rimorsi... non ho veduto che la mia libertà ricu-

perata, a così caro prezzo, che ero disposta a tutto per conservarla...

« E perchè tu mi difendessi con maggior slancio, non ti ho confessata la verità, della quale omissione mi riconosco colpevole, più che di tutto il resto, diletto mio. L'averti sposato, avendo del sangue sulla mano che ti davo, è stato il mio maggior delitto.

« La mia sola scusa, Michele, si è che, allora, giudicavo le cose affatto diversamente d'oggi, reputando di aver dovuto difendermi contro di lui...

« Ti avevo avvertito che il mio passato racchiudeva dei segreti — quello soprattutto, che non dovevresti mai domandarmi.

« Così sono venuta a te, senza scrupoli, Michele mio, giudicandomi con la coscienza che la mia educazione mi aveva data. Eppoi, ho vissuto vicino a te... e sotto l'influenza della tua mentalità, dell'anima tua ed anche del tuo ambiente, la mia mentalità si è, a poco a poco, segretamente trasformata.

« Così ho preso, del mio atto, un concetto che non aveva prima e che mi rendeva intollerabile di sentirlo fra di noi, quell'atto maledetto!

« Dopo, la mia Sonia mi è stata tolta... Io avevo ucciso il padre; la creatura non doveva restarmi! era giusto! Eppure, mi sono ribellata, sulle prime... Ma poi ho compreso... e, da quel giorno, ho cercato di rassegnarmi.

« Ed ho anche tentato, Michele, di portar, sola, il mio pondo, senza gridarti una verità che avrebbe, lo sapevo, distrutta la felicità della tua vita.

« Per questo, diletto mio, mi son sforzata a tacere la confessione che, ormai, mi bruciava le labbra... ma il desiderio di far quella confessione mi ossessionava.

« Mi trovavi cambiata, Michele. Era così terribile di vivere con quell'idea che bisognava riuscire a dissimularla!... Quante notti ho avuto paura, accanto a te, diletto mio, di rivelarti, nel sonno, il mio spaventevole segreto!

« Oh! quel segreto, che redenzione mi sarebbe sembrato affidartelo in quella terribile sera della mobilitazione, prima di separarci... ma, in quegli ultimi minuti mi sono ricordata le parole del Padre: Che, io sola, dovevo soffrire — ed ho pensato che era già abbastanza per te lo strazio della nostra separazione. Ho anche temuto, Michele, che tu concepissi il disprezzo e l'orrore di me... Che... tu potessi cercare la *fine*... od, almeno, che tu non ti difendessi, per non vivere più accanto a me...

« Così ho taciuto ancora.

« Ma, oggi, che la Morte può prendere anche me, non voglio andarmene senza aver riparato il mio tradimento. Michele, dovrai saper tutto quando non sarò più qui: il Padre m'ha vietato di uccidermi... tu mi avevi strappata la promessa di restar vicino a te. Così ho vissuto, seppur stimando che non ne avevo il diritto, io che avevo tolta l'esistenza ad un essere... Ma se nell'orribile tormenta in cui sono coinvolta, la Morte calasse su di me, allora penserei che il tuo Dio ha giudicato che, soltanto così, potevo pagare il mio debito di sangue. Accetto anticipatamente la mia

sorte, per riparare, come sento ora, nella mia coscienza, di dover fare! È giustizia.

« Addio Michele, e grazie di tutto il bene che mi hai fatto, del tuo amore che m'ha dato, oh! diletto! l'anima che credevi di trovar in me, quando, così generosamente m'hai chiamata a te... »

« Addio, Michele mio, mio marito: perdonami ancora di averti ingannato, di esser venuta a te, macchiata del sangue sparso! Non maledire la mia memoria... soffro tanto di perderti... Lascia che me ne vada, col cuore sul tuo, dandoti un'ultima volta le mie labbra per morire sotto il tuo bacio...; »

« la tua Vania, per sempre ».

Al pericolo che, sin allora, l'aveva appena sfiorata, potrebbe sfuggire ancora, durante la terribile sera che cominciava?

Essa non se lo domandava neppure, tanto, a poco, a poco aveva saputo tenersi pronta ad ogni cosa.

All'improvviso, mormorò a suor Clara:

— Mi sembra di udire il rombo di un motore.

Volendo aver una certezza, uscì dalla sala, attraversando la specie di vestibolo dell'ingresso e socchiuse la porta che dava sulla strada, velata dal crepuscolo invernale, nel momento in cui, sopra un fienile vicino, un proiettile scoppiava, con tal fragore di tuono, che un sussulto la scosse tutta, per quanto fosse energica...

Poi vi fu un silenzio subitaneo, che aveva qualcosa di funebre dopo il frastuono del minuto precedente ed, in quel silenzio, parve all'improvviso a Vania che un grido, una specie di appello, vibrasse nell'ombra, sulla strada.

Con gli occhi spalancati, essa tentò di scandagliare l'oscurità, ascoltando, ma non udì che il rumore sospetto dell'*svione* invisibile che si muoveva nella notte.

I campi si allungavano oscuri, irti dalle sottili forme degli alberi che l'inverno aveva spogliati: in lontananza, il cielo aveva dei bagliori purpurei, probabilmente dei villaggi che ardevano. Ed, a volte, una fiamma mostrava l'obice che scoppiava.

Intenta, coi nervi tesi, Vania stava sempre in ascolto... e, di nuovo, ebbe l'impressione che una voce gridasse. Aiuto! Aiuto! Subito, tornò dentro e prese il mantello.

— Suor Clara, mi sembra che qualcuno chiami... vi dev'essere, qua vicino, qualche ferito che si sarà trascinato fin al posto di soccorso... vado a vedere...

— Signora, la strada è spazzata dagli obici, in questo momento...

— Sì; ma che importa? dal momento che hanno bisogno di noi!

— Signora, val meglio che restiate qui. Avete un marito — per amor suo, non dovete esporvi senza un'assoluta necessità. Andrò io — tocca a me.

Vania aveva avuto un fremito al nome di suo marito, suo marito che l'adorava, eppure si scosterebbe da lei, come da una delinquente, se sapesse...

Ah! bisognava che ella potesse dirgli, se, un giorno, veniva a saper tutto, che aveva riscattato il suo delitto!...

Ed agganciando il mantello, disse, dolce e risoluta:

— Suora mia, siete molto più utile di me! Mio marito direbbe che ho ragione di andar a vedere. Sarò prudente, non dubitate.

— Mandate Carlo, insistè la vecchia monaca, turbata da un'impressione di responsabilità.

Carlo era l'infermiere lasciato colle due donne.

— È in paese, suora mia: non sarà di ritorno prima di tre quarti d'ora, almeno.

E la cosa urge...

Senza aspettare nuove obiezioni, Vania aprì di nuovo la porta, che dava sulla strada.

Una gelida raffica la ravvolse, sollevando il suo velo, come delle ali... Sulla sua testa, un altro obice sibilava ancora. Istantaneamente, essa si fermò, per un attimo: ma, subito, si irrigidì: uno strano pensiero le era balenato, salendo dalle profondità dell'anima sua.

— Una vita per una vita...! ne ho presa una... se ne salvo un'altra, il mio delitto sarà riscattato... Allora, forse, potrò confessar tutto a Michele... Dio deciderà quello che deve accadere...

All'improvviso, una calma infinita la penetrava tutta e col suo passo leggero essa si inoltrò sulla strada, su cui ogni momento gli obici si sfasciavano. Non v'era un atomo di paura in lei... le facevano, ad un tratto da corteo — come delle immagini sorgono sotto qualche tocco misterioso — i ricordi dell'anno precedente, sorti in legione... delle uscite nelle notti d'inverno, con Michele... dei ritorni, di sera, in carrozza, lei stretta a lui... Eppoi, il Natale in cui aveva veduta la sua Sonia così felice dei tesori, trovati nelle sue scarpette. Oh! quel riso lieto della sua creatura! per qual risurrezione le vibrava nel cuore?

Scosse il capo per metter in fuga quelle immagini, dolci e strazianti.

Perchè mai pensava a quei giorni di gioia... così lontani? oggi era la notte gelida in cui tuonava il cannone, la strada deserta in cui camminava sola, forando l'ombra colla luce della sua lampada elettrica.

Certo, il ferito che chiamava non era lontano, poichè il suo lamento era giunto sino all'ambulanza.

Ed alzando, quanto poteva, la voce, gridò, di nuovo:

— Chi ha chiesto aiuto? Dove? Io ne porto.

Si fermò per ascoltare. Allora percepì una specie di grido strozzato. — A me!

Non si era ingannata dunque; v'era un essere abbandonato che invocava aiuto.

Corse nella direzione d'onde era venuta la voce. E, di nuovo, udì un fioco lamento:

— Aiuto!

Allora ripeté, molto forte:

— Coraggio! vengo... dove siete? procurate di indicarmelo.

— Vicino... vicino agli alberi... sull'orlo della strada.

Senza curarsi del crescente rombo del motore nel cielo oscuro, essa frugava nei cespugli, illuminandoli colla luce cruda della sua lampada.

— Aiuto!... Qui! gemette ancora la voce, così vicino a lei che essa diede un sussulto.

SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

Il saluto presso i varii popoli — Femminismo pratico — Per album.

I romani del tempo della repubblica, si scambiavano la parola « Salve » (sii forte).

I romani dell'Impero dicevano: « Quid agis dolcissima rerum? ».

Saluto molto più sdolcinato del « salve », non proprio però di un popolo forte. « Suaviter », rispondeva invariabilmente l'altro cui era rivolto il saluto.

Gli antichi greci avevano l'uso di salutarsi con un « Kasje » (rallegrati).

I greci moderni incontrandosi si chieggono: « che fai? ».

Gli ebrei e gli arabi usano sempre la parola: « Salem ».

I chinesi sono più originali nella formula del loro saluto: « Avete mangiato riso? Avete appetito? », domandansi reciprocamente.

I mussulmani incontrandosi dicono: « Possa la tua mattinata esser felice! » « Se Dio lo vuole », replica l'altro.

I persiani sono pittoreschi nella loro formula: « Possa la tua ombra giammai diminuire ».

Gli spagnuoli dicono: « Il Signore sia con voi », oppure: « Muchosanos » (Possiate vivere molti anni).

In Olanda si domanda ai concittadini: « Come viaggiate? ».

Gli inglesi usano una frase che dà subito l'idea del lavoro: « Ow do you do? ». (Che cosa fate?).

Gli slavi adoperano il « Mio » (Pace).

In Russia si scambiano: « Zdrastone » (State bene?).

I francesi, infine, adoperano il « Comment vous portez vous? ».

E, ad un tratto, si trovò davanti ad un uomo, caduto presso il terrapieno, sotto i rami di un arbusto spoglio. La lampada illuminò il viso livido, il braccio che pendeva, fracassato, e Vania vide che i calzoni infangati, erano macchiati di sangue, verso il fianco. Era un ragazzo giovanissimo, a giudicarlo dall'aspetto. E commossa da quella pietà profonda che l'abitudine stessa aveva lasciata ancor vivida in lei, ella disse, con voce dolcissima:

— Che fortuna di avervi, finalmente scoperto: ora vi cureremo. È molto che siete stato ferito?

— Poco fa... sulla strada...; andavo in missione... mi sono trascinato sin qui...

Essa si era messa in ginocchio accanto a lui che mormorava:

— Ah! finalmente! Finalmente!

Aveva un'aria da fanciullo rifinito, che ha trovato un rifugio.

Vania inumidi di un cordiale le labbra convulse. Poi domandò:

— Credete di poter venir, ancor un po' più in là? Fino all'ambulanza? io vi sorreggerei... È vicinissimo... altrimenti, vado presto a prender l'infermiere...

— Oh! no! no! non mi lasciate! non vi allontanate! sospirò lui, colle dita rattratte sul mantello di Vania.

— Ma tornerei subito, ragazzo mio... ve lo prometto...

Egli profferì, sordamente, con voce d'agonia:

— Voglio venir con voi.

Sorretto da lei, fece, un sforzo, rizzandosi un poco, ma essa non era abbastanza forte per reggere quell'alta persona che non era più che un cencio umano.

Sulla strada echeggiavano dei passi, battendo la terra gelata: Vania alzò la lampada colla mano, restata libera.

Allora poté discernere delle forme, che passavano, lente. Forse altri feriti che fuggivano il campo di terrore, di cui il fragore lontano vibrava nella notte.

Rapidamente, ella disse allo sventurato che si pesava sul suo braccio.

— Lasciatemi andare... per un attimo; vado a dire all'ambulanza che vengano a prendervi!

Ripose in terra, con precauzione, il povero corpo torturato.

Lui non aveva più la forza di resistere...

Ma Vania non ebbe neppure il tempo di rialzarsi.

Accanto a loro, la folgore scoppiava, con una fiamma sfolgorante, in uno scoppio così infernale, che essa diede un grido istintivo — Michele!

Un getto di terriccio, di rami, di sassi salì verso il cielo oscuro, dal suolo dove un baratro si scavava.

E quando la nube si dissipò, l'uomo, atterrito, scorse, distesa in terra, la forma sottile...; lo scoppio l'aveva colpita in pieno cuore facendo a brani il piccolo portafogli, le lettere...

« Una vita per una vita ». Essa aveva pagato colla sua...

Ma Michele non seppe mai che aveva ucciso...

FINE.

A Boston esiste da molti anni una « Lega municipale femminile » che oggi conta circa 1800 socie e ha organizzato quattro Commissioni che si occupano rispettivamente delle questioni relative alle strade, alla sanità pubblica, all'istruzione e alle abitazioni. Alle dipendenze della Commissione delle strade sta un'ispettrice stipendiata che raccoglie i reclami sullo stato delle vie cittadine presentati dai comitati rionali, e li trasmette alle autorità municipali. Un'altra ispettrice stipendiata sta alle dipendenze della Commissione per le questioni sanitarie ed ha l'incarico di esercitare un'assidua vigilanza sui mercati della città. L'associazione ha organizzato un servizio d'assistenza per le donne povere, prossime a diventar madri. La « Lega municipale femminile » di New York, fondata nel 1897 svolge pressapoco lo stesso genere di attività. Ha organizzato nove commissioni speciali: igiene, emigrazione, strade, immigrazione, sale da ballo, polizia, giardini, campi per giuochi, fontane. La « Lega civica » di St. Paul (Minnesota)

ha efficacemente contribuito al miglioramento dei servizi pubblici dipendenti dal Comune, specialmente col ridestare nelle autorità municipali il senso della responsabilità che esse hanno verso la cittadinanza. Così un altro articolo dell'« American City » ci informa che il « Club della Nuova Era » (New Era Club) di New Orleans ha condotto una viva campagna, coronata da successo, per obbligare il Comune a migliorare il servizio di somministrazione dell'acqua potabile e a provvedere alla bonifica dei terreni paludosi adiacenti alla città. Le associazioni femminili del Wisconsin dedicano buona parte della loro attività allo studio delle questioni sociali. Ultimamente hanno indirizzato al Senato di quella dello Stato una petizione relativa all'istituzione di uffici per la tutela dei minorenni.



Per *album*.

La vita può divenir facile per chi la consideri una cosa seria, ma prima o poi suol farsi cosa ben seria per chi l'abbia sempre voluta considerare con leggerezza.

Le rose rifioriscono

Romanzo di *Matilde Alonic* - Traduz. di *E. Nevers*

I.

— Stato civile... Come? Una nuova nascita dai Collin! È almeno il settimo!

— E piangeranno ancora miseria il giorno in cui scade la rata d'affitto! Vedrai! È scandaloso!

Nel vano della finestra, il signor Busset leggeva la cronaca locale che la signora Busset commentava, facendo frattanto una maglia di lana grossa, fitta e dura come un cilicio, destinata ai poveri. Lui, asciutto e giallastro, lei, tozza, colle guancie così gonfie di adipe bianca che gli occhi e la bocca minuscola riuscivano appena ad aprirsi, si somigliavano per la stessa espressione di prosopopea paga di sé. Fra i due vecchi, Estella Gerfaux chinava sopra un ricamo, il suo profilo un po' lungo e la sua corona di trecce, di un castano dorato.

Un'ape entrò, sventatamente, si urtò alle pareti color cioccolato, alla lampada d'ottone, sospesa al soffitto e rinvoltata di garza, perchè non si doveva riaccenderla che in settembre e prese in fretta, il volo, per cercare, altrove, del sole e dei fiori.

E la fanciulla invidiò l'ape, come invidiava gli uccelli che si slanciavano, liberi, in folli corse, dalla formidabile sporgenza della cattedrale sin al campanile di S. Radegonda, adorno di una corona. Oh! prender il volo, lungi da quell'alloggio senza orizzonte, di quella via uggiosa, di quei due vecchi senza bontà, che scoraggiavano la gratitudine e l'abnegazione! Ritrovare l'aria libera, la gioia di esser se stessi, le attività generose!

In cuor suo, Estella discuteva la tentazione: raggiunger, a Parigi, il fratello Adriano, che lot-

tava, debole e solo: aiutarlo, lavorare con lui e per lui, rivivificata dal contatto di un'amicizia vera, di un cuore caldo ed entusiasta. Ma il timore di esser di peso al giovane artista, di cui l'esistenza era già difficile e complicata, la tratteneva, frenando il suo desiderio.

Allora, quale scampo cercare da quell'esistenza nostalgica in cui Estella sentiva di atrofizzarsi? Lo sapeva: non potrebbe, senza suscitare le critiche ed i rimproveri, sottrarsi alla presa di possesso che pesava su di lei. Gli zii Busset, avevano acquisiti, agli occhi del mondo, dei diritti alla gratitudine della nipote. Non avevano evitato il fallimento a suo padre, il grande costruttore e padrone delle cave di Chauvigny, rovinato da imprese troppo temerarie? E, dopo, alla morte del vinto, non avevano dato l'asilo del proprio tetto alla vedova ed all'orfana? Chi avrebbe fatto di più? Ma quanta scortesia in quei benefici! Quanti acri fermenti nel pane offerto! Inariditi dall'egoismo, interessandosi solo alle fluttuazioni della Borsa ed, ai regimi, resi necessari dalla loro salute, l'ex principale del tesoro e la sua degna metà, erano, però posseduti da un'ambizione postuma. Desideravano che la loro memoria venisse onorata dai loro concittadini ed intendevano quindi di lasciare la maggior parte del loro patrimonio al Municipio di Poitiers. In cambio, il nome di Busset verrebbe certamente data ad una via e le loro effigi messe al Museo.

Innalzati così da quel desiderio di gloria, quei due esseri mediocri, seppur avessero una grande cura di correttezza e di decoro, vivevano meschinamente, onde render il dono più munifico.

In questa condizione la loro generosità verso i parenti sfortunati, era ristretta e fatta per forza.

Estella sopportava, a stento, l'umiliazione di quell'ospitalità imbronciata.

Ma sua madre era mortalmente colpita. E per riguardo verso la cara ammalata, per non turbare la sua pace, la fanciulla soffocava il suo sdegno. La signora Gerfaux languì più di un anno. Poi la paziente sollecitudine di Estella non ebbe più scopo. Però, depressa, senza volontà, restava, da tre mesi, nel luogo dove quell'ultimo dolore l'aveva colpita...

— Suvvia, ancora un tracollo! Annunziò Busset, che continuava la lettura del giornale di Poitiers, I Villebon rassegnano il loro bilancio.

— Era facile da prevedere! sussurrò la signora, fra le sottili labbra strette. Ancora della gente che mirava troppo in alto!... Si sono già veduti di questi casi!

Estella ricevette la freccia in pieno cuore. Quegli attacchi contro la memoria cara di suo padre suscitavano in lei un'ira impotente.

La sua fronte si chinò di più e l'ago andò a mordere, a torto ed a traverso la fine battista.

— Non posso più tollerare queste cose! Pensava. Alla lunga, li odierò.

Un'ombra d'uomo passò, rapida davanti la finestra bassa e si udì una scampanellata.

— Il signor Marcenat! bisbigliò Busset, in vedetta dietro la tenda.

Parve che un colpo di vento attraversasse l'atmosfera sopita.

Il signor Marcenat! quel nome era di antichissima notorietà nel Poitou, poichè dei Sindaci, perfino degli scabini, dei magistrati, dei deputati, l'avevano iscritto, per turno, negli annali della provincia.

È l'attuale titolare, Consigliere generale, giureconsulto, deputato al Tribunale, all'Università, erudito, filantropo, accresceva lo splendore della sua ascendenza, col suo valore personale: uno di quegli uomini, insomma, che non possono passare in una via della loro città, senza veder tutti i cappelli abbassarsi davanti a loro.

Busset lasciava, a due mani le rade ciocche dei suoi capelli: la signora verificava con mano agitata, la correttezza del suo spillone, del suo colletto di trina, delle sue ondulazioni; implacabilmente nere.

Estella lasciò cadere il lavoro: una fiamma illuminò i suoi occhi offuscati: il signor Marcenat aveva conosciuto e stimato suo padre.

Il visitatore, in colloquio colla serva nell'atrio, alzava la voce:

— Inutile aprire il salotto, non è che un ragguaglio da ottenere dalla signorina Gerfaux.

Ma la signora Busset si precipitò. Era una bella occasione di introdurre un personaggio importante nel tempio color rame ed oro! Il signor Marcenat dovette cedere alle sue insistenze e penetrare nel locale, pieno di tenebre, d'onde spirava un tamfo di muffa e naftalina e di cui la signora alzava, ella stessa le persiane.

— Avvertite la signorina, Jeannette! ordinò, colla maestà imposta dalle circostanze, adagiandosi nella sua poltrona.

La fanciulla entrò subito. Il Consigliere generale, prima freddo e pieno di sussiego, fece due passi per incontrarla, con evidente considerazione. Se pensava poco bene delle donne, questa aveva potuto giudicarla all'opera.

— Come state?

Essa gli sembrava dimagrita e pallida, nella sua austera livrea da lutto. Estella sentì il vero interesse di quella domanda consueta, ed una lieve tinta rosea animò il suo colorito di madreperla.

— Benino, ora. Grazie, signor Marcenat.

— E vostro fratello? Ne avete notizie soddisfacenti?

Ecco, finalmente, qualcuno che comprendeva il suo cuore!... Che impressione benefica nel suo abbandono! Gli occhi cangianti, dalle tinte verdi, azzurre ed oro, come la nebbia dell'alba e del crepuscolo, si alzarono con riconoscenza. Ed il viso olivastro, dai grandi lineamenti acuti, dalle palpebre pesanti, dalla barba in punta, il quale, incorniciato da un collo alto a pieghe insaldate, una *fraise*, avrebbe potuto figurare, senza dar un'impressione d'anacronismo, in una galleria di quadri del sedicesimo secolo, le parve bello di simpatia e di bontà.

— L'ultima lettera di Adriano è di dieci giorni fa, Egli non resta mai tanto a lungo senza scrivermi e quel ritardo mi preoccupa un po'.

— Che stoltezza! Intervenne la Busset, con voce scherzosa. I giovani, entrati nella vita boema hanno cose più divertenti da fare, che scrivere alla sorella: Non è vero, signore?

Estella gettò un'occhiata verso la zia. Ma senza lasciarle il tempo di protestare, Marcenat diceva con indolente disprezzo:

— La vita boema è una leggenda erronea di cui la gente si prevale per calunniare gli artisti. In realtà, nessun studio, nessuna professione esigono un lavoro più accanito, degli sforzi più costanti che l'iniziazione ad un'arte. Vostro fratello, signorina, dà prova di un'energia delle più meritorie.

I teneri occhi, dai miraggi d'acqua e di cielo, si inumidirono per l'emozione.

— Sventuratamente, le sue forze lo tradiscono troppo spesso! sospirò Estella. Adriano non si è mai completamente rimesso dalla terribile caduta che ha fatta a sedici anni e che gli ha anche lasciato una lieve claudicazione, per cui non ha potuto seguire regolarmente i corsi del Conservatorio, ottenendo il premio che avrebbe assicurata la sua carriera. Oggi è impiegato presso un editore di musica, girando anche per dar delle lezioni, dei concerti, facendo mille lavori ingrati, volendo, ad ogni modo, produrre ed uccidendosi, temo con quelle eccessive fatiche.

— E' così, signorina, che il talento si temprava... Vostro fratello ha il fuoco sacro. La sua suonata per piano e violino ha suscitato l'attenzione. Abbiate coraggio. Egli riuscirà.

Essa lo ringraziò con uno sguardo franco, pieno di fiducia. Senza più tardare, Marcenat espose, in termini chiari, lo scopo della sua visita.

Taluni desideravano di edificare, nella parrocchia, una specie di dispensario infantile. Il signor Gerfaux aveva, altre volte elaborato un progetto di asilo modello, mirabilmente inteso. La signorina conosceva quel progetto e le sarebbe possibile di ritrovarne i disegni?

— Credo che mi siano rimasti, infatti, disse Estella, vivamente stimolata. Oggi stesso passerò in rivista i cartoni ed i portafogli.

Marcenat ringraziò e fece un inchino dalla parte della Busset che troneggiava ancora nella sua poltrona e si alzò subito, per accompagnare cerimoniosamente il visitatore. Ma, nell'andito, un'ostruzione fermò il corteo: un piccolo telegrafista, piantato di fronte alla fantesca, domandava:

— La signorina Gerfaux? È qui, non è vero?

(Continua).

DI QUA E DI LÀ

La lega antimascolina. — In un salotto. — Alla stazione.



A Londra già da parecchio tempo si è costituita una lega « per sviluppare nelle donne, l'indifferenza verso gli uomini ».

Certo di farvi cosa grata passerò in rassegna i principali articoli dello statuto della nuova associazione.

Articolo 1. — Tutte le aderenti alla Società per sviluppare nelle donne l'indifferenza verso gli uomini devono avere almeno diciassette anni, portar le gonne lunghe e pettinarsi con grazia.

Articolo 2. — Esse devono essere a tutta prova contro il fascino degli uomini, devono sprezzare l'amore e aborre il matrimonio.

Articolo 3. — Esse devono far propaganda presso le donne deboli le quali sono tentate di cadere nel precipizio del matrimonio, e devono cercare di distoglierle.

Articolo 4. — L'amicizia verso l'altro sesso è tollerata, a condizione che non vi si mescoli nemmeno l'ombra di un altro sentimento.

Ogni infrazione dello statuto è punita con una ammenda di almeno dieci sterline.

Sarà una cosa dolorosa se tale propaganda avrà delle seguaci anche presso di noi?

Poveretto me se ciò accadesse, perchè più non potrei godere della vostra inestimabile simpatia. Rattristato da tale conclusione, cerco per adesso delle consolazioni, rallegrandovi con qualche amenità.

In un salotto.

La signorina suona da oltre mezz'ora la *Festa del villaggio*.

— Com'è carina questa musica! — dice piano una signora, — pare proprio di sentire i contadini che si allontanano.

Un signore, chinandosi verso un amico:

— Se almeno essi si portassero via il pianoforte! *Alla stazione:*

— In vettura, signorina, che il treno parte! grida il conduttore.

— Ma devo baciare mia sorella!

— Salga! salga! la bacerò io!

Per la strada.

— Soccorrete, signora, un disgraziato che ha sofferto quattro anni di prigionia...

— Quattro anni!... E dove li avete passati, in Germania o in Austria?

— No... Li ho passati a Milano... al Cellulare...

Fra due serve:

— E così, sei contenta dei tuoi nuovi padroni?

— Sì, sono proprio buoni, affabili... la padrona però dev'essere un po' matta! Figurati che mi raccomanda sempre di parlare alla terza persona, e non sono che in due!

Furba la bimba.

— Nonno, mi permetti di prendere il pezzo di cioccolata che hai lasciato sul tavolo. Sarò buona.

— Sì, prendilo pure.

La bambina non si muove.

— Perchè non vai a prenderlo?

— Oh nonno! lo avevo già mangiato prima.

Ma è ora ch'io faccia punto, e, dopo avervi spiegato la sciarada dello scorso numero colla parola *martoro*, ne scriverò un'altra, che faccia con quella il paio:

In Russia il *primo*, amabile lettrice,

Deve cercar. Città d'Italia è l'*altro*.

Un animal nel *tutto* le si indice

Ch'è dei pulcini insidiatore scaltro.

G. GRAZIOSI.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI



Borghesi e proletari.

La signora Stella solitaria giudica i fatti attuali con la solita perspicacia, ed ha assolutamente ragione di dire che la borghesia, fossilizzandosi nelle antiche forme sociali, preferisce lasciarsi strappare tutto colla violenza.

Così è — mentre il borghese avversava ogni progresso, ogni legge che mirasse a concedere maggior benessere al popolo, maggior libertà alla donna, impuntandosi a voler che, invece di camminare, il mondo stesse fermo, il popolo, fin ad un certo punto evoluto seppur, ahimè, ancora ben lontano da un giusto concetto dei suoi doveri, unito a quello dei suoi diritti — ma emancipato, in certo modo, dalla guerra, si armava segretamente di nuovi propositi ed esigeva, coll'esagerazione propria a tutte le forme di rivendicazione, dei privilegi superiori certo a quelli che le sue cognizioni ed il suo progresso morale potevano pretendere. Già: il suo progresso morale — lo scrivo qui e lo direi, senza timore, ai capi: oggi l'operaio non sa affermare le sue pretese che con piccoli e gretti atti di tirannidi — con scioperi, miranti a seccare il borghese, dimostrandogli che chi ha la forza è lui, ma, invece di far un uso savio dei lauti stipendi ottenuti se ne vale pel lusso delle sue donne e per la sua insolita lautezza di vita, che non gli permette nessun risparmio, cosicchè con venti o venticinque lire di salario giornaliero se si ammala deve tuttora ricorrere all'ospedale!

Se, più oculata, la borghesia avesse intuito il pericolo — se, avesse, in tempo, fatte delle giuste concessioni ed, ora, invece, ribellandosi coraggiosamente all'eccesso delle domande ed al modo violento e scortese del tono assunto, non saremmo al punto da dover correre, ogni giorno, il rischio di trovarci senza luce, senza mezzi di locomozione e di corrispondenza.

La fiacchezza ha sempre torto — è stato per quella che, all'epoca della rivoluzione francese il timido re Luigi XVI è finito sulla ghigliottina — così che l'infelice Zar Niccolò ha perduto il trono, travolgendo nel suo tragico destino, i figli innocenti! Esitazioni, incertezze, paure che conducono alla rovina!

Ed ora, di pretesa in pretesa, chi sa se non giungeremo al punto da doverli pregare di lasciarci... la testa sulle spalle?

Gli è perciò che mi adiro, udendo certe signore predicare ancora lo *status quo* — insorgere contro delle eque riforme, volere la schiavitù per la donna, tanto nella vita sociale, quanto nel matrimonio. Eh! signore! le riforme vengono fatte senza la borghesia intanto: e che riforme!

Ma via! non vediamo le cose troppo in nero: fidiamo nell'ingenita bontà dell'italiano, sperando di evitare le rivoluzioni e gli eccessi che hanno afflitti altri paesi.

Passando ad altro, dirò che la signora Carla P. mi sembra troppo recisa nel raccomandare al Folletto di non affezionarsi al prossimo — affezionarsi è un bisogno del cuore, nè si può negargli ascolto. Invece giova dire di non lasciarsi dominare da quegli entusiasmi, troppo pronti e facili, che non aspettano di conoscere bene la persona alla quale dedicano i loro trasporti.

Per affezionarsi « davvero » e seriamente, bisogna esser sicuri che l'amica prescelta ha meriti che giustifichino la preferenza datale.

Inquanto alle delusioni, come evitarle quaggiù? si trovano sempre sul proprio cammino. Il meglio è di abituarsi ad incontrarle e sopportarle, con animo forte avendo, per altro, la prudenza di non andar a ricercarle.

Non amare, per non soffrire, è un calcolo sbagliato: il dolore raggiunge tutti, anche gli egoisti, chiusi in un guscio da tartaruga. Tutte le proprie forze si devono spendere a prò degli altri e di se stessi — Spendete dunque, o giovani, la vostra possa di affezione, spendete i vostri entusiasmi, la vostra generosità — sarà una gioia per voi. Godete la primavera del cuore, anticipatamente rassegnati all'autunno, che sfronda gli alberi e sfoglia le rose.

Amate, vivete! più tardi, negli anni grigi, chi non ha saputo essere giovane, lo rimpiange amaramente. Beato invece quegli di cui l'anima non conosce inverno e che continua ad amare.

La vecchiaia di costoro è serena e feconda: possono diventar maestri di vita, e saranno sempre amati e riveriti, anche dai giovani che troveranno in essi, oltre al senno, la letizia e la bontà.

Credo davvero che quello che rende i tardi anni così tristi è il rammarico di quello che non si è fatto, quando lo si poteva, dei fiori non colti, delle buone azioni non compiute. Chi ha saputo essere giovane, saprà anche esser vecchio, con cuore lieto e, dando il suo amore, ne riscuoterà il premio nè dovrà vegetare come pianta isterilita, che non ha dato frutto.

RICCARDO LEONI.

Conversazioni in Famiglia



☞ *Signora Constantia. Como.* — Se il signor Lamberti avesse rivolto la sua domanda a quella mamma di sua conoscenza al condizionale, anzichè all'indicativo, avrebbe forse avuto una risposta un poco diversa. Nel cuore di ogni mamma, nascono spontanei i desideri per la maggior felicità dei propri figliuoli ed è naturalissimo formular per essi i più lieti pronostici di avvenire. Se fosse possibile intessere a nostro bell'agio la trama della lor vita, a quell'opera dedicheremmo tutta quanta la nostra sapienza per farne un tessuto radioso di purissime gioie, di soddisfazioni geniali. Ecco perchè ci riesce spontaneo desiderar per le nostre figliuole, non il marito, ma un marito degno. Un capo cioè con tanto di testa sulle spalle; con un cuore gene-

roso e leale; con una volontà provata che non piega a questa o a quella vicenda. Nella maggior parte dei casi, lo so, si calcolano e si vagliano solo i pregi esteriori o intellettuali di un individuo; si considera la sua posizione finanziaria... e per la morale non si bada molto pel sottile. I giovanotti hanno tali e tanti avvocati dalla loro parte!... Ma quando si tratta di legare per la vita due anime, pare a me, si dovrebbe essere più guardinghi... e consigliar si dovrebbe a non tenere il voto a ciancia, se poi non si vuole mordere un freno invisibile. L'indissolubilità del matrimonio confermata da vincoli fisici e morali, dovrebbe esser maggiormente considerata e dovrebbe pesare sulle decisioni.

Si potrà anche addivenire alla legge del divorzio che in qualche singolo caso sarà utile forse... ma si darà adito, purtroppo, a molteplici inganni, e non si migliorerà certo la posizione della donna, di fronte ai suoi doveri verso i figli. Se una riforma può essere utile, parmi sia quella dell'educazione che potrebbe davvero far miracoli.

Per conto mio, mentre mi sento così piccola cosa nella immensa famiglia dell'umanità, che si dibatte in tanti ardui problemi civili e morali, mi trovo onnipotente nel cuore della mia piccola casa, ove ogni mia parola è tenuta in considerazione;... ogni mia azione giudicata... Ove la mia opera informata ad una finalità amorosa e vigile dà impronta alle idee altruistiche che germinano, quasi insensibilmente, nelle menti giovanette dei miei figli... Tante volte temo che il mio fiato ed il mio lavoro possano essere sprecati; ma poi un fatto, uno slancio generoso, anche certi loro ragionamenti messi a nuovo dal loro più gioioso linguaggio, mi fanno certa che tutti i miei consigli, che i miei esempi hanno formato nel loro cuore un mosaico splendido di mille buoni sentimenti. E son ripagata così dalle tante noie, dal lavoro modesto e paziente di ogni giorno che nessuno all'esterno rileva... E benedico Iddio che nell'opera grande della creazione, ha assegnato alle mamme un posto cospicuo...

La formazione delle candide anime che vengono affidate alle donne, hanno un'importanza massima nell'avvenire delle genti nel benessere delle nazioni. Ben lo sapeva quel grande che vaticinò: « Donne, molto da voi la patria aspetta... ».

Se tante mie pari, persuase dell'efficacia portentosa della loro opera, dedicassero tutte le loro energie all'educazione fisica-morale della propria figliuolanza, si vedrebbe in breve una nuova Italia sorgere; magnifica di armonia e di concordia; splendida di forze e di salute morale.

Non è forse così ch'Ella pensa signora Maggiolino, pur plaudendo, alle menti sagaci che si danno ad un'apostolato di bene più consono alle energie che agitano il loro spirito. Ebbene io sono con Lei... Nella mia famiglia trovo un'infinità di lavoro che appaga il mio bisogno di moto... L'educazione dei miei figli mi porge tanto filo da svolgere quanta ne può consentire una mente muliebre. La preparazione alla lor vita civile soddisfa pienamente al mio ideale di avvenire.

Sul granitico piedestallo, dove posa da secoli la virtù e la felicità delle genti, tempro il loro ed il

mio animo... Al raggio luminoso della fede sostengo il mio coraggio... Sicura come sono che tutta la scienza e tutta la sapienza sono compendiate nei due grandi concetti divini... « L'amor di Dio e l'amor del prossimo » li faccio deferenti al Sommo Legislatore... e informo a quegli intendimenti i loro caratteri. Quella medesima legge che governa il flusso e riflusso del mare, che guida la corrente che non può risalire, che permette il gravitare di tanti astri nell'etere, è per me conferma sicura che pur gli uomini nei loro strabilianti progressi, nelle loro scoperte straordinarie, nelle loro innumerevoli scientifiche, sbalorditive esperienze, se non sapranno piegare la fronte all'Invisibile che da millenni ci regge, concluderanno ancora e sempre alla confusione... come avvenne nella torre di Babele... E ne deriverà all'umanità, anziché energie per ascendere agli sconfinati orizzonti per i quali l'anima sospira, forse brutali che distruggeranno, tristizie infinite che, oltre immiserire l'uomo, annulleranno tante opere geniali create dalla sua mente poderosa.

Senza avvedermi mi son messa in un così forte ginepraio!... Molto confusa... ne esco... facendo punto senz'altro. Chiedo scusa alle care lettrici del Giornale, e prometto loro di essere in un'altra mia meno noiosa.

❖ *Signora Gelsomina.* — Con la speranza di far cosa gradita alle care consorelle trascrivo alcuni squarci di un libro che sto leggendo, e che tratta dell'educazione di un tempo ed attuale della donna: « Sebbene io creda che il matrimonio sia sempre stato un problema sociale di difficile soluzione, pure oggi, per le mutate condizioni della vita, per la differente istruzione ed educazione che riceve la donna, ritengo presenti maggiori difficoltà di un tempo. Sono passati gli anni nei quali la donna veniva educata alla severa disciplina della famiglia, ove imparava il rispetto e l'ubbidienza, quasi assoluta verso il capo di casa. Nella donna si cercava, soprattutto, di educare il cuore e l'anima a modesti e pur nobili sentimenti, infondendo in essa quei sani precetti religiosi, comuni a tutte le credenze, che, quando non degenerino in bigottismo costituiscono, in ultima analisi, la più alta espressione della morale; mentre non si trascurava di coltivare anche la mente, per renderla idonea a comprendere ampiamente la missione di moglie e madre e senza andare più in là.

Lo spirito individualistico non aveva ancora smembrate le famiglie patriarcali, mentre oggi ognuno vuol fare da sé. I legami di famiglia si sono allentati; l'egoismo e le ristrettezze economiche hanno resi effimeri gli aiuti fra congiunti e, per contrapposto, il lusso ha aumentato i bisogni. La forma ha preso il predominio sulla sostanza in molte manifestazioni della presente vita sociale. Si stenta fra le pareti domestiche, per sfuggire per le vie.

Però la differenza essenziale, quella che, secondo me, ha maggiormente influito, ed in modo deleterio, sulla vita familiare odierna è la diversità dell'educazione e dell'istruzione che, oggi, si impartisce alla donna, in confronto dei tempi passati. Presentemente, parte delle nostre signorine

perde gli anni più belli della vita sui banchi della scuola, in corsi di perfezionamento tecnici o classici, fra aride cifre, in discussioni teoriche o speculative sull'Ente e sull'Esistente; a quasi quotidiano contatto coi giovanotti, che maculano la loro psiche femminile con dei *flirt* prematuri e non sempre innocenti. Intente, in apparenza, a consultare il Vallauri o il Fanfani, che a mala pena reggono fra le delicate mani, tendono le orecchie a discorsi od allusioni ledenti il pudore della fanciulla, e lo sguardo non sempre è rivolto sul quaderno e sulla lavagna. Disposte a fingersi sorde al suono di certe frasi arrischiata, oppure ad accogliere col sorriso sulle labbra per parere di spirito; indecise sull'opportunità di sorvolare, arrossendo, sul commento di qualche verso un po' licenzioso dei nostri maggiori poeti, o di affrontarlo con sacrificio dell'innata verecondia femminile.

Innamorate platonicamente del professore, giovane ed elegante, sono poi abili a trovare il lato grottesco dell'insegnante che loro non va a garbo e a riderne saporitamente.

Questi poveri fiori femminili sono obbligati a vivere in aule ove non sempre si rispettano le regole igieniche; a rimanere in casa col dorso curvo sui libri, il petto appoggiato al tavolino per trovare la X. incognita o l'incognita satira di Giovenale, non inserita nell'edizione scolastica. Come allevate in serre, crescono s. i allampanate, gialle, gibbose e nevrasteniche. Qualunque lieve fatica materiale le estenua; più deboli di costituzione dei maschi, manca loro anche la reazione che questi trovano nelle sale di scherma, nella ginnastica, magari nel pugilato e nelle chiassate fra coetanei; finiscono per intristire quel fisico avuto da Dio così bello, che dovrebbero mantenere robusto e fresco pel marito e pei figli. Terminati i corsi scolastici, con tanto di patente, di diploma o di laurea; ma col palato guasto, il cuore avvizzito, il carattere irrigidito, prive di quel sapore di ingenuità, tanto caro agli uomini, trascinano, coll'andatura di superdonne, il loro corpo punzecchiato dalle iniezioni ipodermiche di ferro; sdegnose di tutto, e tutto analizzando, per trovare la ragione ultima delle cose, che finisce per renderle scettiche.

Piena la testa di formole e di leggi fisiche, e di combinazioni chimiche, sature di latinità, iscritte in diversi comitati, conoscono tre lingue e, mentre sono in grado di scrivere correttamente una minuta di un pranzo in lingua inglese, magari in puro greco antico, sono poi inette ad ordinare la spesa alla cuoca, che le deruba, ed incapaci a dirigere l'azienda domestica.

Avendo un'altissima opinione del loro Io, sdegnano le faccendole domestiche; con orrore sentono il padre confondere paleografia con paleontologia, e l'ignorantella della nonna, che non sa spiegarsi come una carrozza possa camminare senza cavalli.

Finalmente, siccome il numero delle donne è all'incirca uguale a quello degli uomini, ed esiste l'istituzione del matrimonio, qualche volta esse trovano un uomo che le sposa.

Il disgraziato, che aveva tutto il diritto di pre-

tendere nella moglie una donna con quel grato profumo di femminilità e di delicatezza di sentimento, di dolce arrendevolezza, che costituiscono le doti della vera donna, la rendono tanto cara, la delizia dei nostri momenti liberi dal lavoro, si trova invece al cospetto di una virago sapientissima e presuntuosissima; ma inetta. Quando egli si lamenterà che la vivanda è bruciata, essa gli risponderà, eruditamente, che Spencer non badava a simili inezie, che Hegel non sapeva neppure di che si nutrisse, ed oltre mangiare pessimamente egli finirà per buscarsi anche dell'ignorante.

Se si lamenterà che la sua camicia è lacera, o che gli mancano due bottoni al soprabito, la moglie lo manderà dalla cameriera. Corbezzoli, Lei, una dottoressa, attaccare dei bottoni. Se per fatalità la fantesca è fuori di casa, allora il marito andrà all'ufficio con due bottoni di meno, o se li attaccherà da sé.

Se il povero marito, stanco dalle fatiche professionali o dei grattacapi d'ufficio, correrà in casa, nella lusinga di trovare una donna che gli corra incontro e, colle sue moine, con le sue grazie di gattina, lo distrae, lo allieti; troverà una donna dottissima, che lo trascinerà in una lunga e minuta discussione sulla telegrafia Marconi o sulla soluzione del problema della navigazione aerea, e ne riceverà lo stesso conforto del disgraziato che, per distrarsi dal noioso lavoro di un giorno intero, va al teatro e si imbatte in una commedia di Ibsen, od in un'opera di Wagner.

Quando finalmente, esasperato da tante contrarietà e delusioni e dal vedere il suo piccolo mondo camminare così male, punterà i piedi al muro ed invocherà l'art. 131 del codice civile, essa, dottissima, risponderà che detto articolo è buono pei grilli, perchè lo stesso codice, non concede poi al marito i mezzi coercitivi per esercitare effettivamente l'autorità di capo di casa. Se, disperato, il marito invocherà la Legge Divina, essa gli rammenterà, sardonamente, il protoplasma darwiniano, o soggiungerà, scetticamente, che il Supremo ha troppe cose da fare per preoccuparsi di bazzecole matrimoniali.

Se quanto ho trascritto desterà interesse nel salotto, la prossima volta ricopierò il resto aggiungendovi il parere di Cesare Balbo su tale argomento. E dire che il libro non è recente giacché è uscito nel 1909 e d'allora il mondo è un po' cambiato! Ma domando io: è da preferirsi la sapientissima virago o l'insulsa e immodesta bambola che solo pensa ad abbellirsi ed a spendere? Che ne dice Lambertini?

❖ *Signorina Fior di Zagara, Sicilia.* — Avevo in animo di scrivere prima questa mia lettera per le conversazioni, ma il periodo febbrile degli esami e delle riaperture dei corsi e delle lezioni mi ha allontanata dalla mia casa, privandomi pure del gradito svago intellettuale, che avrebbe potuto offrirmi il giornale. Solo pochi giorni fa, ritornando per le vacanze, ho potuto leggere i fascicoli sempre così interessanti e belli.

Grazie prima di tutto alle gentili che notarono la mia comparsa e vollero darvi il benvenuto.

Grazie all'Egregio Leoni per le soavi e vere parole che mi à rivolte e per il bellissimo romanzo, che vado leggendo con indicibile piacere. A lettura finita dirò le mie impressioni, ben lieta se saranno confutate dalle valenti abbonate e daranno modo di discussioni.

Signora *Stella Solitaria*, come maggiormente La stimo e l'apprezzo dopo ogni sua nuova corrispondenza.

Ella ha una chiarezza e una larghezza di vedute, una calma nel giudicare uomini e cose, una esatta percezione dei bisogni e degli obblighi della vita moderna che ognuno dei nostri onorevoli Le invidierebbe. Rileggendo la scorsa annata, io non ho potuto non batterle le mani e non schierarmi dalla sua parte riguardo al voto, all'autorizzazione maritale, al bisogno che ha la donna di intendersi finalmente di politica. Però non è stato così — perdoni — riguardo al I° Congresso della giovinezza.

Io tributo la mia viva ammirazione per i valorosi soldati che morirono per la loro patria. Essi furono degli Eroi il cui ricordo rimarrà vivissimo in ogni anima gentile e forte. Io provo un forte sentimento di rispetto per i poveri mutilati, che fieri sopportano il loro martirio, per i prigionieri, per i profughi ecc. ecc. Va bene! Essi avranno la forza, la gagliardia, il coraggio, ma non già il senno e la temperanza di cui abbisognano gli uomini di stato. Parmi che i turbolenti spiriti dell'oggi vogliano portare la rivoluzione in tutte le cose, e a me non sembra giusto, che sol perchè vi sia oggi qualche inetto si debba d'un subito appigliarsi al sistema di fare casa nuova. Non creda poi la gentile Signora che con dei giovani al potere si sarebbero evitate le guerre. È legge di natura che lo spirito giovane sia il più torbido e il meno attaccato alla vita per cui, con una leggerezza inaudita, si sarebbero principiate lotte lunghe solo a mira di imperio e di capriccio. E fede ne fa il periodo Napoleonico che ebbe generali giovanissimi avidi solo di piaceri e di orgogli. A Lambertini dirò poi che se giovani furono i mille non più tale era il loro Generale, che all'impresa di Sicilia aveva quasi 53 anni e in quella del Trentino 59. Nell'antica Roma, che aveva portata la sua grandezza su tutto il mondo conosciuto, si avevano i *patres coscripti*, figure tutte di vecchi sommi fieri ed energici e nobilissimi. Cesare e Aristide erano già vecchi quando compivano quei loro meravigliosi prodigi guerreschi, e vecchi erano pure i sommi uomini di stato Cavour e Minghetti ecc. ecc. Perdoni l'amabile Stella Solitaria se ho avuto l'ardire di confutare così le sue idee. Prenda le mie per quello che valgono.

Il mio grazie vivissimo a Lei, *Ireos fiorentina*, che à voluto gradire le parole della sua consorella siciliana e rispondermi in modo così amabile e lusinghiero.

Grazie pure a Loro *Mirtilla*, *Signora B.* e *Fiorella* di ogni gradita espressione. Perdoni l'amabile *Mirtilla* se non risposi subito alla sua gentile domanda. Infatti il fiore della Zagara non è altro che il simbolico fiore d'arancio. Io lo scelsi non già per augurio alla mia modesta persona, ma per simbolo

della mia terra di fuoco dove fiorisce - come canta Mignon. Intanto mi permetto avvertirLa che il romanzo *Anima fiera* di T. Guidi, veramente bello, fresco e attraente non fa parte della Biblioteca delle Signore perchè pubblicato sul giornale negli anni 1888-89 con il titolo « *Il giornale di Lisa* ».

Il progetto di *Flavia S.*, Venezia, è veramente simpatico, indovinato e di genere economico. Confesso poi che la poesia, il bozzettino, l'articolo d'arte e di critica sono necessari per un giornale divulgatissimo. All'opera dunque, gentili consorelle!

Constantia e Fiore d'autunno ci ridiano i loro delicati fiori poetici, *Flavia S.* ci porti attraverso le bellezze della sua incantevole laguna e ci parli dell'arte della prossima XII biennale, *Mirtilla* ci faccia salire le candide vette e ci porti la presenza delle sue balze montane, dei suoi rivi mormoranti, delle impetuose, spumose cascate, ci porti la sgarriante armonia dei suoi fiori alpini. E *Clara S.* ci ridia le sue delicate leggende isolate, e *Allodola* le sue conferenze.

A *Stella Solitaria* e *Lettrice* riserberei la parte - per così dire - letteraria.

I profili, cioè, delle nostre moderne scrittrici (Neera, Jolanda, Deledda, Térésah ecc.) e l'analisi delle loro opere e poesie.

Tutte poi potranno - ben inteso - intervenire con relazioni di viaggi e critiche teatrali e quanto loro aggrada.

◊ *Signora Milos, Venezia.* - La domanda geniale della signora Flavia, mi inonda in un mare di soavi profumi. S'è mai accorta gentile signora, che anche un atomo di profumo, rammemora, una persona, una cosa, un episodio della vita?

E la simpatia più o meno spiccata dipende dall'impressione riportata in quel dato momento?

Da fanciulla, per esempio, fui accompagnata, ad un funerale, di una mia compagna di scuola.

La stanza e la piccola bara, era profusa, di giacinti e pulcre, ebbene, ancora presentemente, quell'acuto odore, mi invade di malinconia.

La gaggia, invece, mi dà un senso di tenerezza infinita. La mia buona Nonna, ne teneva ovunque, nella biancheria, nel cestino da lavoro, perfino nel borsellino del denaro, ed un mazzetto sempre in seno.

Ricordo, la mia compiacenza nell'abbracciarla in quel caldo profumo.

E la reseda che invadeva le aiuole?

E l'odor di fieno nei prati?

E le rose all'altare della Madonna nel mese di maggio?

Ed il ciclamino, nelle gaie escursioni Alpine?

E la violetta? Signora Flavia, Lei è Veneziana se ben ricordo.

Rammenta le violette del nostro Lido, che al primo zeffiro primaverile, si andava a frotte a raccogliarle, rincasando inebriati di sole, e di quel soave odore, misto ai sali marini?

Ora, al posto della modesta pianticella, sorgono dei superbi Villini. È molto che lo vede il nostro Lido? È un incanto, un mazzo, una ghirlanda di fiori.

E pensare con tante bellezze nel mondo, l'uomo è così cattivo!

Il nostro Veneziano così mite burlone, dirò, quasi indolente, dimentica la calma delle sue lagune e diventa crudele, feroce.

Grazie signora Flavia che con i suoi profumi mi fece provare un ora di squisitezza infinita, ricordando il passato, mentre il presente è funesto.

◊ *Signorina « Tulipano rosso », Trento.* - Permetta che un fiore, tutto rosso per l'affetto al nostro caro giornale, rosso per l'ansia di partecipare con qualche notarella alle conversazioni delle egregie signore e gentili signorine, e rosso ancora e forse più per la vergogna ed il timore di non essere nè accolta, nè beneviva, adorni il nostro salotto almeno della sua tinta chiara e gaia.

Che vuole, signor direttore, la gioventù cresce tanto baldanzosa che non sa darsi nemmeno per celia un nome umile e sottomesso. Sono battagliera ed energica e così non mi ho voluto scegliere una « violetta del pensiero » o un « ciclamino », ma mi voglio render visibile, voglio che mi sia dato almeno lo sguardo di compassionevole tolleranza unito all'espressione di pietà e indulgenza per l'assoluta mancanza di profumo, che non so esalare e per l'insignificante simbolo che non è nè quello d'umiltà, nè quello di virtù.

Mi perdoni adunque, Egregio Direttore, la sfacciata veste colla quale oso rivestirmi per irrompere nel salotto delle colte signore e per oggi, pregandola d'una pietosa ospitalità, chiedo agli egregi collaboratori e gentili signore: è possibile un amore fra un uomo maturo ed una giovane signorina e da quali moventi può esso esser suscitato, sussistendo per di più l'impossibilità di un matrimonio? Esservi più passione che amore o magari anche unica abitudine da parte del signore?

Ringrazio anticipatamente e con perfetta osservanza vi saluto.

◊ *Signora M. F., Siena.* - « È vero che basta dire che cosa si legge per far conoscere chi si è? ».

È abbastanza vero, infatti, quando si va d'accordo con uno scrittore nell'osservare il mondo fisico e morale, è segno che esistono legami d'indole e di carattere col medesimo.

G. VESPUCCI.

SCIARADE

Primo e terzo son primi in lor famiglia
E l'altro è terzo... Il tutto, o mia signora,
Per candore alla neve s'assomiglia
E nella sua toletta ha parte ognora.

—

Volesse il Ciel che il suol d'Italia mondo
Fosse alfin del primo e del totale,
Di cui davvero può dirsi ch'è secondo.

Spiegazione delle sciarade dello scorso numero:

I. Corpo-razione — II. Ama-bile.

G. VESPUCCI Direttore e Redattore in capo.
OLIVA CESARE, Responsabile.

Tip. Centrale EDOARDO EYNARD - Via Botero, 8 - Torino

Sommario delle materie contenute in questo numero

Emilia Nevers (G. Vespucci). — Dall'estremo confine, romanzo originale di Riccardo Leoni. — La donna Giapponese (Giulio Lamberti). — Nozioni d'igiene. — Spigolature e curiosità. — Le rose rifioriscono (Romanzo di Matilde Alanic - Traduz. di E. Nevers). — Di qua e di là (G. Graziosi). — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (G. Vespucci). — Sciarade.

EMILIA NEVERS

Emilia Nevers non è più!

Quale bianca farfalla, libera dal terreno inviluppo, la sua anima a quest'ora è trasvolata nei radiosi e mistici spazi dell'Ignoto.

Al dolore dell'irreparabile separazione non vi è altro che un conforto: il dolore dell'eterno ricordo, il quale solo, ma indissolubilmente, congiunge la creatura rimasta a quella scomparsa: misterioso ponte gettato come un arco luminoso tra le tenebre di questa terra e le tenebre dell'eternità.

Ogni vita muove incontro alla morte. Oh! felici le mille volte quelle persone che, con una vita intemerata, sanno meritare la morte del giusto; esse la vedono avvicinarsi senza provarne turbamento; e, per di più, trovano nella loro integrità morale la forza, la calma serena di accoglierla col sorriso sulle labbra. Le gioie terrene passano; passano le vanità; sole rimangono le opere meritorie. Quando si attraversa la terra, rasentandola appena, quando si lasciò dietro il profumo di esime virtù e si ebbe il gran merito di tutta un'esistenza integra e utile, si deve essere e sentirsi pienamente sicuri.

Così è stato dell'impareggiabile signora, e lieve per lei fu certamente il supremo trapasso.

Perchè mai il destino, nel numero infinito delle creature, sceglie, per condannarle, le più elette?

Veramente eletta d'animo e di cuore fu l'esimia scrittrice, che per molti anni dedicò la maggior parte della sua attività al nostro Giornale.

L'animo suo nobile e generoso continua a vivere e rifiorisce nelle sue pagine, dense di idee altamente morali e istruttive. Unendo una fervida immaginazione a un delicato sentimento, seppa nelle sue opere far vibrare una nota speciale.

I suoi romanzi sono particolarmente notevoli per l'abilità dell'intreccio, sempre interessante e sempre veritiero, per la naturalezza dello stile e per l'arte con cui il fecondo ingegno dell'autrice sa tener sospesa l'attenzione del lettore fino allo scioglimento. Attestano tale fatto i romanzi: « *Amore senza tramonto* — *Sulla breccia!*... —

Prediletta - Unico amore - Lotte di cuore - I diritti dell'anima ».

Originale nel tema, profondo e sottile nello studio, cesellato con somma cura nello stile, il lavoro — « *I diritti dell'anima* » — si scosta dai soliti nostri romanzi, inquantochè assurge ad una maggiore altezza psicologica e tratta in modo diverso dal consueto un argomento di cui si sono mille volte rappresentate le peripezie senza sviscerarne il fondo.

L'autrice, ispirandosi dalla sua esperienza della vita e dalle sue osservazioni, ha potuto constatare nella donna un singolare errore, che consiste nello scindere il pensiero dall'azione, nel voler creare all'anima una vita a parte ed all'infuori del dovere quotidiano, senza riconoscere che nella vita tutto si concatena, che la fragranza è inseparabile dal frutto, che la donna di cui l'anima non vuole partecipare alla vita materiale non è più la vera donna, gentile e benefica, ma un'estranea, e va incontro pel suo errore ai lutti più gravi. Il soffio di una calda passione e di un dolore lirico pervade quelle pagine, dando efficacia ad un tema che resta eternamente nuovo nella vita, poichè quello che tocca il cuore e gli affetti non invecchia mai.

E il « *Galateo della borghesia* »?

Preziosa raccolta di norme per trattar bene, sarà sempre un vero gioiello della nostra Biblioteca.

Quale omaggio, rievoca alcuni pensieri della geniale collaboratrice, pensieri che ricorderanno alle lettrici gli alti ideali d'artista, che animarono di continuo la sua bella mente:

— « La donna ha l'istinto della casa, come la rondinella quella del nido. Quindi, per quanto ella parli di emancipazione, di scienza, di amor libero, finisce sempre col tornare a quell'ideale placido d'una casina sua, di un bambino che le cinga il collo della catena delle sue piccole braccia paffute, di una figlia che rinnovi la sua gioventù o d'un figlio che diventi il suo appoggio... ».

— « Il matrimonio preferibile fra tutti sarebbe, secondo me, quello che concluso per vero amore potesse per vero amore mantenersi felice — intendendo per vero amore, un affetto che abbia per base, non solo l'attrazione reciproca, ma la stima e la fede e che sia diretto ad una persona vera, non ad un essere fittizio, creato dalla fantasia ».

— « La lagrima, in quella creatura nobilissima che è la donna, ha la sua origine da un moto del cuore, da un pensiero dolce o delicato... Saranno lagrime presto asciugate, ma ciò non per tanto, sono rugiada benefica — sono l'espressione di quel senso che vive quasi in ogni donna — la pietà.

« La lagrima di donna ci riceve sulla soglia della vita e ci dà l'ultimo addio; — una dolce lagrima materna bagna la fronte del neo-nato... una pia lagrima di figlia bagna la fronte del vecchio, quando si spegne, obbedendo alla legge misteriosa che vuole che tutto sparisca e si rinnovelli quaggiù... ».

Noi nasciamo nelle lagrime, viviamo nei dolori: ecco la nostra vita; se l'aspettativa di una sorte più felice non ci sostenesse, qual sarebbe il colmo delle nostre sventure!

M'inchino riverente dinanzi alla sua tomba, e vi depongo a nome delle associate del Giornale una corona di fiori.

G. VESPUCCI.

DALL'ESTREMO CONFINE

Romanzo Originale di Riccardo Leoni

(Continuazione a pagina 149).

— Il dubbio è forse ancor più angoscioso della certezza di un male: ci si perde in vane ed angosciose congetture, esagerandosi le cose.

Sempre crucciato, egli sciamò:

— Ma non vede che soffro della mia impotenza? non intuisce qual tortura sia pel medico onesto vedere il male e sentire che non ha armi valide per combatterlo?

— Che dice? sciamai, abbandonandomi in una poltrona, perchè tremavo in tutta la persona. — Che malattia è dunque quella di Silvio?

Egli rispose:

— La solita — è sempre il cuore, che sembrava guarito, almeno ai profani — ed invece si indebolisce sempre più, non potendo distribuire al corpo un sangue generoso e vitale. Ma posso sbagliare: facciamo, come ho già detto, dei consulti, chiamiamo dei medici celebri... Dove non trovo la via giusta, un altro potrà scoprirla.

A queste parole mi sentii invasa da un senso di indicibile terrore. Poi, ad un tratto, mi si affacciò la verità che, incauta, avevo domandato di conoscere e la certezza della sventura si insinuò in me sicchè ebbi, all'improvviso, paura del domani, del pericolo, del dolore prossimo ed inevitabile, paura oh Dio! della... ma, no!

Quella parola terribile non volevo, non dovevo profferirla — Silvio era giovane e la gioventù ha tante risorse in se. Eppoi la scienza non è, dopo tutto, lettera morta!

I medici vennero — uomini dotti, illustri, stu-

diarono il caso, ordinando delle cure vane, mormorandomi delle frasi, di anticipato conforto che erano altrettante coltellate pel mio cuore!

Ascoltavo e mi sforzavo di sperare ancora, vivendo come una sonnambula in un incubo perenne senza dormire, quasi senza mangiare, concentrando tutte le mie energie nello studio di mostrar sempre un viso sereno ai figli, poveri cari, inesperti e quindi facilmente illusi.

E mi pareva spesso di venir meno nel duro sforzo di quella finzione, nell'obbligo di mantenere sul viso la maschera, nelle parole l'accento della sicurezza della serenità.

Che giorni atroci furono quelli! E quanto durarono!

Eppure riuscivo a resistere, discorrendo, occupandomi di giorno, come al solito; ma, sempre divisa in una doppia personalità, diventavo, di notte, la preda dell'insonnia coi suoi terrori, le sue tragiche visioni.

Silvio, ignaro di tutto, era restato, calmo e paziente a lungo, tentando di scrivere e, quando la mano gli negava l'uffizio dettava la chiusa del suo libro, ricco di frasi ispirate, di alti pensieri, un libro d'amore e di sogno.

Ma un giorno, dopo sei mesi — rifioriva già l'aprile, colla fragranza delle sue prime violette, col tenero verde delle sue prime foglioline — fui io, sventurata, che gli rivelai la verità che egli cominciava ad intuire.

Gli sedevo vicino ed egli si era assopito — vinta dal dolore mi lasciai sfuggire le lagrime che mi pesavano sul cuore, ma all'improvviso un lieve fruscio mi riscosse dall'amara voluttà del pianto ed alzando gli occhi vidi con raccapriccio Silvio sveglio che mi fissava con occhi stralunati ed inorriditi — ebbi subito la certa intuizione che le mie lagrime gli avevano fatto capire il segreto di sventura da me con tanto studio, con tanto sacrificio dissimulato sin allora.

— Non badarmi, gridai, senza sapere quello che dicevo; sono stanca, nervosa, e...

Ma egli, rompendo in disperati singhiozzi, m'abbracciò, stringendosi a me, colla parola che sale al labbro del bambino, e più tardi dell'uomo in pericolo, quasi appello ad una forza superiore che debba difenderlo.

— Mamma! Mamma!

Tutto l'orrore della sua condanna gli era balenato, e la sua giovinezza, il suo amore della vita, le sue speranze, si ribellavano all'atroce destino!

Rimase a lungo così, tremando come una povera foglia, scossa dal vento.

Io mormoravo:

— Non è vero, Silvio! non temer nulla! sei giovane ed alla tua età si supera ogni male!

Egli non mi udiva... tutto compreso dallo spavento della subitanea rivelazione.

Infine, staccandosi da me, profferì quasi sdegnoso:

— Non ho che ventiquattro anni! Amo la vita! Ho fede nel domani! E dovrei morire così, ancor oscuro, senza aver potuto dar vita al mio sogno, avendo appena assaggiate le dolcezze della terra! ah! è iniquo, è ingiusto,

— Ma non sarà, ripetevo io, con forza.

Ad un tratto, egli si calmò e pallidissimo:

— Ah! mamma! fece — lo sentivo che la fine si avvicinava, ma volevo illudermi, lottare contro la morte. E tu, povera mamma, sapevi e chiudevi in te il dolore! oh! perchè siamo condannati a tanto strazio?

Lo abbracciai di nuovo, tentando di infondergli un po' di speranza. Ma egli aveva recuperata la solita forza d'animo, poichè, per quanto fosse mite e gentile di carattere era energico.

Con un sorriso amaro mormorò:

— Non è da uomo ribellarsi all'ineluttabile, piangere da fiacco sul proprio destino — qualunque questo debba essere, voglio guardarlo in faccia animosamente!

Qui colpito da un pensiero subitaneo, si interruppe, ansante.

— Ma lei? Che ne sarà di lei, della mia Rina che vive della mia vita — che stava per morire all'idea di perdermi? E la mia creaturina che amavo già, dovrebbe nascere orfana, quando non potessi più vederla, benedirle? Ah! è atroce! è ingiusto!

Non trovando più parole di conforto io singhiozzavo con lui, ripetendo:

— Sì, è atroce!

Poi il silenzio calò, funebre, su di noi, avvolgendoci nel nostro inconsolabile dolore...

Giù, nel giardino, gli uccelli cantavano lieti delle nuove frondi, del sole sfolgorante: tutto riviveva e quella dolce giovane vita doveva spegnersi nel pieno splendore della giovinezza!

Chiusi in un abbraccio ce ne stavamo immobili quasi impietriti dalla certezza della sventura...

Ad un tratto, nella quiete della casa, sorse dolce e gaia la voce di Rina che canterellava uno stornello toscano...

Rapidamente Silvio si riscosse...

— Oh! mormorò: che Rina non sappia ancora! lasciamole, per pietà. altri giorni di illusione, di pace! Noi siamo forti — sapremo soffrire, lei! no...

— Sì — che Rina non sappia! ripetei, con compassione profonda della fragile creatura di cui tutta la vita si concentrava in un solo amore...

Più calmo Silvio riprese:

— Mamma ti affido Rina: sia tua figlia, una figlia cara — amala, consolala, proteggila! E la creaturina che verrà poi, oh! sia tua anche quella — insegnale il mio nome; fa che mi ami nell'al di là...

— Silvio, Silvio, non parlar così! Io spero — devi anche tu perseverare nella speranza! Guarirai, vivrai per la nostra gioia, per la tua gloria!

Che Rina non sappia divenne, da allora in poi, la nostra parola d'ordine.

Con eroismo incredibile Silvio seppe frenare l'intimo, profondo rimpianto, per mostrar, alla sposa, un viso sereno.

Ella, con l'intuizione dell'amore comprese... la vidi impallidire, poi dimagrire, ma anche lei tacque i suoi dubbi, i suoi terrori con forza mirabile, per non sgomentare quegli che riteneva ignaro del suo destino...

E quel destino si compì inesorabilmente. Credetti davvero che Rina dovesse morire anche lei, quando la sventura accadde, improvvisa, sebbene preveduta — e l'invidiai invece di compiangere.

Ma per quanto il suo dolore fosse immenso, non poteva giungere alla profondità del mio — nulla può esprimere quello che una madre soffre quando la creatura da lei data alla luce e nutrita del suo latte, la creatura di cui ha formato l'anima e che le è cara nello spirito e nella carne le vien tolta.

E non è soltanto quegli che muore che essa perde, ma tutte le sue diverse forme, tutte le visioni della sua breve esistenza, dal giorno in cui il suo primo vagito le ha fatto sussultare le fibre fino all'ultimo, che non credeva di poter vedere, un crudele invertimento delle leggi di natura.

Lo ritrova nella tenera infanzia, in bellezza sempre più graziosa, coi ricci d'oro, gli occhi ceruli, dove brilla l'anima nel suo primo risveglio — poi è il piccolo studente che le appare, già serio, alle volte, perchè comincia a conoscere il lavoro ed anche un po' le pene della vita — più tardi rivede il bel giovane splendente di ardore giovanile, che le affida i sogni, le speranze, che non osa rivelar a nessun altro.

Tutte quelle parvenze, sempre care le sorgono intorno cosicchè essa dà un sussulto ed afferrata dalla terribile sensazione dell'irreale grida: È possibile che la sventura sia veramente piombata.

sulla casa felice? È possibile che il figlio sia veramente morto? — è un incubo che bisogna subito fuggire... E così la madre, va illusa, nella camera, credendo, in una specie di follia, di trovar il suo figlio sorridente e di udirsi a rimproverare da lui il suo lugubre pensiero!

Ma no: nel silenzio, nell'ombra della camera, egli giace immobile — muto il labbro da cui fluivano i canti soavi — spento lo sguardo, così luminoso...

Ma non ho più la forza di evocare quei ricordi di ineffabile lutto.

Mi sento affranta come quando, tornata a casa, dovetti pormi a letto e rimanervi per due mesi, colpita da un male che nessun dottore sapeva guarire e che non era che dolore, infinito dolore...

Poi nacque la bambina di Rina, chiamata Anna perchè era quel nome, semplice e dolce che Silvio aveva scelto e Rina ritrovò la forza di sorridere.

Essa era con me e vi rimase finchè Guido avendo preso moglie, essa a ragione non volle più restare nella casa dove regnerebbe ora un'estranea.

Ma ogni giorno ci ritrovò unite presso la piccina che cresceva dolce e bella, unico conforto al nostro inguaribile rimpianto, unica gioia dell'infelice Rina che aveva di nuovo e per sempre perduta la salute nel dolore.

Un passo — una voce! alzo gli occhi confusa — dove sono? Ah! lontano, così lontano che quelli che mi sono vicini m'hanno preceduta nel riposo, mentre dovevano chiudermi gli occhi!

— Mamma, dice Guido — come sei bianca! Ah! lascia dormire le memorie dolorose — soffri troppo evocandole... e guarda invece quest'invito alle nozze di Adele, da me ricevuto or ora.

Con uno sforzo presi l'elegante cartoncino. Le nozze di Adele...

— Non voglio andarvi! sclamai.

Ero, in quel momento, fra scene di lutto immemore dei ventitré anni trascorsi.

— Non puoi rifiutare di intervenire a quel matrimonio, essendo stata a quello di Anna, disse lui.

— Ma Anna è più mia!

— Lo so — eppure ti prego di non offendere mia sorella.

— Andrò, dissi tristemente.

Che nozze! che sfarzo! prima un ricevimento: continue scampanellate, continui arrivi di signore riccamente vestite — strette di mano, complimenti, auguri ed invidie in tutte — nelle madri che avevano figlie da collocare, nelle figlie che sospiravano un marito — la festa dell'ipocrisia, ma, pur sapendolo, le festeggiate, erano felici di quelle lusinghe.

Dopo il ricevimento, un pranzo all'albergo come usa ora; molti invitati le stesse signore e degli uomini con l'occhiello fregiato da nastri e titoli altisonanti — principe, onorevole, commendatore, si incrociavano, profferiti con delizia da Palmira.

Lo sposo? Ebbene è un bel bruno, dagli occhi nerissimi, come i capelli, simpatico, sebbene abbia un fare da mattachione più che da uomo che sta per ammogliarsi. È veramente innamorato di Adele da cui non distoglie lo sguardo e lei, questa volta, sembra innamorata anche essa.

Diventerà forse meno frivola, ma quel giovane non mi pare il mentore che possa insegnare la saviezza. Strana cosa! durante tutte quelle feste nuziali, io avevo sempre davanti l'immagine di Fanny — l'esule, la reietta.

Anche le sue nozze erano state fastose: anche lei riceveva complimenti ed auguri, sorridendo mentre accettava illusa, lo sposo impostole dalla madre, per sottrarsi al tirannico giogo di questa ed al perenne conflitto di idee e di sentimenti che v'era fra di loro.

Il presente.

Sono andata a trovar Anna, che aveva avuta la sua bambina — che dolce visione, quella giovane madre, pallida e bella fra i suoi guanciali a nastri color di rosa, coll'albore della maternità nei grandi occhi velutati, ed accanto a lei la creaturina sopita, visucchio ancora senza espressione ma in cui mi sembrava di ritrovar una somiglianza col mio Silvio.

Mi chinai a mettere un bacio lieve sulla fronte di Anna, mormorando:

— Dio benedica te e la tua creaturina.

Che dolcezza veder quel nuovo fiore nel giardino della mia famiglia! Ah! la vecchiaia è triste perchè costretta, dalla debolezza, all'inazione e sempre assillata dal ricordo dei dolori sofferti — ma dà il conforto di veder i nipoti in cui si rinasce, per l'eterna vicenda della vita.

Venne poi la commovente cerimonia del battesimo al quale vennero invitati solo i parenti: Adele era in viaggio, ma Palmira venne e prima di ritirarsi lanciò, come al solito, la freccia.

— Peccato che non sia un maschio!

Anna sorrise, dicendo con calma:

— Ebbene, zia, noi si desiderava appunto una femmina per primogenita: che compagnia per la madre e che aiuto quando la famiglia è aumentata!

Palmira rispose, con ironia:

— Va bene accontentarsi di quello che si ha!

— Ma, riprese Anna, hai pure avute solo delle figlie, tu!

— Perchè mi sono appagata di queste, presa dal timore di avere, invece del maschio che avrei gradito, la bellezza di mezza dozzina di femmine!

— Questo timore noi non l'abbiamo, vengano pure le piccine saranno sempre ben accolte:

Palmira aveva un'altra freccia in serbo.

— Capisco, fece amaramente: potete permettervi il lusso di molti figli perchè avete abbastanza denari per mantenerne un collegio!

Quando tornai a casa, Nino mi corse incontro.

— Nonna è bella la piccina di zia Anna?

— Sì, caro.

Egli esitò un momento, poi con viso malinconico profferì:

— Dì, nonna — non le vorrai più bene che a me?

Me lo strinsi al cuore.

— Diletto mio... ho tanto amore da darne a tutti sai? e tu sei da quattro anni la mia consolazione!

— E ti rendo tanti servizi, non è vero? vado a prenderti i tuoi «occhi» il tuo giornale, quando lo dimentichi... sono grande io!

Poi soggiunse, con sorrisetto ironico:

— Quella piccina non può far nulla — non cammina, non parla. Li conosco io i bambini piccoli! Con che aria di superiorità lo dice!

— Poverina! È vero... ma col tempo imparerà tutto e diventerà come te!

— Oh! no! ribatte lui — Sono un uomo, io, e lei no!

Poi tornando piccino:

— Che cosa m'hai portato di buono, nonna?

Il passato.

Le nozze di Adele avevano così vivamente rievocato in me il ricordo di Fanny, che nella solitaria tranquillità della mia esistenza quotidiana, riandavo gli anni in cui ero stata felice della bellezza, delle grazie di quella mia nipotina a cui dovevo la prima profonda gioia di nonna: e sopra tutto del grande affetto che nutriva per me, forse perchè v'era morta!

V'era molta similitudine fra il suo carattere ed il mio... nel tempo delle mie, troppo impulsiva gioventù.

D'indole affatto differente da quella di Adele, bambola modellata dalla madre, tutta frivolezze e vanità, Fanny che era ardente, appassionata, piena di ingegno, soffocava nell'atmosfera di lusso apparente e di grettezza interna, di falsità e di convenzione nella quale doveva vivere.

— Nonna! nonna! diceva — almeno, a casa mia, potrò introdurre sistemi diversi — almeno potrò respirare a modo mio — allontanare gli importuni, troncare le relazioni con gente che mi è odiosa — civette scostumate, con la maschera sul viso — almeno potrò occuparmi delle cose che mi piacciono — suonare, cantare, leggere, ricevere degli artisti, della gente che mi darà diletto e colla quale imparerò delle cose interessanti ed assurgerò moralmente — cosa di cui provo il bisogno...

Povera Fanny!

A tavola, quando i ragazzi ci ebbero lasciati dissi a Guido:

— Guarda! durante le cerimonie sociali — per dire, secondo me il termine giusto — delle nozze di Adele, ho sempre pensato a Fanny! Me la vedevo davanti, alta, bruna, con occhi ardenti, con quella bocca soave, di cui il sorriso era un raggio di sole, divinamente bella nella bianca veste da sposa... che vorrà dire questo ricordo, così persistente che somiglia ad un appello?

Egli crollò il capo.

— Mamma, non tormentarti inutilmente... Fanny ha scelta la sua via e seppur non sia la buona, speriamo che non sia infelice...

— Da anni non so più dove sia, come viva...

— È forse meglio non saperlo...

— Ah! questo no, Guido! Non dirlo: Fanny ha errato, seguendo l'impulso del suo cuore, ma non vilmente e non è donna da condurre una vita che possa farci arrossire...

Egli tacque un momento, indi disse:

— Ho saputo, recentemente, da un amico che l'aveva veduta sulla strada di Mentone. Era ancora molto bella, ma sembrava triste. Egli si è permesso di salutarla e Fanny gli ha stesa la mano, con vera gioia, domandando le notizie di noi tutti, poi ha detto che ormai aveva rinunciato ai viaggi venendo a stabilirsi in Riviera — null'altro.

— Nulla di... colui?

— No — Speriamo che le sia fedele e meriti il sacrificio che essa ha fatto per lui!

— Come no? Essa non ha altri al mondo che lui ormai! La sua città, la sua famiglia, gli amici, la fortuna, l'onore, ha perduto ogni cosa per lui e non posso a meno di serbarne rancore a quell'uomo. Per me saperla al bando della società, lei, una donna di sensi così elevati, di tanta nobiltà d'animo è uno strazio continuo. È stato un matrimonio a cui la madre l'ha costretta, che ha rovinata la vita di Fanny!

— Sai che Falconieri è ammalatissimo? Me l'ha detto un conoscente — si trova in cura a Parigi e deve subire un'operazione pericolosa.

Diedi un sussulto.

— Non bisogna augurare del male a nessuno, ma se... sparisse.

Guido crollò il capo.

Io proseguì:

— Fanny potrebbe riassumere una posizione in società, tornar fra noi...

Egli non rispose.

— Perchè sembri dubbioso? disse.

— Mamma cara, aspettiamo...

E così feci tacendo di nuovo i miei pensieri...

Ma il ricordo di Fanny non mi lasciò più.

Otto giorni dopo si seppe la morte di suo marito...

Andai a pregare per lui e per lei, povera creatura sperduta.

Potesse almeno riabilitarsi!

Dopo quella notizia continuavo involontariamente a pensare qual cambiamento la morte del Falconieri, metterebbe nella vita di Fanny — libera potrebbe sposare Lorenzo Vigliani e tornar presso di noi. Che dolcezza per me, che avevo sempre conservata una segreta predilezione per quella bellissima donna, così intelligente, d'animo così nobile nonostante l'errore commesso.

Erano passati otto giorni e non avevo più udito nulla dell'infermo quando una mattina Palmira venne tutta agitata a darmi la notizia che suo genero era morto.

— Vedi — ha lasciato due milioni! Pensa che fortuna sarebbe stata per Fanny, mentre invece... Ah! stolta!

— Pensi ai denari! sclamai.

— Eh! per forza! la dote di Fanny non può certo dare da vivere! duecentomila lire! che reddito danno al giorno d'oggi?

Per cambiar discorso, chiesi le nuove di Adele

— È in Sicilia ora! beata! dice che la Sicilia è un paradiso e suo marito un vero poeta! Spendono molto, da quanto essa mi scrive — ma di lune di miele ve n'ha solo una, soggiunge e, dopo, assicura che metteranno giudizio! Ma si sa — lui è un gran signore e non può viaggiare come un commesso viaggiatore! primissimi alberghi, carrozze, mancie generose...

Tacqui, ero poco rassicurata, senonchè non volevo far l'uccello di malaugurio.

Passarono quindici giorni senza incidenti nè notizie e non furono tranquilli per me, assillata come ero dal continuo ricordo di Fanny.

Perchè non scriveva? Aveva rotto per sempre con noi? Voleva continuar ad ignorarci? L'unica cosa che avevo potuto tentare, era stato di informarmi dov'era, avendo avuto da Guido l'indirizzo dell'amico che gli aveva parlato di lei — questi sapeva che era a Monaco, ma naturalmente non aveva il suo recapito — a caso, mandai un telegramma colà... Ma non ricevetti risposta, per cui non potei saper se Fanny l'aveva ricevuto.

Essa non poteva sentir nessun rimpianto per Falconieri da lei accettato per ragioni affatto estranee alla simpatia.

Ma un mese trascorse e le notizie di Fanny non venivano mai.

Da qualche giorno avrei potuto dire che «veniva lei» perchè avevo sempre davanti la sua gentile figura... sempre mi pareva che mi chiamasse. Che accadeva? perchè non tornava? perchè non scriveva almeno?

Mi struggevo in questi pensieri quando, infine, una mattina, Guido entrò preoccupato nella mia camera.

— Mamma, disse, preparati ad una grande emozione...

Diedi un grido.

— Fanny torna?

Egli crollò tristemente il capo.

— No... ma...

— Ma... scrive? Parla Guido, parla!

Egli mi porse, silenziosamente un telegramma.

— Sii forte, mamma...

Corsi con l'occhio alla firma — mi era sconosciuta: *madame Annette Martin* — poi lessi!

— Signora Falconieri, che trovasti qui, è aggravata e nel delirio chiama la nonna.

Il foglio mi cadde di mano.

— Aggravata! Fanny! e mi chiamava?

— Oh! Guido, lasciami partire subito, subito.

— Sì, mamma, ma rimettiti prima dall'emozione.

Per te quel viaggio sarà lungo e faticoso...

— Non temer null'altro che l'ansia che mi agita

— il terrore che, prima del nostro arrivo, Fanny sia morta fra estranei, senza rivedere i suoi.

— Non è probabile — l'appello non è tanto urgente — ad ogni modo, perchè non accada tanta sventura ti condurrò laggiù, sebbene sia certo incauto. Ma ti conosco e so che l'inquietudine ti farebbe ammalare.

Mi fissò perplesso, per un momento, poi concluse.

— Chiama la cameriera e fatti preparare il bagaglio, mentre rispondo al telegramma e vado ad esaminare e far preparare l'automobile.

Uscito Guido, mi abbandonai, tremante, in una poltrona. Ah! l'età! come mi parve crudele in quel momento! invece di spronarmi all'opera mi toglieva le forze e non riuscivo a raccogliere le idee...

Frattanto entrò Luisa eccitata all'idea di un viaggio.

— Signora, ho portato il bauletto, la valigia. Che cosa le preparo?

— Pensaci tu... risposi — vedrò poi.

Essa si affacciò subito, attorno ai canterani, agli armadii, facendomi delle domande importune che rompevano il filo dei miei pensieri. Fanny mi chiamava? Come! E lui, quegli che aveva il sacro dovere di vegliare su di lei, di assisterla non le era dunque vicino? Che era accaduto?

— Signora, che vestito mette pel viaggio?

La voce insistente tornava a richiamarmi alla realtà.

Dovetti, per forza, alzarmi ed indicare alla fanciulla quello che voleva — infine essa ebbe finito e mi lasciò tranquilla.

Tranquilla? che parola disa! latta! avevo la febbre: il povero vecchio cuore pulsava rapidamente... troppo rapidamente... la mia Fanny, certo sola, fra indifferenti! e, nel delirio pensava a me, memore dell'infinito amore che le portavo... e mi voleva, non osando chiamarmi, quando era in sè, piccina!

Ma Guido come indugiava! avrei già voluto esser in viaggio — sentir già che la distanza fra me e la povera diletta diventava minore!

Finalmente Guido, entrò.

— Possiamo partire fra un'ora.

— Oh! caro Guido! mio conforto!

(Continua).

LA DONNA GIAPPONESE

Scusate, signore, se oggi, a titolo di varietà, traslascio le questioni per parlarvi della donna giapponese.

La giapponese, quand'è bambina, è petulante; quand'è adolescente, è seria e composta; maritata, è dolce e fedele. Fino all'età di 10 anni, ha, per così dire, le lacrime in tasca; se viene sgridata piange; se qualche cosa non le va, piange; piange molto più dei fanciulli; verso i tredici o i quattordici anni si rasserenava; a sedici o a diciassette impara a ridere, e ride sempre, anche per cose da nulla, probabilmente per dar ragione al proverbio: *Jū rochn shicki wa, hiba no ochite mo warau jisetsu nari.* — « A sedici anni si ride di tutto anche della caduta delle foglie ». A diciotto anni la fanciulla diventa fin troppo riservata e misura scrupolosamente i gesti e le parole.

La donna maritata è sposa docile e obbediente; nelle classi medie è obbligata ad usare al marito ogni sorta di riguardi: gli spazzola i vestiti ed il cappello, gli serve il vino (*sake*) durante il pasto, quando egli esce lo accompagna fino alla soglia, seguita dalla domestica, e quando egli torna a casa gli muove incontro fin sulla porta. Se due coniugi escono di casa insieme, la moglie cammina di solito dietro al marito; ora cominciano a camminare uno accanto all'altra, ma l'andare a braccetto è considerato come una cosa ridicola. La donna giapponese, oltre a essere sposa devota e fedele, è una eccellente madre di famiglia, affezionata ai figli, la cui educazione essa sorveglia con scrupolosa cura.

In generale, nelle relazioni fra marito e moglie regna il principio del *danson-johi*, cioè onore all'uomo e abbassamento della donna; anche quando la moglie è superiore per intelligenza al marito, questi ha tutta l'autorità. Una delle cause principali di questo stato di cose è che la donna, quando si sposa, non porta dote e dipende in tutto dal marito; tanto è vero, che in un paese come il Giappone, in cui la donna è tanto disprezzata, nella classe operaia la moglie è tenuta in egual conto del marito, perchè lavora anche lei; in altri casi, come nella professione del parrucchiere, la donna sostiene essa sola la famiglia e acquista tale autorità sul marito, che questi le deve obbedienza e rimane a custodia della casa e dei bambini mentre essa va al lavoro. Qui abbiamo il femminismo in pratica, il *jason-dampi*, onore alla donna e abbassamento dell'uomo.

La donna giapponese è atta ad esercitare tutti i mestieri, ma eccelle soprattutto nel campo dell'istruzione e dell'educazione. Per citare solo alcuni nomi nell'insegnamento superiore femminile, basterà menzionare le signore Shimoda Uta, Yaji Kaii e Atomi Kwakei. Nel campo della letteratura, il Giappone contava fino a poco tempo fa una donna di grande ingegno, la signora Ichiyo, che è stata immaturamente rapita dalla morte; oggi la prima scrittrice è la signora Kaganei Kimi. Alcuni anni or sono ci fu anche una fioritura di conferenziere

e di novellatrici, *omia-hanashika*; ma oggi non ne restano più.

Nella pittura le donne cominciano a segnalarsi; non così nella scultura, che è completamente trascurata dall'elemento femminile. Vi sono poi molte signore che insegnano l'*ike-bana*, o arte di disporre i fiori, o la *cha-no-y*, o arte di preparare il the, e trovano allieve in numero che va crescendo continuamente. Nella musica si contano in grande quantità le buone professoressine di *koto* (specie di arpa) e di *shamisen* (violino giapponese a tre corde).

Infine le donne giapponesi fanno ottima prova nella direzione di uffici e di case commerciali.

Negli uffici dei telefoni e in molti uffici postali il personale è composto per la maggior parte di donne.

Per quanto riguarda la fisionomia, la donna giapponese è molto più piccola della francese: la sua statura media è di metri 1,35; se per caso arriva ai metri 1,50 o più, non se ne mostra fiera: al contrario. Di rado ingrassa coll'avanzare in età, sicchè per quasi tutta la vita rimane simile a una fanciulla, e gli stranieri non hanno torto quando la paragonano ad una bambola. Tuttavia se ne trova qualcuna che arriva a metri 1,80 di altezza e raggiunge il peso rispettabile di 100 chilogrammi.

Le donne giapponesi crescono fino ai diciotto o ai diciannove anni; dopo i venti non crescono quasi mai. Alcune fra esse non hanno da invidiar nulla alle europee quanto alla bianchezza della pelle, e quando questa bianchezza ha una lieve velatura rosea, si ha il colmo della bellezza. La proporzione delle donne dalla pelle bianca è di una su dieci circa, e siccome tale bianchezza è tenuta nel Giappone in gran pregio, è naturale che le donne facciano largo uso di belletto e di polvere di riso; oltre al volto, s'imbellettano anche il collo e le mani e sulle labbra, come pure sulle guancie, si applicano un leggiero strato di color rosso carminio. I Giapponesi apprezzano molto più quelle che s'imbellettano poco, e le chiamano col nome tecnico di *usekesho* (belletto leggero); le fanciulle di buona famiglia si guardano bene dall'imbellettarsi troppo.

Pongo ora termine alla mia chiacchierata... esotica e saluto cordialmente le lettrici.

GIULIO LAMBERTI.

NOZIONI D'IGIENE

Malattie del cuore — La salutare attrattiva del mare — Nota amena.

Un'associata ci scrive che soffre di malattia del cuore, e ci chiede a quale regime deve sottomettersi per guarire. — Occorrono pasti poco copiosi, con esclusione di cibi drogati ed eccitanti: quindi pasti serali sobrii il più possibile. Minima la quantità di liquidi: niente birra, nè acque gazoze, nè caffè, nè the, champagne: scarso il vino rosso. Poco esercizio dopo il cibo; negli intervalli dei pasti moto che non arrivi mai alla fatica. Uno, due

bagni tiepidi settimanali molto brevi e prudenti. Ventre sempre libero, con opportune dosi di magnesina. Stimolazioni delle funzioni stomacali con qualche amaro. E in caso d'eccitamento del cuore, i due più potenti sedatori dei disturbi cardiaci: vale a dire il regime latteo ed il riposo assoluto. Nessun farmaco pareggia l'influenza del riposo. Esso può — solo — ridonare forza ad un cuore stanco e togliere gli ostacoli meccanici che il moto aggravava.

Varie essendo le forme del vizio cardiaco, varie sono puranco le manifestazioni morbose e varia la cura. Quando noi vediamo dei cardiaci prendere per proprio conto e senza alcun criterio dei rimedii importanti quali la digitale, stricnina, strofanto, joduri, caffeina; o rimedii di quarta pagina che pur contengono queste sostanze, — riflettiamo dolorosamente allo strazio che si fa del nostro corpo; il quale può averne vantaggio se sono necessari. La digitale che nei vizi mitralici è utile, è dannosa nei vizi aortici: onnipotente nel primo e secondo periodo dei vizi mitralici, nulla più fa se è intervenuta la degenerazione del cuore (terzo stadio). La trinitrina, utile nelle morbosità dell'aorta, è dannosa in quelle della mitrale. Non si può quindi credere ad un metodo unico di cura; ma per ogni singolo individuo, per ogni singolo stadio, per ogni singolo sintomo, solo il fine tatto del medico può dire quanto occorre, e fin dove occorre l'intervento. *Un cardiaco deve avere, per angelo custode il suo dottore.*

Quando il nostro organismo si sente indebolito ed affranto il nostro pensiero si volge volentieri verso il mare. È nostalgia di riposo dinanzi ad orizzonti senza confini? È presagio di vigore cresciuto per la vita che richiede ogni giorno energie moltiplicate? È speranza di salute per i corpi cui la natura o la vita hanno tolto la irreparabile gioia del benessere fisico?

Certo, vi è un po' di tali aspettative nell'animo di molti. Ed una lunga coorte di uomini, di donne, di fanciulli si diparte dalle dimore consuete e va al mare, per la gioia ed il riposo dell'oggi, per la forza e la gagliardia del domani.

Il mare non è avaro. Ai suoi adoratori risponde colla frescura delle sue acque, colla luminosità del suo sole, colla finezza delle sue sabbie, colla purezza della sua aria, coll'acre e stimolante salsedine della sua atmosfera. E così lo sguardo si rasserenava e si allarga, il ricambio si attiva e l'appetito si accresce, tutti i tessuti si tonificano, l'organismo intero si ripulisce e rifà, i muscoli, i nervi si ritemperano, il colorito si modifica, la creatura, che il vivere in comune nelle città artificiose aveva in larga parte compromesso, ritorna colla energia rinnovata e colla fiducia in sè, che è tanta parte della nostra resistenza e delle nostre opere.

Tra medico e ammalata:

— Non abbiate paura, signora: due anni fa mi trovavo anch'io nelle sue condizioni, e son guarito. — Che dottore avete consultato?

SPIGOLATURE E CURIOSITÀ



Tabacco e letteratura — Confessioni di fumatori —
Per album.



« La maggior parte degli scrittori della nostra epoca fumano ». — Così scriveva l'Aubry in una notissima rivista parigina. — « Gli è forse perchè essi trovano nel fumo un eccitamento cerebrale? Gli è forse perchè il fumo può considerarsi un inoffensivo passatempo? ».

Risposte a queste domande di illustri fumatori: Abele Hermant:

— *Sigarette, sigari, pipa. Io uso tutto con moderazione. Ma credete voi che il tabacco ispiri? Io penso con Teodoro di Ranville che la cosa più semplice è aver del genio.*

Emilio Faguet, accademico, fumatore ostinato: — *Io fumo molto. Ma credo che non mi serva a nulla e che anzi mi faccia molto male. Questa è la mia opinione sulla questione.*

Ma un fumatore più che ostinato, maniaco, fu Francesco Coppée, il Poeta degli umili. Un ricordo personale: Nell'ottobre del 1901, mi era recato a fargli visita nella sua tranquilla dimora che un giardino divideva dal palazzo d'uno dei più noti parlamentari di destra. Coppée m'investì... amichevolmente:

— Fumate... Io non posso immaginare che qualcuno non fumi, vedendo fumare.

Ed il Coppée infatti, come Ferdinando Brunetière, fumava troppo. L'uno e l'altro ne ebbero la salute irrimediabilmente compromessa. Del resto il tabacco imperversa fra gli accademici.

Theuriet era un fumatore impenitente. Durante cinquant'anni egli fumò alternativamente il sigaro e la pipa. Ma che il fumo esercitasse un'influenza sull'ispirazione, il Theuriet non lo credeva:

Io non mi sono mai accorto — egli scriveva — che il fumo abbia la minima influenza su quel che si chiama l'ispirazione, opinione del resto condivisa da P. Loti, il quale confessa di « non aver mai notato che le sigarette abbiano esercitato un'azione buona o cattiva sul suo spirito di fumatore.

All'Accademia sono ferventi del fumo: Maurizio Barrès, fumatore elegante che apprezza l'odore di un buon sigaro; Paolo Hervieu, sebbene egli consideri che il fumo rappresenti un vizio ed un'infirmità: Renato Bazin... il quale fuma esclusivamente la sigaretta:

— *Io fumo esclusivamente la sigaretta. Io non le devo nulla, nessuna riconoscenza letteraria o d'altro. Io devo alla sigaretta molti mal di capo ed il sentimento assai umiliante che continuando ad amarla io commetto una debolezza che non ha neppure l'inesperienza come scusa.*

Da tutto questo che cosa concludere?

È appunto quel che si chiedeva R. Aubry il quale, dopo aver raccolte tante opinioni differenti, consigliava che in certe questioni come quella del fumo è preferibile non concludere. Ed infatti come scriveva recentemente un medico, l'uso del tabacco,

chechè se ne dica, finisce per proporzionarsi alla resistenza personale. Ciò è tanto più vero in quanto non mancano esempi di grandi fumatori che, come Vittoriano Sardou finirono ad una età avanzata e conservarono fino agli ultimi momenti della loro vita una lucidezza di mente nettissima ed una prodigiosa facoltà di memoria.

Per album.

Il censurare gli assenti è d'ordinario senza pericolo di chi lo fa, è una ostilità contro chi non si può difendere, è sovente una adulazione tanto più ignobile quanto più ingegnosa verso chi ascolta. Non parlerai male di un sordo, è una delle pietose e profonde prescrizioni Mosaiche: e i moralisti cattolici che l'applicarono anche all'assente hanno mostrato di sentire il vero spirito di una religione, la quale vuole che quando uno è costretto ad opporsi, lo faccia conservando la carità, e fuggendo ogni bassa discortesìa.

LE ROSE RIFIORISCONO

Romanzo di *Matilde Alanic* - Traduz. di *E. Nevers*

(Continuazione a pag. 155).

Un telegramma! Tanto valeva dire un bolide in quell'ambiente sonnacchioso! Marcenat avrebbe sorriso di vedere zio, zia e serva in circolo, senza il grido pieno d'ansia, di Estella.

— Di mio fratello, certo! Qualche disgrazia oh! Dio!

Lo sguardo che gettava sull'avvocato lo colpì come un appello al soccorso, e, trattenuto dalla pietà, restò, mentre la fanciulla lacerava la busta azzurra, sillabando, con voce rotta:

« Adriano sofferente, senza pericolo immediato. Spiegherò per telefono, dalle 4 alle 6. Chiedete numero 415-23. Jonchères.

Estella si torse le mani e delle grosse lagrime scesero, in rapide gocce, sulle sue guancie ed il suo colletto di crespò.

— Ammalato!... e gravemente! Moribondo, forse! E sono qui!

I due vecchi, inorriditi, si passavano il dispaccio, senza trovar una consolazione od un incoraggiamento.

Si sarebbero piuttosto lamentati sul proprio conto. Quante spiacevoli sorprese risultano dalla famiglia! E come quelle scosse sono nocive alla salute!

L'avvocato si commosse vedendo quella fanciulla abbandonata alle sue ansie.

— Non vi sgomentate così prima di saper la verità, osservò con dolcezza. Chi vi chiama al telefono?

— Il più intimo amico di Adriano, Rinaldo Jonchères, il poeta di quella *Pioggia di stelle*, che mio fratello ha musicato.

Sono anche vicini nella pensione... Marcenat rifletteva.

— Alle volte bisogna aspettare, molto a lungo, la comunicazione con Parigi. L'attesa alla posta sarebbe faticosa ed uggiosa per voi. Per evitarla, venite a telefonare da me.

— Ah! signor avvocato, che amabilità da parte vostra! Accettiamo volentieri! fece con un'affettazione che voleva esser graziosa, la Busset, prendendo l'invito anche per sè, beata di penetrare nel vecchio palazzo della via del Pont-Neuf.

— Perchè, devi certo comprendere, spiegò alla nipote, appena la porta venne richiusa dietro l'avvocato, che è conveniente che io ti accompagni da un uomo di cui, a torto od a ragione, la famiglia è sempre assente.

Estella si voltò da un'altra parte con impazienza. Sapeva che il disaccordo dei coniugi Marcenat, forniva ampia materia alle dicerie. La signorina Odetta di Tintaniac, d'una famiglia di Guascogna, nobile, ma in rovina, aveva dieci anni prima, accettato senz'esitanza il nome e le ricchezze del noto borghese del Poitou.

Vincenzo Marcenat aveva venticinque anni, e da parte sua si trattava di un matrimonio d'amore.

Ma la vispa signorina di Bordeaux si annoiò mortalmente, in breve, nell'antica città, dove tante vie serbano un aspetto medioevale ed un silenzio da chiostro. Si disgustò quindi di Poitiers, tentando di attirar il marito verso Parigi o Bordeaux. Lui, affezionato al suo Tribunale, all'Università dove dava le sue lezioni, al paese dove i suoi antenati lasciavano una memoria tanto onorevole, aveva rifiutato di esiliarsi.

La sposa si vendicò allora, liberandosi il più possibile dal vincolo coniugale, continuamente chiamata dalla famiglia o dagli amici, ad allegri appuntamenti nei luoghi dove ci si diverte:

Biarritz, Nizza o Parigi.

E si assicurava che Marcenat troppo orgoglioso, dapprima, per mostrar il suo dolore, poi, completamente raffreddato non tentava nulla per trattenerla la vagabonda.

Nel suo rispetto pel nobile carattere di quell'uomo si asteneva dal pensar a quelle miserie. E tagliò corto agli agrodolci commenti della Busset, colla mente assorta, d'altronde, nelle sue dolorose inquietudini.

Un'ora dopo, zia e nipote, scendevano le vie del Pont-Neuf, passando lungo gli alti muri coronati da cime di castagni in fiore, e quando il cancello venne aperto alla loro scampanellata, la facciata della casa apparve, in fondo ad un viale coperto da archi di verzura, sormontata, in cima da ringhiere.

Poi, salita che ebbero la doppia gradinata, le due signore attraversarono il largo vestibolo dove dei trofei d'armi antiche e straniere brillavano sopra degli arazzi a fogliami verdi. Il servitore spinse una porta drappeggiata da una tenda, e mostrò l'apparecchio telefonico, all'angolo del camino di legno scolpito.

— La signorina può domandare la sua comunicazione ed aspettarla qui, in tutta tranquillità. Nessuno verrà a disturbarla. Il signore ne ha dato l'ordine.

Rinchiuse senza romore, con mossa morbida.

La sala, abbandonata così alle due donne era lo studio stesso di Marcenat. Mentre Estella faceva, febbrilmente, la sua chiamata, la Busset procedeva, ad un inventario metodico e minuzioso, andando dall'una all'altra delle grandi biblioteche dove si intravedevano dietro le grate d'ottone, delle rilegature preziose e fermandosi davanti ai quadri, i bronzi, le statuette di marmo italiano o di avorio giapponese.

— Quanto deve costare tutta questa roba! borbottava. Bisogna averne dei denari da sprecare!

— Il numero 415-23? Ed almeno tre quarti d'ora da aspettare! fece Estella, desolata.

Si gettò in una poltrona, incapace di prestar attenzione a checchessia ed indifferente ai discorsi della Busset. Concentrata nella sua ansia, spiava il silenzio, credendo sempre di udire a vibrare la suoneria.

Oh! Sapere, sapere finalmente! Non subir più quel tormento senza nome, quella disperazione muta, quelle ipotesi stravaganti!

E, senza che ella vi badasse si fissava frattanto nei suoi occhi immobili, un'immagine dipinta, chiusa in cornice d'oro, una donna dalla carnagione abbagliante, dai capelli color di rame, attraversati da un nastro lilla, la quale, con un sorriso civettuolo sulle labbra arcuate, pareva la sorvegliasse, con aria ironica ed altera.

— La signora Marcenat all'epoca del suo matrimonio! fece la Busset, piantata davanti al medaglione. Resta qui più volentieri in pittura che in presenza reale.

Ma una frenetica suoneria echeggiava... il segnale della comunicazione!

Con un balzo, Estella fu al camino, sollevando, con mano tremante, il ricevitore al suo orecchio.

— Pronti! È il numero 415-23. Chi mi parla? È forse il signor Rinaldo Jonchères?

Fra le trepidazioni, dal fondo dell'invisibile lontananza, una voce virile dal suono giovanile, si fece percepire.

— La signorina Gerfaux? Io vi aspettavo... Ma, anzitutto, in nome del cielo, non vi tormentate! Adriano è sofferente, certo! Ma non v'ha nulla di irrimediabile! un attacco di anemia cerebrale; ecco la verità.

— Mio Dio, ma è grave! sciamò lei, spaventata, prevedendo le peggiori conseguenze, il naufragio del pensiero, lo squilibrio mentale...

— Sì! ripeté la voce, più triste — è grave! il cervello essendo il punto vitale per noi altri, artisti... Adriano si affatica oltremisura. Avevo già osservato in lui dell'irritabilità, delle distrazioni. Egli si lagnava di capogiri, di ronzii nelle orecchie.

Poi, questa mattina, una sincope di due ore, ci ha sgomentati e vi ho avvertita.

— Che debbo fare? chiese lei, con ansia. Che consiglia il medico?

— Il medico ordina il cambiamento d'aria... il riposo immediato!

Venite prima a vederlo, signorina, la vostra vista comincerà col tornargli benefica; poi lo indurrete a tornar in provincia con voi per qualche tempo.

La campagna ed un ambiente calmo, ecco quello che deve ristabilirlo.

Estella ripeté sottovoce, con aria smarrita:

— Dio mio! Dio mio!

Poi profferì, con la disperata risolutezza di qualcuno che salta dalla finestra in un incendio:

— Domani sarò a Parigi! E farò pel meglio! grazie, signore, dell'interesse che dimostrate a mio fratello.

La voce giovanile e vibrante si abbassò di un tono.

— È semplicemente un dovere tra fratelli d'armi. Chiamo l'infermiera al soccorso del camerata caduto nelle file, domani dunque, signorina — e non vi agitate — Adriano è circondato da sollecite cure, alla nostra pensioncina.

La casa è molto per bene; potete scendervi con piena sicurezza.

— Grazie, grazie, signore, balbettò di nuovo Estella, senza trovar altre parole nel suo stordimento.

Riattaccò il ricevitore e si volse verso la zia. Subito una gragnuola di rimproveri l'assalì.

— Ho udito bene? Come? ti proponi di partire per Parigi così, senza preavviso, senza consultar nessuno? Chi ti accompagnerà? non sarà tuo zio, colla sua gastralgia, ned io colla mia sciatica! sei di un'irreflessione!

Estella rialzò il capo, sotto il largo cappello dai lunghi veli di crespò e, pallidissima guardò la vecchia signora negli occhi.

— Una ragazza povera deve abituarsi a non contare che su se stessa e non ha bisogno di accompagnatori. Ho vent'anni e sono andata, parecchie volte a Parigi con mio padre. Saprà bene trovar la mia strada. Mio fratello ha bisogno di me, nulla al mondo riuscirebbe a trattenermi.

La Busset restò stupefatta, con occhi spalancati, come se, per un inesplicabile fenomeno, una persona sconosciuta, si fosse sostituita alla sua giovane parente. Prima che avesse recuperato abbastanza fiato per fulminare Estella del suo biasimo, il padrone di casa scostava la tenda di velluto di Genova.

— Sono indiscreto venendo ad informarmi delle notizie ricevute? disse Marcenat.

L'attitudine di sfida in cui Estella si irrigidiva, cambiò subito. E lasciando parlare la sua emozione, la fanciulla espose la condizione allarmante di suo fratello, i pericoli corsi, la cura prescritta; la campagna, la calma, il riposo... Come procurarsi tutto questo?

Marcenat volse un'occhiata alla Busset.

— La bella stagione comincia; stabilirvi fra i campi o sulla spiaggia del mare, non vi sedurrebbe?

Il viso da bambola, rigato come una porcellana che si scrosta, volse altrove gli occhietti obliqui.

— Non possediamo nessuna casa di campagna! profferì, con tuono asciutto la vecchia signora, ed il mare è vietato tanto al signor Busset che a me. Inoltre la via della Prellette Santa Radegonda è abbastanza tranquilla ed ariosa perchè le febbri maligne prese a Parigi vi guariscano.

L'avvocato comprese il sorriso disperato di Estella. Il giovave ammalato poteva egli sperare la pace e la simpatia necessarie alla sua guarigione in quella famiglia arcigna, che rifiutava di credere alla sua vocazione e di prestargli il menomo concorso? Eppure assicurare lo sviluppo di un talento, aiutare un esordiente a salire verso l'avvenire, era un'opera interessante che avrebbe potuta essere feconda di nobili soddisfazioni! ma il genere Busset resta ermeticamente chiuso alle idee generose.

Marcenat sapeva, per esperienza, che la sua perorazione resterebbe inutile.

— Credo che, in queste condizioni, la cura d'aria sarebbe insufficiente disse, con fredda ironia.

Poi, rivolto all'orfana:

— Non vedete nessuno fra le vostre relazioni od i vostri congiunti che possa darvi l'ospitalità per qualche tempo, alla campagna?

Estella crollò il capo.

Il suo petto si gonfiò di sospiri: purtroppo! non le restava nessuno su cui potesse contare con certezza. La rovina, poi la morte di suo padre avevano fatto il vuoto intorno a lei.

L'avvocato si diede a riflettere per un momento; indi disse:

— Andate laggiù. Mi è venuta un'idea che ci toglierà forse, dall'imbarazzo. Mi assicurerò, sin da domani, che è effettuabile. Il più difficile sarà di decidere vostro fratello a lasciar Parigi; ma mi rivolgerò a lui stesso, tentando di sedurre la sua fantasia d'artista.

Ricordatemi il suo recapito.

Annotava l'indicazione sul suo tacquino, quando si udì fuori un grande chiasso che si ravvicinava sempre più, uno stridere di ruote sulla ghiaia, un andirivieni di servitù che calava dalle scale, galoppando nell'atrio, ed, in mezzo al frastuono di quella sorpresa un'acuta voce femminile, dagli accenti imperiosi!

Estella sorprese la contrazione nervosa per cui la fronte di Marcenat si coprì di rughe.

La capricciosa, arrivando come una raffica, reintegrava il domicilio coniugale per alcuni giorni, il tempo di provvedersi dei sussidii necessari per un nuovo volo.

La signorina Gerfaux ripeteva, sul limitare del salottino, un ultimo confuso ringraziamento, quando la signora Marcenat passò; senza badare alle due donne, clienti del marito probabilmente. Colle forme rivelate da un vestito molto aderente, la testa chiusa in un tocco prodigioso, da cui emergevano il suo viso a pozzette, il gruppo dei suoi folli capelli d'oro fulvo, stuonava così singolarmente col volto grave dell'avvocato, che Estella ne provò un senso di tristezza.

In breve, si ritrovò in strada, vicino alla zia, che camminava a piccoli passi, rigida e piena di sussiego; ma Estella si sentiva un coraggio che nessun ostacolo potrebbe inceppare; i Busset lo indovinarono? la forza segreta, che trasfigurava la fanciulla, s'impose a quei due pusillanimiti. Ebbero paura che, urtando di fronte l'insorta, ne risultasse una scenata.

Andasse pure dove il vento la portava, a Parigi, persino al diavolo! essi se ne lavavano le mani! E, senz'altra opposizione, Estella Gerfaux saliva, l'indomani, nel treno più mattutino.

II.

Estella restava stupefatta della sua improvvisa emancipazione, come un paralitico che ricupera la facoltà di muoversi. Era veramente lei che giungeva a Parigi, sola, si sbrogliava dalle piccole difficoltà dell'arrivo ed andava ora in *fiacre*, verso la via Madama?

Ma quelle impressioni di spostamento volavano sulla fanciulla. Durante il tragitto, in vagone ed in vettura, Estella non pensava che ad una meta: quella camera, dove giungerebbe finalmente, ansante per la lunga inquietudine ed i quattro piani, troppo rapidamente saliti.

La padrona della pensione, un'amabile signora grassoccia e svelta, fermò la viaggiatrice sul pianerottolo.

— Permettete che prepari, a poco a poco, il nostro ammalato a cui il signor Jonchères ha già fatto presagire il piacere di rivedervi.

Dalla porta, Estella scorgeva la poltrona, posta davanti alla finestra ed il caro giovane che vi riposava, colla testa rovesciata sui cuscini. Oh! quel colore di cera! quegli occhi cerchiati!

Il cuore della sorella tremò di pietà. Poveretto! era ora!

Frattanto la voce di Adriano sorgeva, rotta dall'emozione.

— È possibile? Orsù quell'assurdo Jonchères mi credeva dunque vicino alla morte? Suonar la campana a martello per uno svenimento! Convocare qui mia sorella! che follia!

— Questo vi insegnerà a farci simili spaventi, replicò, ridendo, la buona affittacamere; invitando, con un cenno, Estella ad entrare.

Questa si slanciò, con viso raggianti nelle braccia, aperte per riceverla.

— Rimpiangi la mia venuta, ingrato! E conti di accogliermi male, facendomi dei rimproveri?

Egli non ne avrebbe trovata la forza già vinto dalle carezze fraterne.

Per altro scrutava, con sguardo inquieto, il viso chino sul suo. Lo giudicavano dunque molto ammalato se sua sorella accorreva così presto?

Ma gli occhi di una donna che ama sanno mentire ed Adriano non vide, nelle pupille a sfumature verdi, azzurre e dorate, che il sorriso di una tenerezza felice.

La signora Lenoir se la svignò, con discrezione.

— Vi farò portar su una merenda, signorina. La fanciulla si tolse il mantello, il cappello, abbandonandosi sopra una seggiolina bassa, presso al fratello.

— Non è stato difficile decidermi, va la! riprese, con slancio. È molto tempo che ho voglia di evadere. Ah! Adriano mio, che esistenza da rendere cretini conducevo laggiù!

— Me lo immagino, veh! sospirò lui. Era il mio sogno riuscir a conquistarmi una posizione, abbastanza sicura, abbastanza stabile, per chiamarti

vicino a me. Ed ora, purtroppo! quel sogno svanisce come un razzo che si spegne!

Si batteva la fronte con un dito.

— Tutto è vuoto qui! cervello liquefatto. Cranio vuoto! Più nessun lavoro possibile!

Presto, con mano imperiosa, essa gli chiudeva la bocca:

— La parola « lavoro » è momentaneamente interdetta. L'essenziale è di guarire. Per questo mettiti in mia balia, senza pigliarti la briga di pensare!

Istintivamente trovava le parole adatte. Quella serenità impressionò l'ammalato; gli pareva che la mano morbida e nervosa, che stringeva la sua, ravvisasse il suo calore vitale. Ed, in parole leggere, che lo rinfrescavano, come un gorgheggio d'uccello, la voce amica continuava le sue chiacchiere.

— Sei molto ben alloggiato, diceva la fanciulla, ispezionando la cella chiara, dal letto bianco; dove un piano, una scansia di libri, ed alcuni gessi parlavano d'arte e di vita ideale. E questi garofani fanno un bell'effetto sul tuo tavolino, in quel tubo di cristallo verde!

— È Rinaldo Jonchères che m'ha infiorato questa mattina — ha delle delicatezze da donna, quel poeta!

Estella rialzò, con la punta dell'unghia, la testa china di un fiore sfrangiato, a vene rosee e cremisi. Evocò la voce lontana, udita il giorno precedente, al telefono. E, quasi quel ricordo, possedesse una virtù di suggestione atta ad attirare la persona neminata, nello stesso punto la voce vibrò affatto vicina, nella sua armoniosa e forte sonorità.

— Sono importuno?

Estella diede un leggero sussulto, sollevandosi; un giovane alto attraversava a testa scoperta, in due lunghi passi, la cameretta venendo, ad inchinarsi davanti di lei.

— Signorina, son felice di vedervi qui e di trasmettervi i miei poteri sul prigioniero!

— Pazzo! avremo dei conti da regolare insieme! gridò Adriano, alzando il pugno. Per un semplice malessere, gridare in modo che tutti gli echi di Poitiers ne furono spaventati! pauroso!

Rinaldo Jonchères assunse l'aria di un monello sgridato, ma il suo labbro, un po' corto, scopriva i denti bianchi, abbaglianti sotto i morbidi baffi biondi, fini come seta.

— Ho commesso una corbelleria! sia pure! ma qualcuno qui ne rimpiange forse il risultato?

Il suo sguardo interrogava, di sottocchi, con aria scherzosa, il fratello e la sorella. Estella crollò il capo, dicendo:

— Per conto mio, lo confesso, sono contentissima della mia scappata.

— Perdinci! sciamò Adriano — ti sembrerà graditissimo di non veder più davanti di te, quei due esosi pinguini che si rimpinzano e digeriscono! Ah! signor e signora Busset, amabile coppia ben assortita, tipi perfetti di quei borghesi, ben pacciuti, di cui gli anarchici sognano di aprir l'adome!

(Continua).

DI QUA E DI LÀ

La gerla degli aneddoti — Alla rinfusa — Una separazione difficile — Sciarada.



Nessun preambolo oggi: aneddoti a tutto spiano. All'esposizione.

— Questo quadro mi solletica l'appetito....

— E come mai... se rappresenta una visione di sole?

— Dici davvero?!... Io invece lo credevo un uovo cotto con pomodoro!

Il giudice al fallito!

— Come va che incassavate delle somme senza rilasciare la solita ricevuta staccandola dal bollettario?

— Per troppo buon cuore.

— Come?

— Per non staccare la figlia dalla madre.

In Tribunale.

L'imputato ha l'aspetto di una persona civile. Il presidente non sa se deve adoperare il tu, il voi o il lei.

Finalmente si decide e incomincia:

— Dunque... abbiamo rubato...

— Adagio — interrompe l'imputato — se ha rubato lei non lo so: io no.

Molto.

Simplicio entra in un caffè e al cameriere che gli si avvicina dice misteriosamente:

— Datemi molto caffè: ve ne dirò poi il perchè.

— ... ?!

— Perchè mi piace metterci molto zucchero.

Una morte... piacevole.

— Sai, il nostro buon amico Renato disgraziatamente al suo arrivo in America, nel trasbordare dal piroscalo su di una barca, è caduto in mare.

— E vi è affogato?

— Per sua fortuna no. Una morte così orribile gli fu evitata da una pescecane.

Una separazione difficile.

Un giorno si presentarono in Tribunale due coniugi, i quali, dopo essere vissuti dieci anni assieme, domandavano la separazione per incompatibilità di carattere.

— Avete figli? — chiese il giudice.

— Sì, signor giudice — rispose il marito — ne abbiamo tre, due maschi ed una femmina, ed anzi se potessimo ottenere la separazione, non sappiamo chi debba prenderseli: io voglio averne due e mia moglie anche, e non possiamo quindi accordarci.

— Promettete di accettare la mia decisione?

— Sì, signor giudice!

— Allora ritornate in pace a casa ed aspettate colla vostra separazione, finchè sarà giunto un quarto bambino.

Dopo un anno il giudice incontra i due coniugi.

— Come va? Non pensate più a separarvi?

— Signor giudice — disse turbato il marito, mentre la moglie abbassò gli occhi — di separazione non c'è il caso. Mia moglie ha avuto due

gemelli ed ora il numero dei bambini è di bel nuovo dispari.

Fra amici.

— Mi rincresce di dire che mia moglie ha speso duecento lire per un cappello.

— Rincresce più a me che a te.

— Che cosa intendi di dire?

— Quando mia moglie lo saprà, ne vorrà comprare uno che costi di più.

Mi resta a dirvi che la sciarada dello scorso numero si spiega colla parola *donnola* e a presentarsene un'altra, che spero non troverete troppo facile:

Trovi ovunque sul mare il mio primiero:

È motto assai scortese il mio secondo,

E final di tragedia appar l'intero.

G. GRAZIOSI.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Il compito della donna odierna. — Alla signora SFINGE, San Remo.

Molte energie femminili e molto talento vanno sciupati nel mondo, non già perchè la donna generalmente sia pigra, chè anzi ella è bramosa di fare molto per sè e per le sue simili, bensì perchè non sa come fare.

Una delle più importanti iniziative odierne è, perciò, quella che mira a svegliare la donna dal suo dolce far niente e a procurarle l'occasione di rendersi utile a sè e agli altri.

Senza dubbio il più alto dovere della donna è la casa: è nella famiglia che la sua influenza può più utilmente esplicarsi a vantaggio dei suoi e dell'umanità intera. Ma molte donne dotate di grande intelligenza e prive di figli, o perchè non maritate o perchè i figli, già grandi, si sono allontanati dalla casa paterna per fondare altre famiglie, sono dalla legge morale obbligate a cercare un benefico impiego delle loro facoltà.

È assurdo che le signore le quali abbiano talento per la letteratura o per l'arte debbano rendersi schiave delle faccende domestiche, mentre all'intorno ferve la lotta per la civiltà del mondo. Del resto, molte signore che hanno un vero genio per l'economia domestica contribuiscono, mediante la stampa, a migliorare il gusto estetico e l'igiene della società col dare consigli artistici ed igienici per un più alto svolgimento della vita familiare. Si renderebbero esse altrettanto utili se menassero vita oscura in qualche remoto villaggio?

Negli ultimi venti anni la donna ha fatto grandi passi verso l'emancipazione economica ed intellettuale. Il campo di attività per le signore agiate e poco occupate in casa propria è assai vasto. Non v'è piccolo villaggio o borgata così esente da corruzione che non offra grande opportunità a una missione morale.

Ogni signora può rendere migliore la classe vera del centro in cui vive; può beneficiare mate-

rialmente e moralmente i bisognosi; può invigilare il commercio dei generi alimentari per impedire le adulterazioni nocive alla salute pubblica; può rendere meno gravosa e meno pericolosa la solitudine alle donne che per le occupazioni dei rispettivi mariti vivono gran parte della giornata sole e restano così maggiormente esposte alle tentazioni; può, insomma, rendersi utile in mille modi alla società.

Nessun essere umano ha moralmente il diritto di sprecare il suo tempo: questo è il bene più prezioso del mondo, perchè il solo che non possa, se perduto, venir surrogato. La donna è responsabile dinanzi alla società della ricchezza e del tempo di cui dispone. Mentre l'operaia lavora per guadagnarsi il pane, la signora deve dedicare il suo tempo a migliorare le condizioni materiali e spirituali delle sue sorelle meno fortunate. Ecco per lei la vera legge morale.



Signora Sfinge, i suoi quesiti, che lei non vuole siano pubblicati nelle conversazioni, sono davvero imbarazzanti. Mantegazza avrebbe risposto: « Per nessuna ragione mentisci ».

La luce celeste della verità è l'unica cosa che nel mondo dovrebbe essere l'oggetto delle cure e delle ricerche umane. Essa sola è la vita della nostra virtù, la regola del nostro cuore, la sorgente dei veri piaceri, il fondamento delle nostre speranze, il conforto dei nostri timori, l'addolcimento dei nostri mali, il rimedio di tutte le nostre pene; essa è la sola sorgente della buona coscienza, il terrore della cattiva, la pena segreta del vizio, la ricompensa interna delle buone azioni; è la sola che immortala chi l'ama, illustra le catene di chi soffre per essa; essa sola, infine, ispira pensieri magnanimi e forma animi eroici. Tutta la nostra cura dovrebbe impiegarsi pel fine di conoscerla, tutta la nostra loquela per pubblicarla, tutto il nostro zelo per diffonderla.

RICCARDO LEONI.

Conversazioni in Famiglia



◆ Signora Maggiolino, Firenze. — Le mie gentili avversarie pensano che io stia preparando un arsenale: lance, frecce, affilare, spezzare! Se sapessero che mi azzardo appena a toccare una rivoltella quando è carica!

L'unica mia arma, è questa punta di metallo, molto innoqua e che tutt'al più, può far scuotere la testa in segno di compassione.

Mi compiaccio che la Signora Aldina Larc non sia una bolscevica! ma davvero credeva che lo potessi pensare? nemmeno per ombra; quel genere di persone non appartiene certo alla « nostra famiglia » e quella domanda mi uscì così... non so neppure io come! trovo le sue idee un po' strane... i suoi voli troppo alti, ed io che sono priva di ali, non potendo seguirla, mi lasciai cogliere da quella

parola che l'ha colpita. Riconosco un mio difetto e un suo gran merito: io sono un po' rude nella mia franchezza, ella, invece mantiene sempre quel tono cortese, che la rende simpatica anche alle avversarie. Anche la signora Stella Solitaria ha questo merito, e nei nostri bisticci, e ne abbiamo avuti parecchi, non è trascesa mai, perchè pare impossibile, ma è proprio così: non ci siamo trovate d'accordo nemmeno una volta. Non per questo la mia stima a suo riguardo venne mai alterata, no, egregia signora, noi siamo quanto mai agli antipodi, ma io saluto sempre con piacere il suo nome e mi pare, quando manca, che il giornale non sia completo. Che vuole di più? Lei lo sa senza che io glielo ripeta, è una signora intelligentissima, espone le sue idee con una sicurezza che dinota tutta la sua sincerità, ma quelle sue idee!! sono la mia disperazione.

Possiede molte virtù è indiscutibile, sarà stata forse indovina, ma ha un difetto che rilevo perchè ridonda a mio danno e del quale vorrei tanto si correggesse: non mi vuol comprendere, proprio così. Ed io che la capisco così bene! Ch'ella sia fautrice del divorzio, nulla di male, e, soprattutto, nulla di straordinario, ma che lei non comprenda perchè a me dia noia... ecco, è un po' grossa! Come? colle mie idee dovrei esserne entusiasta? via, signora gentile, ha voluto scherzare!

Non voglio esporle tutte le ragioni per le quali lo giudico dannoso, avendone già tanto scritto non farei che ripetermi, concluderò con poche parole.

Prima di tutto mai come ora c'è stata la necessità di reprimere tutto quello che tende a renderci più immorali. La Patria, o se questa parola non è più di moda, la Società, ha bisogno di elementi sani che purifichino l'aria che si è fatta irrespirabile e il divorzio non mi pare composto di ossigeno puro! Questo in via generale. Particolarmente poi, ho tante ragioni che militano in mio favore. Se esisteva il divorzio, ed io disgraziatamente fossi stata nel caso di approfittarne non vedrei brillare negli occhi di mio figlio la felicità che gode al presente.

Checchè ne dica, gentile signora, una madre quando è madre, non ha che un dovere: il bene delle sue creature, che se sono venute al mondo per volontà nostra, hanno il diritto di non essere infelici per colpa nostra.

Quale spettacolo doloroso! dei figli che lottano, combattono per discernere dove sta la colpa, se devono disprezzare il padre o la madre o tutti e due! Qualche caso dove il divorzio si renderebbe necessario, non può considerarsi, di fronte al gran male che ne verrebbe. Creda a me, signora: di bello e di buono non c'è che la pace del cuore, l'affetto puro dei nostri cari, la gioia di sacrificarci per essi.

Tutto il resto passa, lasciando tristi solchi nella nostra vita.

È tempo di ragionare seriamente colla nostra coscienza e chiederci se la civiltà che oggi si difende non sia il principio delle barbarie.

◆ Signorina Fiorellin di S. Giusto - Trieste. — Alla gentile Signora di un paesello, all'amabilis-

simo Folletto romano dico tutta la gratitudine mia per avermi accolto con tanta affabilità e avermi incuorato a varcare la soglia del salotto su cui m'ero ritratta, pavida e dubbiosa... Ma il saluto e l'invito tuo - o soave Folletto radiante - mi son giunti doppiamente cari perchè hanno un po' del profumo mistico della tua Roma, la città divina, il vestigio superbo della civiltà più gloriosa, il supremo sogno della mia anima entusiasta!.. Arriverò a realizzarlo un giorno? Lo spero; e quel giorno verrò da te, Folletto: mi vorrai?.. Sì, perchè sino allora saremo riuscite a conoscere ogni posticino del nostro cuore, a sentire tutto l'unisono delle nostre voci e a volerci tanto, tanto bene! Io sarò la eco del tuo riso argenteo che ha la fresca chiarezza dello spruzzo nitido in nitida vasca; sarò la compagna discreta d'ogni tuo pensiero, la complice fida d'ogni scherzo tuo; seguirò il tuo volo tenacemente, instancabilmente finchè ti poserai, e allora, a te d'accanto, mi poserò anch'io. E ti voglio bene già adesso e per questo non so dirti il *Lei* gelido e pesante che tien disuniti. Non avvertene a male, ma ricambia la confidenza mia col cuore, come lo faccio io.

Intanto, per quanto riguarda le signorine così dette perbene, andiamo d'accordo come due fili d'acqua che si fondano e si confondono: io detesto tutto ciò che è istrionismo, è orpello, è posa; tutto ciò che trasforma la donna in una marionetta, paurosa di urtare con un gesto troppo energico del capo, qualche regola di etichetta o peggio ancora (e più sovente) qualche artificio dell'acconciatura!.. Io quando sento in me la gioia, canto, rido e salto, a dispetto di tutte le convenienze e lo smorfioso orrore di queste tali signorine... Io quando vedo una cosa fatta male la critico forte, quando sento una simpatia sincera la dico franca, anche se si tratti di uomini (che abbiano dello spirito, si capisce, e non potrebbe essere diversamente).

Io amo tanto, tanto, le risate squillanti, aperte, cordiali; le corse a rompicollo per i campi; le ricerche ansiose ed affannose delle prime violette o primule o ciclamini, che hanno tanta delicata poesia e danno così benefiche emozioni. Tutto, tutto ciò che mi ricorda e mi riconduce alla mia passata fanciullezza mi è estremamente caro, pur dandomi l'amaro rimpianto delle cose che più non san rivivere!..

Mi chiedi se so ridere e se so godere. Oh se dipendesse da me soltanto, dal mio desiderio, dalla mia volontà, dal mio temperamento!.. Ma sono nata sotto una cattiva stella io, lo sai mia dolce amica?.. Però so essere forte e saprò avere sempre per te e per le gentili compagne delle nostre ore, il mio sorriso più lucido e sereno. Tienimi accanto: mi farai un gran bene.

Ed ora vengo alla questione: « È vero che soltanto le donne cattive sono appassionatamente amate? » Io lo escludo, assolutamente. Lo escludo perchè Amore e Passione non possono concordare; perchè dove c'è Amore (nella più alta e pura e nobile concezione dell'idea) non può sussistere Passione che è sinonimo di fugacità, di incostanza. Ecco: la donna cattiva, mira per naturale istinto,

ad estinguere ciò che nell'uomo è elevazione, alimentando invece ciò che ci porta a meditare seriamente sulla verità delle teorie di Darwin... E ci riesce, sempre. L'uomo così ridotto, non può naturalmente, che sentire passionatamente e poichè questa naturale tendenza dell'uomo per la donna degenerata, che volutamente lo ha conquiso, si manifesta con l'ardore e la violenza della Passione, e poichè non sempre ci riesce di conoscere l'epilogo di questa sorta di affetti, a ragione possiamo ritenere che la donna cattiva venga amata più intensamente e ardentemente. Ma accanto all'intensità e all'ardore c'è l'inevitabile e non tarda estinzione dei sentimenti, che non hanno radice nell'animo.

Di essi la donna cattiva si sente soddisfatta, perchè di essi son costituiti tutti o quasi i numeri del suo programma; ma quale donna che cerchi e offra unicamente Amore, potrà sentire invidia per tali soddisfazioni... Oh l'affezione profonda, calma, sincera, fatta non di ardenze eccessive ed impeti sragionati ma di stima assoluta e serena devozione; l'affezione sana che porta alla completa e benedetta fusione di due anime, quella, quella soltanto deve essere la mèta di ogni ricerca nostra e di ogni nostra aspirazione. E quella soltanto può portare degnamente il sublime nome di Amore.

Ed ora una domanda: « È più viva fonte di ispirazione un quadro di valore per un creativo genio musicale, o una pagina di divina musica per la fantastica mente di un pittore? »

❖ *Signora di un paesello.* — Ecco, che un'ala bruna ha volato attorno alla nostra gentile riunione, portando con sé via, per sempre, una cara sorella ideale! La signora B. M. di Biella gradisca i sensi del mio rinascimento, sincero, perchè la spiritualità che unisce le corrispondenti del nostro diletto Giornale è intrecciata con un filo fatto di oro e di affetto. Le parole, con le quali, il nostro Direttore chiude le Conversazioni in famiglia sono vere e bellissime chè, nella grandezza e nella profondità della nostra fede, la morte non dovrebbe essere disperazione poichè non è che il principio, ma, pur credenti fermamente, nulla è doloroso e terribile quanto la dipartita di una persona nostra!

Io credo che la moglie senza dote, entrata a far parte di una famiglia in ottimo stato finanziario abbia il diritto di pretendere quel decoro e quella signorilità che può darle la condizione del marito. Senza uscire dai limiti è quasi un dovere procurarsi delle soddisfazioni mi pare; certe volte poi, in cento posizioni uno può scomparire per la sua esagerata modestia. Si vedono delle signore che, senza nessuna dote e senza speranza di averne, commettono delle spese pazzo, sia per il lusso, per il benessere in casa, per servitù, facendo così sudare l'erario: quello non sta punto bene perchè gli altri tante volte debbono sacrificarsi e c'è da sentirsi dire: ma, alla fine, tu non hai portato nulla. Bisogna avere anche un po' d'orgoglio, io credo!

Ma, la signora in questione può benissimo secondo me, imporsi poco a poco, con gentilezza ed amore acciocchè le sia prodigato quel decoro, che le è indispensabile.

Una mia antica parente soleva dire. Il lavoro è cava-voglie!

Aveva ragione però. Come ha ragione la signorina Pellegrina Rondinella; mi è piaciuto infinitamente come Ella, ha tratteggiata, lumeggiata la gioia del lavoro: io lavoro solamente che ai miei ricami ed alla mia casa, ma, vedo e conosco la radiosa soddisfazione di mio marito quando la sera, dopo il suo lavoro professionale si gode la mia allegrezza e la sua casa nella quale trova sempre dei fiori. D'altronde, anche io provo un vero piacere quando egli mi offre, non so, un vestito, un ricamo, una piccola cosa, che è premio del suo lavoro. Queste piccole cose fasciano il cuor mio, morbidamente!

Ho per le rondini una simpatia viva: il cielo del mio paesello ne è pieno ed inghirlandano in mille giri la mia piccola casa. Ogni anno una rondinella fedele fa il nido sotto la gronda del mio tetto ed io, tornando quasi fanciulla, cerco con gli occhi ogni mattina quella piccolissima dimora di ali. Una rondinella che viene pellegrinando da Trento deve essere alata meravigliosamente!

Parlando di cose gaie si dimentica quasi la brutalità che imperversa sulla nostra Italia, che si era fatta, finalmente, un serto di gloria. Ah si! l'umanità è malata, e per risanarla ha bisogno, dell'amore, della pietà, dell'abnegazione della donna! Tutto ciò sarebbe forse un farmaco miracoloso, ma è che anche, la maggior parte delle donne, sono oggidì trascinate sulla grande orbita sovversiva. Anche nelle nostre campagne la donna è generalmente imbevuta di quella falsa dottrina e non solo non è una remora per il marito, o padre o fratello, ma assurge addirittura ad istigatrice. Il primo Maggio vidi delle giovinette passeggiare portando in trionfo delle piccole bandiere rosse, ed avendo sul petto il fiore rosso. Del resto, l'uomo non subisce più il fascino della donna, come lo subiva prima quando la donna era veramente donna. Parlo s'intende di popolani, operai che sono oggidì i padroni del mondo. Una donna, che bestemmia, che impreca, che si rode d'invidia, che insegna ai figli l'odio di classe, senza alcuna religione, come può sprigionare un'attrazione la quale possa vincere l'orgoglio, la sete di vendetta che ha l'uomo? Non mi si dica esagerata; è così veramente, la maggior parte, anche da noi, ed immagino che lo sia doppiamente fuori di qui, dove il fermento è gravissimo.

Il miraggio che sta in fondo alla realizzazione dei loro ideali è troppo bello, secondo costoro, per abbandonarlo! Auguriamoci di tutto cuore che uomini e donne s'accorgano di correre dietro ad una idea utopistica, e che rientrano così, nella cerchia delle persone ben pensanti. Ci vogliono tre grandi amori per frenare l'orda che scende verso l'abisso — l'amore cristiano, l'amore di Patria, l'amore della famiglia. Quanti amano tutto ciò? Le donne torinesi fanno una bellissima opera di carità verso la società e la Patria associandosi per difendere strenuamente le tre verità luminose!

I libri di Guido da Verona, sono stati messi tutti all'indice.

L'ultimo scritto: *Sciogli le trecce, Maria Mad-*

dalena: io non l'ho potuto finire di leggere tanto lo trovavo, insulso è troppo dire, imponente! Dimostro che non me ne intendo o è veramente un libro che non solo non trova la via del cuore, ma molto dannoso?

❖ *Signorina Excelsior.* — Domando scusa alla gentilissima signora Aldina Larc se indugiai fino ad oggi a dirle il mio grazie per la sua cortese risposta. Fui in collina nella ricorrenza delle feste Pasquali; poi da pensieri gravi che turbarono improvvisamente il ritmo tranquillo della mia serena ed attiva vita di lavoratrice fui stornata dalla lettura del caro Giornale, solo ora, superata l'inaspettata e dolorosa crisi, sono ritornata con l'animo tranquillo, se non sereno, alle mie solite occupazioni. Anch'io prediligo le letture che elevano lo spirito, rifugio da quelle immorali, però non ho un libro prediletto, bensì un ramo della letteratura e cioè quello filosofico. Nella scelta del libro prediletto Ella collima perfettamente con persona a me assai cara ed amica alla quale mi permisi di trascrivere il suo pensiero avendone la seguente risposta: « Perfettamente d'accordo con quanto scrive la Signora Aldina Larc circa i Promessi Sposi: direi quasi che ha descritto alla perfezione i miei sentimenti al riguardo, solamente ch'io, pur sentendoli eguali, non avrei potuto nè saputo esternarli con un periodo così esatto e sintetico: fece bene a trascrivermelo e la ringrazio ». Vede!

Mi associo alle gentili abbonate, che inneggiano alla gioia del lavoro. Quando salute ed intelligenza consentono di spiegare le proprie attività secondo le proprie inclinazioni, il lavoro costituisce davvero una fonte perenne di viva gioia. Io credo che il lavoro sarebbe per tutti benefico, se, nella scelta di esso più che alle convenienze sociali o a quelle del lucro, si tenesse calcolo della potenzialità delle proprie energie, sia fisiche che intellettuali.

Troppi sono quelli che si incanalano per vie a percorrere le quali occorrono requisiti che loro mancano. Che vi sia soddisfazione a compiere un lavoro superiore alle nostre forze o contrario alle nostre inclinazioni non credo, tant'è vero che i malcontenti, gli insofferenti, quanti insomma si atteggiavano a vittime del lavoro, appartengono appunto alla schiera degli spostati.

Se dovessi scegliere un profumo (non ne faccio quasi mai uso) darei la preferenza all'essenza di lavanda. Questa era il profumo preferito e adoperato dall'adorata mia madre. E così pure per i fiori. A me sono sempre piaciuti tutti, tanto quelli silvestri come quelli di giardino e di serra. Tutti sono meravigliosi per struttura, per tinte, per vaghezza. Ma dopo la morte della mia Cara mi sento attratta a ricercare ed a circondarmi de' fiori suoi prediletti ch'erano le profumate viole ed i mesti crisantemi. In loro compagnia io rivivo ore trascorse per sempre, ricordo mille cose tenui, che il tempo non svanisce, anzi ravviva, solo molcendo l'animo dell'intenso desiderio, della profonda nostalgia. Se il mio consiglio avesse valore io direi alla Signora uscita di casato distinto a non voler turbare l'armonia familiare col pretendere, anzi imporre al marito, più decoro e signorilità della

casa. E questo prescindendo dalla questione dall'aver o non avere portato dote.

Guai, secondo il mio carattere, se l'aver o non avere dote dovesse costituire una maggiore o minore libertà d'azione nella casa maritale. Non saprei concepire un marito più o meno ossequiente al mio valore - finanziario - anziché a quello morale. D'altra parte so quanto è forte in noi donne il desiderio d'una casa elegante e comoda. Se avessi un marito laborioso, (che bella qualità nell'uomo la laboriosità quando non è mossa dall'avidità del guadagno) ma di idee modeste farei una cosa sola. A grado a grado educerei il suo senso estetico. In qual modo? Con le risorse dei lavori muliebri (quale nota fine, distinta, non mettono essi, quando bene scelti e adoperati con senso di misura e di opportunità, essi adornano la tavola, le nostre camere) delle piante ornamentali, de' fiori, dei ninoli e via dicendo. A me pare che la donna, con modica spesa, possa rendere signorile anche una casa modesta. Dia retta a me la signora crociata per non avere una casa secondo la conformità del proprio stato, non si metta in urto col marito per avere la casa ricca, signorile. Procuri di raggiungere il suo ideale col tempo e con la pazienza. Meglio il sacrificio di quello, che il malumore in casa. V'è già tanto, troppo perturbamento fuori; perchè mettere in pericolo anche la quiete domestica?!

❖ *Signora Myriam - Lido di Venezia* - La Signora Edera nel 1° numero d'aprile mi è usata la cortesia apprezzatissima d'un pensiero, ed è per aver modo di ringraziarla ch'io mi decido a riprendere, finalmente, il mio piccolo posto nel caro Giornale. Alla gentile signora Edera devo esprimere anche tanti auguri perchè la felicità dei suoi primi mesi di matrimonio duri eterna e immutabile. Anch'io, come lei, sono sposa felice da undici mesi ormai, e per questo, per questa comunanza di destino, che certo inconsciamente ci avvicina nei sentimenti dell'animo, creda alla sincerità grande dei miei voti.

Ma il matrimonio che m'ha portata lontano dalla tranquilla e mite vita del paese natio, per chiamarmi a quella più vasta e laboriosa della grande città, mi è altresì fatto trascurare il mio modesto contributo alle conversazioni del salotto, che tuttavia cercherò di riprendere compatibilmente. La grande città colpevole è Venezia. Chi delle gentili lettrici non vorrà comprendere e scusare la mia invero prolungata assenza dal salotto, quando saprà che la ragione unica ed essenziale è tutta da ricercarsi nell'incanto in cui ci rapisce questa divina città? Dall'incubo della lunga guerra, sopportata con eroismo senza uguali nella storia, salvata prodigiosamente dall'ira feroce del nemico invasore dopo le cento vigilie paurose, dopo le mille notti insonni, essa pare risorta a nuova vita e sorride, ora specialmente, divinamente, come nelle sue innumerevoli tele meravigliose, sorridono i colori del Tiziano, del Veronese, del Tintoretto immortali. Venezia celebra quest'anno stesso la sua resurrezione con quella grande manifestazione d'arte che sarà la sua XII Esposizione. Ed io in proposito

vorrei dare un consiglio alle mie gentili lettrici: se qualcuna fra di esse può o vuole concedersi un breve periodo di tregua, di riposo, di bellezza, non trascuri di prescegliere Venezia, consacrata finalmente regina del *mare nostrum*. Nella laguna meravigliosa che tutte sa le glorie della grande repubblica marinara, negli augusti canali silenziosi che rispecchiano, solenni come templi d'arte e di storia, palazzi secolari, di fronte alle basiliche scintillanti d'oro, come gioielli senza pari, la vita pare un sogno. Cosa dire ancora?

Certo io considero questa città un pochino con lo sguardo dell'anima per quell'ospitalità incantevole che essa m'ha concesso nei primi passi della mia vita di Signora, per aver accolto come nella più splendida delle cornici il mio amore, lungo la sua ascesa alla felicità. Venezia è per me l'immagine, il ricordo d'ogni dolcezza. Ma ciononostante sono certa che essa sola avrà la possibilità di imprimere in ogni cuore un raggio di bellezza incancellabile.

La signora Flavia non mancherà all'invito della sua patria cara. Forse qualche giorno comprese nella folla ci passeremo accanito, chissà dove e inutilmente. Peccato! oppure non potrebbe essere questa la migliore occasione per conoscerci? Ne sarei lietissima.

Per lunghi anni l'egr. scrittrice *Emilia Nevers* collaborò con instancabile zelo e genialità pel Giornale, diffondendo ne' suoi scritti idee ispirate ai più nobili sentimenti e combattendo sempre per le più sacrosante rivendicazioni femminili.

Chi ebbe l'onore di conoscerla ne riportò ognora un'impressione incancellabile di affabilità e di cortesia.

Essa era una perfetta gentildonna, dotata di una rara versatilità, che sapeva uniformarsi alle idee più moderne, apportandovi il soffio vivificatore della sua estesa cultura e del suo vivido ingegno. Sia pace all'anima sua!

G. VESPUCCI.

SCIARADE

Il *secondo* convien al *terzo* mio
Che ogni *primo* consacra al suo paese,
E *intero* è mai dalla virtù, da Dio.

—

È per tutti il *primier*: il mio *secondo*
Fra le città d'Italia appar. Di cielo
Cosa è l'*intero*, e rende
Celesti anche gli oggetti in cui risplende.

Spiegazione delle sciarade dello scorso numero:

I. A-mi-do — II. Setta-rio

G. VESPUCCI Direttore e Redattore in capo.
OLIVA CESARE, Responsabile.

Tip. Centrale EDOARDO EYNARD - Via Botero, 8 - Torino